

Fig. 19. — Il Campanile di San Martino dei Campi (Rivoli).

toni disposti per lungo, a giunti sfalsati; vi compare però qualche mattone disposto di testa; non ho potuto verificare se qualche mattone presenta le caratteristiche striature romaniche.

Il contrasto tra il materiale lapideo e quello laterizio conferisce al monumento un gradevole aspetto originale e variato.

Nell'interno non esistono più i solai in legno, in corrispondenza dei piani; ma restano alcune pietre sporgenti che erano destinate a sorreggere travi dormienti, su cui poggiava l'assito di legno scomparso; pure nell'interno si vedono riseghe dei muri in corrispondenza del primo e del secondo piano.

Il lato esterno verso oriente ci mostra a pianterreno una porticina coperta da arco a pieno centro, larga m. 0,75, alta m. 1,85; l'armilla dell'arco, non falcata, è costituita da conci di pietra diligentemente lavorati; in essa compaiono due coppie di mattoni lavorati a cuneo di origine incerta, producenti un effetto policromo. In tutte quattro le facciate della torre sono visibili le file dei fori quadrati destinati ad accogliere le travi dei ponti di costruzione. Sopra il piano terreno corre una cornice in pietra lavorata, mediocrementemente sporgente dal muro, formata da un listello e da uno sguscio di intonazione quasi classica, in certi punti abrasa; inoltre nella parte sinistra del pianterreno e del primo piano si scorgono le tracce di un grosso muro combaciante della chiesa.

Il primo piano era illuminato da una lunga e stretta finestra a feritoia, che però nell'interno si allarga mediante strombature laterali. Queste finestre a feritoia potevano all'occorrenza permettere la difesa mediante l'arco e la balestra. Sopra il primo piano corre una cornice in pietra, mediocrementemente sporgente, foggata ad ovolo.

La parte inferiore del secondo piano è ancora in pietra, con qualche accenno alla disposizione a spina di pesce; poi incomincia il muro di mattoni, in uno sfondo del quale è aperta una bella finestra bifora, di cui però disgraziatamente manca la colonnetta di pietra; tale finestra ha doppi stipiti ed è coperta da doppi archi a pieno centro; gli archi esterni costituiti da ghiera di mattoni s'incontrano e poggiano su mensole in cotto soprastanti al capitello della colonnetta; disposizione comune alle bifore e trifore dei nostri campanili romanici. Superiormente compare una decorazione di sette dentelli; sovrasta la modesta cornice a due listelli di mattoni, su cui si erge la cuspide quadrangolare di moderata elevazione secondo il gusto romanico, tutta costruita in mattoni; essa

è ora svettata per cui la pioggia penetra nell'interno. Questa cuspide, o piramide su base quadrata, ha le sue facce inclinate sul piano dell'orizzonte di circa 60° nonagesimali, per cui la sua sezione verticale risulta un triangolo equilatero.

Il lato esterno del campanile verso mezzanotte è come il precedente, fatta eccezione per la porticina che manca; anche qui la bifora manca del capitello e della colonnetta.

La facciata verso occidente, cioè verso Rivoli è come la precedente colla differenza però che qui sotto la bifora, appare una stretta finestrella a feritoia oltre a quella del primo piano; sopra la bifora invece della cornice a dentelli, vediamo la solita cornice romanica ad otto archi pensili a pieno centro poggianti su mensole, tutta in laterizio, di accurata fattura, ma completamente sconquassata.

La facciata verso sud, cioè verso Rivalta è analoga alla precedente; noto solamente che qui la finestrella a feritoia del primo piano è coperta da un archetto incavato in un concio di pietra; inoltre nel secondo piano, appare anche una stretta feritoia sotto la bifora che è pure priva della colonnetta; la cornice degli otto archetti pensili è completamente conservata. Presso la cornice a ovolo che corre sopra il primo piano è infissa una testa di grifone o leone rozzamente scolpita in pietra, forse con significato allegorico (1).

Ecco alcune notizie storiche desunte specialmente dai cenni di Storia Rivolese di Luigi Antonielli (Rivoli 1917).

Rivoli nei secoli XI e XII appare divisa in otto contrade lontane l'una dall'altra, ognuna delle quali aveva la propria chiesa; una di queste è la nostra chiesa di S. Martino dei campi di cui rimane il solo campanile; altro campanile romanico che rimane è quello più svelto di S. Salvatore ancora esistente nella villa Leuman. Ma sulla collina, sotto il castello antichissimo doveva già esistere il nucleo centrale di Rivoli con una chiesa la quale è denunziata dal frammento di transenna marmorea ora murato sulla cinta della già villa Lanza, nella salita al castello, dove pure sorge il campanile romanico gotico eretto circa il 1299. Se questo frammento di transenna a scultura piatta su cui sono incisi nastri circolari che si intrecciano, fu trovata, come probabile, nelle vicinanze del

(1) Cfr. L. CHIARAVIGLIO, *Il campanile di S. Martino dei Campi presso Rivoli.*

"Palladio", Milano 1937, V.

campanile, esso prova che lì esisteva una chiesa anteriormente al mille; perchè tale scultura può risalire ai secoli VIII, IX o X; qui pure sul finire del secolo XIII fu trovata una statua della Vergine col Bambino di struttura antichissima che fu collocata prima nell'antica collegiata di Rivoli ed ora è venerata nell'attuale Collegiata (cfr. E. Olivero, *Il campanile restaurato della Collegiata di Rivoli*, in «Rassegna mensile, Torino», maggio 1931).

Le borgate periferiche di Rivoli, durante il secolo XII, vennero a poco a poco abbandonate, concentrandosi nel nucleo della città; i parroci delle chiese staccate, eccetto quello di S. Martino, formarono il nuovo Collegio della parrocchia centrale; verso il 1200 si trasportò la parrocchia di S. Martino nella chiesa attuale, che però fu completamente rifabbricata nello stile barocco, sul finire del secolo XVIII.

I caratteri stilistici del nostro campanile che appartengono allo stile romanico-lombardo, possono ascriversi in genere al secolo XI e XII; più antica la parte inferiore in pietra, posteriore la cella campanaria più ingentilita, in cotto. L'Antonielli riferisce il campanile al secolo XI, ciò parmi probabile per la parte inferiore, la superiore potrebbe essere del sec. XI o anche del seguente. Il tipo delle bifore a doppi stipiti e doppi archi si trova già nei campanili del Mille; come per esempio nei campanili del duomo d'Ivrea dal Rivoira attribuiti dal 975 al 1001 o 1002, dal Porter ai primi anni del secolo XI; nel campanile di S. Stefano in Ivrea attribuito dal Rivoira dal 1029 al 1042, dal Porter a circa il 1041; nel campanile di S. Benigno di Fruttuaria, secondo il Rivoira dal 1003 al 1006; nel campanile di S. Giusto in Susa, secondo il Rivoira del 1028, 1029, secondo il Porter di circa il 1035.

Unico motivo ornamentale della cella campanaria che potrebbe attribuirsi piuttosto al secolo XII è la cornice laterizia sostenuta da dentelli.

A proposito di esso mi piace qui riferire una acuta ed originale osservazione di Arthur Kingsley Porter la quale deve però essere presa in considerazione non in modo assoluto. Scrive l'illustre autore, immaturamente rapito alla scienza pochi anni or sono, in questo modo:

L'ornamento *flat - corbel - table* ossia il listello piano sporgente sostenuto da mensolette o dentelli appare in Lombardia solamente verso la fine del secolo XI e vi fu introdotto molto più tardi degli archetti pensili. Ricordo che nel nord d'Europa la cornice a livello piano appare prima che gli archetti. Qui pertanto si deve considerare se il primo motivo si era

svolto in Lombardia indipendentemente come una logica semplificazione degli archetti pensili o se tale motivo fu importato dal nord. Il Porter propende a questa ultima ipotesi; aggiunge che in ogni modo il motivo del listello piano sostenuto da mensolette si diffuse assai in Lombardia dalla costruzione del S. Michele di Pavia (circa 1100) in cui trionfa tale motivo decorativo, il quale, aggiungo io, è classico e non è necessario farlo scendere dal nord.

La costruzione del nostro campanile avvenne nel tempo in cui, insieme ai signori locali, avevano preponderanza in Rivoli i vescovi di Torino, e qui viene in mente il Vescovo Landolfo grande amico dell'architettura. Quali furono gli artefici? Maestranze comacine o lombarde, o meglio maestranze piemontesi sotto la direzione di monaci architetti; ricordo le non lontane abazie della Novalesa, di S. Michele della Chiusa, di S. Benigno e di quella più vicina di Rivalta fondata con regola agostiniana circa il 1096 (G. B. Rossano, *Cartario dell'abazia di Rivalta torinese*, BSSS., vol. 68, Pinerolo 1912) di cui l'inclinazione artistica è dimostrata da due capitelli binati, delicatamente scolpiti nel secolo XII, che molto opportunamente il dottor V. Viale acquistò recentemente per il Museo civico torinese.

Disgraziatamente finora non sono conosciuti documenti probatori sugli artefici e sull'epoca della costruzione.

Ad ogni modo il nostro campanile ha notevole valore religioso, storico ed artistico e come già scrisse l'Antonelli, merita un restauro che in sostanza si riduce a riparare la cuspide, la cella campanaria colle sue cornici in cotto e col rinnovamento delle colonnette e capitelli lapidei, e a qualche ritocco della parte inferiore in pietra, non dimenticando una lignea porta che non permetta l'accumularsi nell'interno, di immondizie; la costruzione in complesso è ancora bene fondata e salda.

In altra occasione e cioè pel restauro del campanile della Collegiata, temo di essere parso uno scocciatore alle Autorità e popolazione rivolese che però ora si allietano perchè il vetusto campanile gotico della Collegiata sia rinato nelle sue forme originali consolidate; non temo, malgrado ciò di tornare alla carica pel campanile romanico di S. Martino dei Campi che ricorda l'antica parrocchia.

Rivoli, gemma rilucente del serto che circonda la regale Torino, vorrà ancora una volta dimostrare l'amore ai suoi antichi monumenti, assertori nei tempi nuovi della sua gloriosa storia religiosa, artistica e civile.

ARTE ANTICA IN ROCCA CANAVESE

Fig. 20.

Il Canavese è una regione piemontese eminentemente pittoresca; paesaggio caratteristico prealpino e di pianura, con sfondo delle Alpi cilestrine e biancheggianti; propagini collinose ammantate di verde, incise da vallette e da profondi burroni percorsi da torrenti; boschetti, frutteti e campi coltivati; sparso di ameni paeselli che nei loro castelli medioevali semidiruti ricordano le antiche lotte sanguinose tra Monferrato e Savoia Acaia, tra i loro bellicosi feudatari i conti del Canavese, i Valperga, i S. Martino, i Biandrate, i conti di Castellamonte nonchè le invasioni delle compagnie di ventura e le ribellioni del tuchinaggio. Ma non vi mancano i residui delle opere di pace; chiesuole medioevali sovente allietate da notevoli affreschi; case rustiche dalla struttura gotica con muraglie di pietrame disposto a spina pesce, archi acuti sulle porte e finestre, tetti sporgenti e penduli ballatoi di legno ombreggiati dalla vite.

Non senza ragione una delle più suggestive scuole pittoriche del paesaggio piemontese dell'Ottocento si intitola di Rivara; ma sede di pittura di paese potrebbe anche essere Rocca Canavese, dove non mancano lo sfondo alpino, le vedute panoramiche del piano, vallette, boschi, il torrente Malone, i ruderi del castello e le case rustiche del paese.

L'arte antica vi è specialmente rappresentata dal campanile romanico della chiesa del cimitero; dai notevolissimi affreschi della chiesuola dedicata a S. Giovanni Battista, sede della Confraternita di S. Croce e dalle mura sconquassate del diruto castello, invaso dalla vegetazione e specchiantesi nelle limpide acque del torrente Malone.

La chiesa del cimitero, antica parrocchia della Rocca, sorge sopra un verde poggeto, alquanto discosto dal paese, con veduta mirabile sulla pianura. Essa era una vetusta chiesa romanica coll'abside abbastanza bene orientata verso oriente; ma in seguito fu profondamente rimaneggiata. Consta di una navata unica coperta da relativamente recente volta a botte con lunette. Due altari laterali sono alloggiati entro cappelle a base quadrangolare aggiunte in epoca posteriore; sopra l'altare di destra si venera una statuetta di legno rappresentante la Madonna col Bambino, (Madonna di S. Alessio) malamente impiastricciata di colore; le sue forme rozze ed arcaiche denunciano la sua antichità per cui potrebbe essere oggetto di

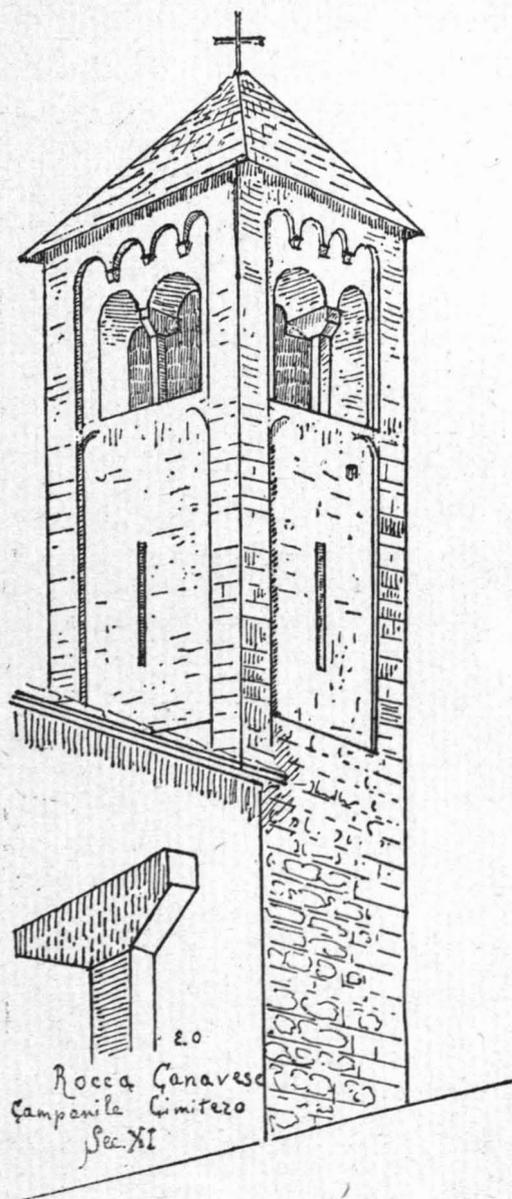


Fig. 20. — Rocca Canavese. Campanile al cimitero.

studio speciale, come lo era per il compianto Mons. G. Garrone; essa probabilmente appartiene al principio del secolo XIII.

Di buon disegno barocco si presenta il ricco altare maggiore di stucco, dipinto a finti marmi tra cui prevalgono il nero ed il bianco; decorazione adatta all'attuale destinazione funebre della chiesuola. L'architettura dell'altare, arricchita di putti, di colonne torte e di vari ornati denuncia ancora il barocco del Seicento quantunque un'iscrizione latina informi che l'altare fu restaurato nel 1711. Una grande pala d'altare artisticamente mediocre rappresenta la Natività della Vergine, tra S. Lucia e S. Apollonia.

L'esterno della chiesa profondamente restaurato e modificato non presenta alcunchè di notevole eccetto il campanile che s'innalza a destra del presbiterio. E' il più semplice ed arcaico modello di campanile romanico, recentemente e convenientemente restaurato. La base quadrata è di metri 3,25×3,25; altezza circa m. 12; è tutto costruito di pietrame con sufficiente diligenza; i giunti di calce nella parte inferiore appaiono rigati, forse in occasione del restauro. La cuspide quadrata, piramidale, di pietrame, mediocrementemente alta, secondo l'uso romanico è sormontata da una croce di ferro a estremità leggermente bipenni. Il fusto della torre è diviso in tre parti; il piano superiore della cella campanaria è rinforzato negli angoli da lesene di pietra che in alto sono collegate mediante cornice di quattro archetti pensili a pieno centro, di rozza fattura; la cella è illuminata da quattro bifore del più semplice tipo romanico; primitivo e rozzo è il sostegno mediano costituito da pilastrino di pietra a base quadrata che porta un lapideo capitello a stampella, pure assai semplice, senza alcuna scultura. Il piano inferiore rinforzato negli spigoli da lesene era pure superiormente ornato da cornice di quattro archetti pensili ora quasi totalmente scomparsi ed è illuminato da semplici e lunghe feritoie; il piano terreno è liscio e privo di aperture. I caratteri stilistici denunciano che il nostro primitivo campanile deve essere sorto al principio del secolo XI all'incirca, coevo ai campanili di S. Martino di Ciriè e di S. Maria di Spinariano; nell'epoca in cui la Cristianità, specialmente in Italia e in Gallia fu pervasa da fervore emulativo di ricostruire le chiese pericolanti e di ampliarle e di rifarle in forme più eleganti in modo che, secondo la singolare espressione di Rodolfo Glabro monaco e cronista di Cluny del secolo XI, parve che allora la Cristianità *candidam Ecclesiarum vestem indueret*.

Il Castello o Rocca (*Rocha ad Corium*) ha dato il nome a Rocca

Canavese che in precedenza era chiamata Rocca di Corio; difatti il castello effettivamente difendeva l'accesso alla valletta del Malone in cui giace Corio, alle sorti politiche del quale sovente erano collegate quelle della Rocca.

Il castello ora ammasso di romantiche ruine, invaso dalla vegetazione sorgeva sopra un poggetto, a fianco della strada che tende a Corio; il Malone che vi scorre sotto poteva agevolmente fornire le sue acque per la difesa del fortilizio che nel medio evo ebbe una certa importanza come risulterà dalle note di storia.

Il Casalis nel suo Dizionario scrive che il luogo era fortificato; recinto quadrilungo con due piccole torri merlate agli angoli con castello a foggia di nave (?); esso fu ruinato e ricostruito più volte finchè nel 1746 si adoperò il suo materiale rimasto per ingrandire la chiesa parrocchiale, previo il permesso accordato dal proprietario di allora, Guido Maurizio Aldobrandini Blandrate di S. Giorgio.

Della costruzione settecentesca della parrocchia rimane il coro, il presbiterio ed il bel campanile non finito, di mattoni in vista. Questa ricostruzione fu promossa dal prete Gribaudo di Chieri che curò anche quella della parrocchiale di Corio e di Foglizzo. Ricordo che la bellissima parrocchiale di Foglizzo è del Vittone (1741-1746) (Cfr. E. Olivero, *Le opere di Benardo Antonio Vittone*, Torino, 1920, pag. 77 e tav. V).

In quanto a quella pure bellissima di Corio, completata nel 1749, da alcuni era attribuita al Vittone ma senza prove e dicesi presenti rassomiglianze con quella di Tavagnasco finita nel 1770, alla quale concorsero gli architetti Moraris di Torino, Marazio di S. Germano Vercellese e persino Benedetto Alfieri.

In Corio si conservava ancora qualche disegno della parrocchia; sotto il disegno del campanile si leggeva: Maria Vincenzo Ferrero Sevalle Ing.re che è un buon architetto piemontese del Settecento (informazione del Teologo Becchio). Che costui si sia anche occupato della parrocchia della Rocca? Non saprei precisarlo.

Prima della ricostruzione settecentesca la chiesa aveva l'aspetto che si desume da un vecchio quadro esistente nella cappella di S. Sebastiano presso il ponte sul Malone; in quel quadro la facciata presenta buon disegno analogo a quello della parrocchia di Levone (1668?).

In tempi recentissimi la nostra chiesa fu poi rimaneggiata completamente nella facciata, nella parte anteriore e nella decorazione.

Delle mura medioevali del borgo rimangono varie tracce nelle case periferiche come pure tracce di torri; anzi una via è ancora chiamata delle torri; un'altra dei fossali.

Esiste ancora in una via, una grande e bella porta carraia archiacuta in cunei di pietra con cornice a mensole e treccie di finestra rettangolare soprastante.

Il castello era abbastanza ampio; di esso rimangono le tracce dei muri perimetrali e di qualche muro interno; essenzialmente rimane un alto muro verso mezzogiorno, diviso in due piani, ognuno dei quali mostra l'apertura sbrecciata di quattro grandi finestre; l'angolo sud-ovest è rinforzato da una torre cilindrica; nel lato verso occidente che fiancheggia l'antica strada di Corio ed il corso del Malone, si vede sporgere un grosso torrione a base rettangolare. Il materiale è pietrame con rari pezzi di laterizio; intorno ad alcune finestre, specialmente al piano inferiore, verso mezzodi, si vedono le tracce di una decorazione in cotto; forse finestre a crociera del tipo quattrocentesco. L'embrione del castello doveva già esistere fino dal secolo XI; poi ampliato, distrutto e ricostruito specialmente nel secolo XIV epoca cruciale pel borgo ed epoca d'oro pei castelli piemontesi; per essere gradatamente abbandonato e distrutto verso la metà del Settecento; ruina che continua ancora. Però nei primi anni del Settecento il castello doveva ancora offrire qualche riparo perchè i borghigiani vi si asseragliarono contro le truppe francesi che li snidarono accendendo fuochi intorno alle sue mura.

Il nucleo del castello aveva propagini che si estendevano nell'abitato del comune, delle quali affiorano tracce qua e là; ricordo tra l'altro un tratto di muro a terreno in via Umberto I che ha gustoso sapore di antico; in alto una striscia dipinta a due colori, imitante mattoni disposti a dente di sega, sopra cui una lunga iscrizione indecifrabile in lettere gotiche. A sinistra una elegante portina arcata entro un riquadro di bande di calce; nei timpani triangolari dell'arco sono dipinte tre foglie lobate che si dipartono da un bottone centrale; principio del Seicento. Poi un affresco sacro ridipinto, sotto cui si vede la traccia di una porta romanica rettangolare ora murata, il cui architrave è costituito da un concio di pietra a profilo superiore triangolare, tipico del romanico specialmente francese.

A destra grande porta carraia archiacuta, chiusa da moderno cancello in legno assai pittoresco. La muratura dove non è intonacata, mostra i ciotoli disposti a spina pesce. È da augurarsi che tale suggestivo tratto

di muro sia conservato; nel caso contrario, prima della demolizione, se ne rilevi disegno o fotografia ed i conci lapidei che formano la porta romana già di un Oratorio, siano trasportati e disposti come in origine, contro un muro, per es. dell'orto della Canonica.

* * *

Ma il cimelio artistico più seducente del paese è rappresentato dagli affreschi che adornano l'interno della chiesuola della Confraternita di S. Croce, dedicata a S. Giovanni Battista, già cappella del castello; entro la quale si seppellivano i Signori del luogo; pare anche che per qualche tempo abbia funzionato da parrocchia. Questa chiesetta a navata unica è disposta nel concentrico del paese, lungo la via che conduce al castello; vi si accede da una porticina laterale aperta su detta via. La sua pianta è un quadrangolo irregolare; l'abside quadrata è coperta da una volta gotica a crociera, a quattro spicchi, dotata di costoloni a sezione rettangolare; il resto della navata è ora coperta da volta mentre in origine mostrava il tetto in vista, le cui capriate sono ancora adesso parzialmente visibili. Nel periodo gotico probabilmente le pareti erano tutte affrescate; rimangono attualmente residui di tali pitture assai interessanti. Gli affreschi della volta quadripartita che copre il presbiterio sono abbastanza bene conservati; i costoloni sono decorati in modo non comune cioè invece delle solite foglie o fiori stilizzati o disegni geometrici vediamo disposti quasi a foggia di candelabrine di tipo raffaellesco, fiori, foglie, angetti in varie pose, ornati ed oggetti varii e persino un turibolo; il tutto a colori su fondo chiaro; nella rotonda chiave di volta figura un *Agnus Dei* circondato da lunghe fiamme gialle serpeggianti.

Sul primo spicchio o unghia frontale della volta, sopra il muro che termina il presbiterio, sono dipinte due cattedre disposte l'una di fronte all'altra il cui disegno prospettico non è molto corretto; vi stanno seduti a sinistra, S. Giovanni Evangelista vestito di rosso con l'iscrizione in lettere gotiche: *S. Johannes*; a destra, S. Agostino mitrato che legge su un libro aperto sopra un leggio. A sinistra in basso, sotto S. Giovanni, il suo simbolo ossia un'aquila nera di tipo gallinaceo; a destra, sotto S. Agostino una cassetta aperta piena di libri; il suolo è coperto da erbe, foglie e fiorellini bianchi; il fondo dello spicchio è di tinta verdognola.

Sul secondo spicchio a destra del precedente, cioè verso la via attigua, sono anche dipinte due cattedre; su quella di sinistra è seduto S. Gre-

gorio Magno coperto dal bianco tiregno papale ornato di giallo oro e vestito con un grande piviale rosso a fiorami, benedicente colle due dita alzate della mano destra; buona è la bianca figura disegnata di prospetto. A destra S. Luca inginocchiato dipinge una Madonna; sul tavolo si vedono pennelli e coppine pei colori. In basso, a sinistra, cassetta gialla aperta; a destra, sotto S. Luca, il suo simbolo ossia un toro giallo alato; sul terreno la solita erba con foglie e fiori. Lo sfondo del dipinto è di colore rossiccio.

Sul terzo spicchio contrapposto al primo, compaiono le solite due cattedre un po' traballanti; a sinistra S. Marco tempera la penna; dal suo banco pende un nastro con iscrizione in lettere gotiche; sotto S. Marco, il suo simbolo, ossia un orribile leone giallo alato che tra le zampe tiene il Vangelo. A destra, seduto, S. Gerolamo vestito della porpora cardinalizia e coperto con l'ampio cappello rosso viatorio, cura la zampa ferita di un leone, secondo che narra la leggenda; il volto con gran barba rossiccia è mediocre; in basso cassetta gialla chiusa con libri sovrastanti e ruscello in cui nuota un piccolo storione (?) e altro pesciolino; sfondo floreale con erbe e fiori bianchi.

Sul quarto spicchio che poggia sulla parte sinistra del presbitero, le solite due cattedre; a sinistra, S. Matteo che soffia sulla penna per farne colare l'inchiostro. Iscrizioni gotiche su nastri; al vertice del dossale della cattedra è scolpito un angelo. A destra, S. Ambrogio mitrato, coperto da ampio paludamento sacerdotale nero a fiori verdi, seduto in cattedra, che legge un libro; nella mano destra tiene uno staffile; nella sinistra un libro; al vertice del dorsale della sua cattedra è dipinto uno stemma scolpito, un angelo alato come cimiero e sotto, la croce rossa in campo bianco, stemma di Milano; le figure sono piuttosto trascurate. A sinistra in basso sotto S. Matteo, il suo simbolo cioè un angelo bianco che legge; a destra, una cassetta chiusa con libri; il fondo dello spicchio è di tinta rossiccia.

Su questa volta abbiamo dunque, in ogni spicchio, un Evangelista col suo simbolo, accoppiato con un Dottore Evangelista ossia S. Giovanni Evangelista con S. Agostino; S. Gregorio Magno con S. Luca; S. Marco con S. Gerolamo; S. Matteo con S. Ambrogio. Questa disposizione nelle nostre pitture sacre del Quattrocento è piuttosto rara; mentre sono assai comuni le volte gotiche sugli spicchi delle quali sono dipinti i quattro Evangelisti e altre volte su cui sono dipinti i Dottori della Chiesa. Di questo genere di pitture ho discusso in uno studio: *L'antica Pieve di San Pietro in Pia-*

nezza, Torino, 1922, dal quale spigolo quanto segue. Così nella volta che copre il presbiterio del S. Pietro di Pianezza vediamo i quattro Evangelisti seduti in cattedra coi loro simboli, con nastri portanti iscrizioni gotiche, ed il terreno pure coperto da foglie e fiori come nella nostra chiesa. Ma mentre tanto qui come a Pianezza S. Giovanni Evangelista scrive sopra uno scrittolo e S. Matteo soffia sulla penna; a Pianezza chi tempera la penna è S. Luca, e non S. Marco, occupato invece ad intingere la penna nel calamaio.

A questo proposito J. Burkhardt (*Le Cicerone - Guide de l'art antique et moderne*, Paris, vol. II, pag. 528) scrive che la penna degli Evangelisti è anche una delle stranezze simboliche del medioevo primitivo riprese da Bartolo di Siena (Accademia di Siena). S. Marco taglia la penna; S. Luca la guarda; S. Matteo la intinge nell'inchiostro; solo S. Giovanni scrive. Qualcuno vede in ciò un simbolismo profondo; io non voglio guastargli la sua gioia. Così pure il Vasari tributa i più grandi elogi a San Luca del trecentista Buffalmacco, alla Badia di Settimo, il quale col più gran naturale del mondo, soffia sopra la penna per far colare l'inchiostro. Questa particolarità, con molte altre, passarono da Siena a Perugia e di là al Pinturicchio.

Sopra una volta del S. Giovanni di Piobesi, sono figurati i quattro Evangelisti, probabile rifacimento secentesco di pittura medioevale; nel S. Sebastiano di Pecetto, essi sono riuniti in una sola lunetta della volta sopra il presbitero; così pure ciò si vede nella cappella di S. Magno a Castelmagno. Nella volta quadripartita della sagrestia di S. Antonio di Rio Inverso, la pittura quattrocentesca dei quattro Evangelisti seduti su cattedre gotiche mostra notevole relazione col dipinto di Pianezza. Analoga iconografia si osserva nella volta o quattro spicchi che copre il presbitero del S. Giovanni di Volvera, pittura della fine del Quattrocento o del principio del secolo successivo e sopra una volta della Madonna della Missione a Villafranca Sabauda.

E' qui opportuno ricordare anche la volta gotica nella navata di sinistra del S. Pietro di Pianezza perchè sopra di essa sono dipinti i quattro dottori della Chiesa latina, San Girolamo, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e San Gregorio; ciascuno di essi è accompagnato da un simbolo dei Vangeli e così si vede S. Agostino con l'aquila ed un'iscrizione gotica che ricorda il Vangelo di S. Giovanni; S. Gregorio Magno con l'angelo bianco vestito, simbolo di S. Matteo; S. Girolamo con leone alato, simbolo di

S. Marco; S. Ambrogio col toro alato, simbolo di S. Luca. A questo proposito E. Mâle (*L'art religieuse de la fin du moyen âge en France*, Paris, 1908) scrive che nel secolo xv venne in onore una opposizione di nuovo genere; i quattro Evangelisti non sono più messi in parallelo coi quattro grandi Profeti ma coi quattro Padri della Chiesa latina. L'idea è ingegnosa ma non ha radici profonde; infatti gli artisti non arrivarono mai a fissare quale Padre della Chiesa si dovesse opporre ad uno degli Evangelisti; in un luogo S. Gregorio è accompagnato con S. Luca come nel nostro caso; ma in un altro si accompagna con S. Giovanni; in un altro ancora con S. Matteo come a Pianezza. Gli artisti predilessero tuttavia di riunire S. Marco e S. Gerolamo, solamente perchè tutti e due hanno per simbolo il leone.

L'iconografia dei dottori della chiesa latina si trova in altre chiese gotiche piemontesi, sopra una volta del chiostro di S. Maria di Vezzolano e sopra una volta della chiesa della Motta di S. Giovanni presso Cavallermaggiore dove su altra volta sono effigiati gli Evangelisti. (Cfr. A. Bonino, *Chiesa campestre di S. Giovanni della Motta presso Cavallermaggiore - BSPABA*, Torino, 1926). Ricordo anche la volta della Cappella di S. Margherita nel Santuario di Crea coi quattro Dottori, che N. Gabrielli assegna alla seconda metà del secolo xv e ritiene opera di un maestro lombardo (BSBS Torino, 1934).

Ritorniamo alla chiesa della Rocca. Sopra la parte frontale del presbiterio, limitata superiormente da profilo acuto si ammirano altre pitture. In alto, Dio Padre dalla bianca barba tra angeli adoranti ed iscrizioni gotiche; sotto, una grande composizione cioè una Pietà; la Madonna vestita di scuro col corpo esamine del Salvatore tra le pie donne, l'Apostolo e Giuseppe d'Arimatea col turbante ed un versetto in lettere gotiche: *Et videte si est dolor sicut dolor filii mei*. Al di sotto la teoria degli Apostoli: nel mezzo S. Giovanni Battista colla iscrizione in lettere latine: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi...*; a sinistra sei Apostoli: S. Giacomo col bastone da pellegrino; S. Andrea colla croce; S. Pietro colle due chiavi la cui figura è assai bella; sotto il versetto: *credo in Deum Patrem omnipotentem Creatorem coeli et terrae...* A destra altre sei figure di Apostoli; i loro nomi erano scritti ma ora si legge solo *Jacobi* e *Philippus*; ad ogni apostolo corrispondeva un nastro che pare portasse versetti del Credo, ora svaniti. Alcune delle figure apostoliche sono discrete; altre assai rozze.

Al di sotto della teoria degli Apostoli corre un fregio ad esili racemi

intercalati con dischi concentrici a tinta scura su fondo chiaro; fregio che denuncia già l'aura del Rinascimento.

La parete che limita a sinistra il presbiterio mostra le tracce di due archi acuti; a questo muro è appoggiata ora una pregevole tela ad olio della fine del 500 o principio del 600, proprietà della parrocchia, che rappresenta la Madonna in trono col Bambino che distribuiscono il Rosario a S. Domenico ed a Santa Catterina da Siena; in primo piano vari Santi tra cui S. Rocco, S. Antonio da Padova, S. Giovanni Battista, S. Pietro colle chiavi, S. Ignazio (?) ed altri.

Sulla parete destra del presbiterio, cioè verso la via ricompaiono gli affreschi; a sinistra S. Apollonia che tiene la palma del martirio ed una tenaglia che stringe un dente; inginocchiato dinanzi a lei sta un prete che tra le mani giunte tiene la berretta; probabilmente il donatore delle pitture. Disgraziatamente è svanita l'iscrizione sopra un nastro. A destra figure di Santi tra cui un Vescovo mitrato seduto in cattedra che tiene il pastorale e che benedice con le due dita rialzate; a destra inginocchiato un chiercuto, forse il donatore. Notevole la bella figura del Vescovo.

Sul pilastro sinistro dell'arco santo è dipinta una bella figura di frate, S. Bernardino da Siena; in basso sul pavimento tre mitrie; sotto quella di sinistra in lettere gotiche si legge *Ferrara...*; il Santo molto venerato da noi, venne in Piemonte nel 1418; morì nel 1444; viene rappresentato con tre mitrie perchè rifiutò tre episcopati; quello di Ferrara (1431), quello di Urbino (1435) e quello di Siena. Sulla parete interna del muro che fiancheggia la strada è stata liberata dall'intonaco una graziosa figura della Vergine che porge il seno al Bambino dalla leggiadra figura; mani affusolate della Madonna; iconografia bizantina assai arcaica ma trattata sovente anche nel Quattrocento.

Ricordo anche una discreta tela che parmi del Seicento con stemma di cui non si vede che il cimiero ossia un'aquila; rappresenta l'Angelo Custode.

G. Palmero scrive che l'altare dell'Angelo Custode era stato fondato dai Marchesi del Carretto; il quadro conserva lo stemma del suo fondatore e venne collocato nel 1400 per cura di Giorgio II del Carretto dei marchesi di Savona che allora era abate di S. Benigno; evidentemente il quadro attuale non è più quello del Quattrocento.

Questi suggestivi affreschi parmi si debbano in genere attribuire alla fine del Quattrocento; l'iconografia è ancora la gotica ma in qualche par-

ticolare ed in qualche ornato si vedono già segni forieri del Cinquecento; anche il Prof. O. Mattiolo in una nota del BSPABA, Torino 1920, trattando della nostra chiesetta, crede che tali pitture siano della fine del Quattrocento o del principio del secolo successivo. Più difficile è determinare l'autore o gli autori; disgraziatamente alcune iscrizioni che avrebbero potuto portar luce sull'argomento, sono svanite, specialmente quella del donatore che prega S. Apollonia; forse il prevosto del luogo che curò almeno in parte tali pitture. È constatato che nel Quattrocento un fervore di arte pittorica invase il Piemonte ed anche il contado di Torino; gli affreschi di S. Antonio di Rio Inverso, di S. Pietro di Pianezza, di Villafranca Sabauda, di S. Pietro di Avigliana, di San Maurizio Canavese e molti altri presentano tutti se non proprio carattere identico almeno di famiglia che denuncia una maniera locale se non proprio una scuola. Per mala sorte i documenti finora tacciono; solo in modo certo si conosce qualche nome tra cui quello degli Jacquero (Giacheri torinesi o Jacquiers oriundi Savoiaardi?) famiglia di pittori torinesi che operò nella prima metà del Quattrocento ma che può aver avuto propagini e imitazioni fino al principio del secolo seguente; auguriamoci nuove scoperte e nuovi studi di confronto che rischiarino il fin qui oscuro argomento.

Nella penombra del presbiterio, sopra l'altare, sfavillano gli ori di un bellissimo e ricco ciborio o tabernacolo fiancheggiato dai piani portanti i candelabri. È una pregevolissima scultura in legno dorato figurante una composizione architettonica a tre piani. Il ciborio è coperto da cupola a tamburo ottagonò; al di sotto un timpano spezzato portato da colonnette tra cui si aprono nicchie contenenti statuette; al piano inferiore, tra riquadri scolpiti, si apre lo sportello che custodisce le Sacre Specie. Di fianco la composizione architettonica è completata da due ali laterali sostenute da colonnette, adornate da nicchie con statuette e coronate da attici a balaustrini; i due piani dei candelieri sono pure scolpiti e dorati. Lo stile assai puro denuncia il tardo Cinquecento o l'inizio del secolo successivo; il disegno elegante e corretto suppone un abile scultore che mi auguro sia piemontese, forse del Biellese o di Valsesia; ma non si conoscono notizie in proposito.

G. Palmero ricorda anche un pregevole affresco dipinto sulla facciata di un oratorio privato e figurante S. Giovanni Battista.

Quanto ho scritto intorno alla chiesuola di S. Croce della Rocca rileva

la sua importanza artistica e giustificherebbe una gita nel pittoresco paese, soltanto per visitarla.

* * *

All'abbozzo dell'ambiente artistico faccio seguire, secondo il solito mio metodo, l'abbozzo della storia frammentaria e non sempre chiara di Rocca antica, inquadrata nelle notizie e date più importanti. Queste sono essenzialmente ricavate dal *Dizionario geografico del Casalis*, dalla *Storia dei Principi di Acaia* del Datta, dai *Cenni Storici intorno a Corio e Rocca di Corio* del prof. G. Palmero, Torino 1873; dalla descrizione di Rocca di Corio di Antonio Bertolotti nelle sue *Passeggiate del Canavese*, vol. VII, Ivrea 1874; dal *Dizionario feudale* del Guasco; dal *Corpus Statutorum Canavisi* di G. Frola, Torino 1918; dalla *Storia di Balangero, Mathi, Villanova, Cafasse* di C. Rosa Brusin, Venaria Reale 1923; naturalmente lasciando ad ogni autore la responsabilità di quanto asserisce.

Rocha ad Corium come Corio fa parte del Comitato di Torino.

Come Corio passa sotto i conti di Ivrea sotto i quali la governarono signori locali, poi conti del Canavese (Guasco).

1100 (circa). — Almeo dei sig. di Barbania abate di S. Benigno fonda un monastero di monache sotto l'invocazione di S. Maria nel sito dell'attuale parrocchia (Palmero).

1109. — Almeo dei sig. di Barbania fonda la parrocchia di Rocca, la quale ampliata e restaurata più volte possedeva paramenti coll'arma dei Biandrate di S. Giorgio (Palmero).

1164. — L'imperatore Federico I dona Corio e la Rocca al marchese di Monferrato, sotto la sovranità del quale la governano i conti del Canavese (Palmero).

1193. — Arduino di Valperga conte del Canavese tra le altre terre, possiede Corio e la Rocca (Palmero e Frola nella *Prefazione degli Statuti*; in una carta topografica annessa a questi, la Rocca è compresa nel territorio dominato dal consortile dei Valperga).

1302. — Per la prima volta, in documenti è ricordato il castello *Castrum Rochae* (Palmero).

1307, 3 aprile. — Enrico della Rocca ed altri della sua famiglia donano tutte le loro ragioni sul castello e luogo della Rocca a Filippo di Acaia che infeuda a detti signori varie terre tra cui la Rocca (Palmero).

1309, 9 gennaio o marzo. — Filippo di Acaia toglie al marchese di Monferrato la Rocca di cui espugna il castello; vi nomina suo castellano

Giorgio Provana che a nome del principe l' infeuda a Guido ed Alberto de Alberti di Levone (Datta, Palmero, Guasco, Froila, Rosa Brusin).

1313, 20 e 29 ottobre. — Nella chiesa dei Ss. Martiri in Alpignano arbitrato tra il conte Amedeo di Savoia e Filippo di Acaia. Il castello della Rocca è concesso a Filippo (Datta, Palmero). A questo proposito noto che il nostro castello costruito in varie epoche, certamente fu ampliato e rinforzato dai principi di Acaia grandi costruttori di castelli come a Pinerolo, Fossano, Moretta, Villanova Solaro, Vigone, Torino.

1326, 18 luglio. — Filippo di Acaia cede la Rocca ad Obertino di Caluso, in cambio di Caluso (Guasco); poscia Filippo ritoglie la Rocca ai di Caluso senza restituire Caluso. Allora Pietro di Caluso approfittando dello stato di guerra che straziava il Canavese, nell'autunno del 1340 con forte esercito marcia sulla Rocca. Filippo il 26 ottobre dello stesso anno raduna l'esercito per difenderla; ma la Rocca cade, quindi Pietro occupa anche Corio; sale sulla vetta di S. Vittore e si impadronisce di una bastita colà eretta; di là minaccia Balangero (Rosa Brusin).

1328, 8 aprile. — Follo Carlino ottiene compartecipazione al dominio su Rocca di Corio (Guasco).

1330, 4 aprile. — Compartecipazione al dominio su Rocca da parte di Giacomo ed Antonio D'Amancy (Guasco).

1334, 1° novembre. — Giacomo di Acaia concede ai fratelli Giacobino, Antonio ed Enrico fu Oberti di Caluso, parte della Rocca (Palmero).

1335, 22 agosto. — Investitura a Enrico e Giacomo fu Guglielmo Landolfo di porzione del castello della Rocca (Palmero).

1335 (dopo il). — Giovanni II marchese di Monferrato occupa la Rocca (Guasco).

1361. — Amedeo VI guerreggia col marchese Teodoro di Monferrato a cui toglie Corio e la Rocca (Palmero).

1371, 1° gennaio. — Una compagnia di ventura raggiunge la Rocca (Rosa Brusin).

1395. — Amedeo di Acaia toglie la Rocca al march. Teodoro (Casalis).

1417. — Il marchese di Monferrato G. Giacomo, nel castello di Pontestura, decide che Corio e la Rocca spettino ai Biandrate di S. Giorgio e Levone ai Valperga di Rivara (Casalis e Palmero).

1435, 27 gennaio. — Giov. Giacomo di Monferrato cede la Rocca al duca di Savoia Amedeo VIII (Guasco).

1481, 12 settembre. — Don Michele Fontana assiste all'istituzione

della cappella di S. Giorgio costruita nel castello e dotata da Giovanni del fu Nicolò dei signori di S. Giorgio, il quale nominò titolare Don Michele Buria di Rocca (Bertolotti); che si tratti dell'attuale chiesetta di Santa Croce?

1523. — Carlo V erige in contea, in favore di Benvenuto di Biandrate, S. Giorgio Canavese da cui dipendevano Corio e la Rocca (Palmero).

1576. — Il conte Guido di S. Giorgio e Biandrate condomino di Corio e Rocca stipula un atto interamente riportato dal Palmero, nel castello della Rocca. A tale proposito il Palmero stesso scrive che a pie' del castello superiore completamente ruinato, era stato fabbricato un altro castello o meglio dimora signorile entro cui abitavano i feudatari del luogo almeno saltuariamente nella buona stagione; ai tempi dello scrittore (1873) anche questo palazzo cadeva in ruina ma ne erano ancora visibili alcuni ambienti decorati con stucchi e dorature.

1626. — Il castello è distrutto completamente quando il paese fu preso d'assalto dalle truppe del Duca di Savoia contro Monferrato (A. Bertolotti).

1631, 6 aprile. — Trattato di Cherasco. Ferdinando II investe il Duca di Savoia Vittorio Amedeo I dei luoghi del Canavese già spettanti al Monferrato, tra cui Corio e Rocca di Corio.

1660. — La parrocchiale dedicata a Maria Vergine Assunta è ricostruita in quest'anno (A. Bertolotti). Il disegno di questa ricostruzione seicentesca compare nel quadro già ricordato della cappella di S. Sebastiano.

1700 circa. — La Rocca ebbe a soffrire assai per rapine, incendi, massacri, requisizioni gravissime da parte del feroce De La Feuillade.

1746-47. — I materiali delle mura e del castello sono adoperati per ampliare e restaurare la parrocchia, previo consenso di Guido Morizio Adobrandini Biandrate di S. Giorgio proprietario del castello (Casalis e Archivio Parrocchiale).

1781. — Luigi Ignazio Biandrate è investito del feudo di Corio e della Rocca.

1792. — Si costruisce un bellissimo ponte in pietra sul torrente Malone dal Morari architetto, misuratore ed estimatore di S. M. (Bertolotti).

La storia medioevale della Rocca è assai movimentata come quella del Canavese; il suo territorio fu sovente campo di guerre, straziato da scorrerie, ruberie, incendi, massacri per cui fu ben presto circondato da mura e munita di forte castello; le lotte incessanti e sanguinose si sosten-

nero tra le potenze sovrane, tra i suoi feudatari e per parte delle compagnie di ventura, in prevalenza di stranieri, assoldate dai belligeranti. La Rocca fu posseduta dai conti del Canavese; parecchi furono i suoi signori anche solo per qualche porzione; primeggiano i Valperga ed i Biandrate di S. Giorgio; la sovranità del paese fu tenuta prima dai marchesi di Monferrato, a cui la contrastarono in varie epoche e con diversa fortuna i principi di Acaia, i conti e i duchi di Savoia i quali la ebbero definitivamente nel 1435 e poi *de facto et de jure* nel 1631.

I CAMPANILI DI S. QUIRICO IN CORBIGLIA DI ROSTA E DI S. NAZARIO IN VILLARBASSE

Tav. LIV.

Chi percorre la strada che da Rivoli tende a Villarbasse, scorge a destra, una chiesetta barocca munita di portico ma fiancheggiata da un pittoresco campaniletto romanico (1). Essa sorge nella frazione Corbiglia di Rosta. Corbiglia fu paese antico, ampio e sparso più che oggi non sia; il suo nome proviene da Corveglia, Cordeveglia, Cortevecchia, *Curtis vetula*; eguale origine ebbe Corveglia sul torrente Banna nella Diocesi di Asti (2).

Nel territorio della nostra Corbiglia si scoprirono, tombe, lapidi, edifi-
fizi, ceneri, lumi, armi dell'epoca romana che in parte andarono dispersi. L'odierna cappella di S. Quirico ossia l'antica chiesa di Corbiglia era in origine perfettamente orientata; ma nelle modificazioni che subì in epoche diverse, le fu cambiato l'orientamento come accadde per molte altre chiese medioevali; in uno di questi restauri fu costruito a levante, dinnanzi all'ingresso, un portico e furono intonacate le pareti, laonde più nulla di notevole si scorge eccetto la torre campanaria anch'essa però deturpata dall'otturamento delle finestre e dalle insidie del tempo. Il tipo del campaniletto è il solito romanico lombardo con le lesene angolari e quattro piani segnati da cornici orizzontali di archetti pensili; le aperture crescono in dimensioni coll'innalzarsi delle medesime; le bifore della cella campanaria mostrano una forma assai rozza di capitello a modiglione. La rozza muratura è di pietrame; ma oltre che negli archetti, vi si trovano sparsi molti pezzi di embrici romane provenienti da *Curtis vetula*, i quali ivi

(1) R. BRAYDA e F. RONDOLINO - Villarbasse, Torino 1887, pagg. 11, 18.

(2) Cfr. E. OLIVERO - *L'antico monastero di Corveglia*, «Momento», Torino, 10 ottobre 1926.

abbondano e che ancor oggi compongono in parte i muri di sostegno e divisori delle proprietà nella vicina Corbiglia. Ascrivo tale campanile al secolo XI.

La bella chiesa parrocchiale barocca, di Villarbasse, dedicata a S. Nazario è dotata di un campanile collocato a destra del presbiterio che nella sua parte inferiore mostra ancora la struttura romanico-lombarda; esso è del tutto analogo a quello di San Quirico mai più ricco nella forma delle mensolette che sostengono gli archetti (1); parmi sia pure da ascrivere al secolo XI. La chiesa è orientata coll'abside verso levante ma nel Seicento e Settecento venne completamente trasformata. I quattro piani inferiori della sua torre mostrano le solite disposizioni dello stile; le lesene angolari e quattro cornici di archetti pensili a pieno centro; nel terzo piano una finestra arcata; nel quarto una bifora ora otturata. La muratura di pietrame con pezzi di laterizio mostra in alcuni tratti la disposizione a spina pesce; gli archetti sono in pezzi di cotto. La parte superiore del campanile, dove venne collocato l'orologio, risale al 1729 o 1730.

ARCHITETTURA ROMANICA NELLE VALLI DI LANZO

Fig. 21, 22, 23. Tav. LV.

Assai conosciute e frequentate sono le valli di Lanzo perchè offrono ai torinesi una plaga alpina di incomparabile salubrità e bellezza, la più vicina e la più facilmente accessibile dalla loro metropoli.

Paesaggi di media montagna ombreggiati da rigogliosi castagni con praterie fiorite, irrigate da gorgoglianti ruscelli; paesaggi più alpestri là dove allignano le conifere e specialmente i larici; cascate rumorose, rupi immani, vette scoscese, estesi piani a pascolo ed infine ghiacciai impervi che biancheggiano sulle alte giogaie terminali, separanti il Piemonte dalla Savoia. Le Sture muggenti col loro corso interrotto e sinuoso allietano e variano le prospettive dell'ambiente.

La popolazione che parla un variato dialetto italo-provenzale è robusta, laboriosa, ospitale, non servile ma di storica lealtà al Sovrano; in tutti i tempi vivaio di forti soldati di montagna, di minatori, fucinatori, lavoratori in genere sprezzanti la fatica; non meno valide le donne i cui graziosi costumi di altri tempi disgraziatamente vanno scomparendo dinnanzi alla livellante moda cittadina, esotica e non sempre di buon

(1) R. BRAYDA e F. RONDOLINO, *op. cit.*, pag. 103.

gusto; al fisico, fattezze sovente fini, non comuni tra le rudi popolazioni di montagna.

Tali complessive impressioni di ambiente e di paesaggio furono già mirabilmente espresse in lucida prosa francese dal conte Luigi Francesetti di Mezenile che tra i primi fece conoscere quelle valli (1).

Come è noto le valli di Lanzo sono tre, irregolarmente protendentisi da levante a ponente, al sud la valle di Viù e di Usseglio confinante colla valle di Susa; in mezzo quella di Ceres, Ala, Balme; a nord, confinante con la valle dell'Orco, la Val Grande che si diparte da Ceres e comprende Cantoira, Chialamberto, Groscavallo e Forno Alpi Graie. Accennerò poi anche alla finitima valletta del Tesso, perchè, pel mio studio, è notevole la chiesa di Monastero.

Anche in questa regione si trova qualche interessante saggio di architettura romanica, essenzialmente rappresentato da cinque campanili e cioè, procedendo dal piano al monte; i campanili di Monastero, Mezenile, Ceres, Cantoira e Chialamberto e la parte inferiore del campanile di Cortevicio (Usseglio). Accennerò anche al tempietto di S. Vettore sulla montagna di Balangero benchè veramente sia estraneo alle valli.

Per illustrare tali residui architettonici, mi si perdoni, se l'interesse che porto a queste valli, condiviso da molti torinesi, mi indurrà, per la storia, a rifarmi, per sommi capi, dai tempi più antichi; ma non si allarmi troppo il lettore perchè mi fermerò al secolo XIII con che il periodo romanico sarà ampiamente compreso nella trattazione.

Certamente nei tempi più antichi le nostre valli furono abitate in modo stabile o saltuario da tribù di popoli come le altre valli piemontesi, in modo però più limitato in confronto delle valli di Susa e di Aosta perchè queste danno il passo a valichi alpini di grande importanza. Tralascio di trattare dei popoli così detti mediterranei di cui fu stanza la Liguria, i quali, secondo alcuni, sarebbero anche passati in Piemonte, perchè l'argomento è ancora discusso.

E' accertato invece che forse sul terminare del periodo glaciale o nell'ultimo paleolitico, vennero in parecchie regioni di Europa i Liguri i quali si stanziarono anche in Piemonte e nelle nostre valli; essi erano divisi in varie tribù i cui nomi in parte ci furono tramandati dagli storici antichi; tra di loro i Taurini (2). La gente dei Taurini, considerata nel

(1) LUIGI FRANCESETTI, *Lettres sur les vallées de Lanzo*, Turin 1823.

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930. Passim.

senso più ampio di abitatori dei *Taurini saltus*, monti e piani taurini, occupò anche i territori di altre *civitates* liguri consanguinee e confederate. Così nelle valli delle tre Sture di Lanzo stavano gli *Ocellenses* di Usseglio od *Ocelum* ed i *Lancenses* di Lanzo o *Lanceum* i quali in tali loro nomi richiamano remote origini liguri o celto-liguri; infatti il tema *Lanc* è sinonimo di monte ed il tema celto-ligure *oc* indica monte. La leggenda dell'Ercole greco allude ad avvenimenti che toccarono forse ai confini ed alla storia dei Taurini liguri. Sotto il velame di tale leggenda si celano probabilmente imprese guerresche combattute fra i Greci di Marsiglia ed i Liguri delle Alpi marittime o si allude alla caccia data da quelli ai predoni che infestavano i valichi di quelle alpi e delle Graie, ovvero a qualche più vasta impresa di popoli migranti dalla Celtica in Italia. La rozza civiltà dei Liguri appartiene essenzialmente al periodo neolitico ed eneolitico.

Tracce vaste e profonde lasciò negli abitatori del Piemonte l'invasione dei Celti transalpini ai quali impropriamente fu dato dagli scrittori latini il nome di Galli; secondo Tito Livio essi vennero in Italia per le Alpi taurine ma probabilmente percorsero varie strade, passando per diversi valichi. Per ragioni mal note, pochi di essi si fermarono in Piemonte, forse per la povertà ed asprezza del paese; essi invece progredirono e fondarono o ingrandirono nell'Italia settentrionale cospicui centri di abitazione come Milano e Bologna. I Celto Galli di civiltà assai più avanzata, conoscenti l'uso dei metalli, certamente influenzarono e migliorarono la civiltà dei liguri piemontesi.

Ben poco si conosce del linguaggio parlato dai Liguri o Celto Liguri mentre si conosce la lingua celtica. Secondo T. Rondolino (1) tracce di tali antichi linguaggi si troverebbero in denominazioni delle nostre valli. Così il nome fluviale della Chiara di Usseglio deriverebbe dal monte, tema *Kar* che in celtico significa pietra; *Kar* greco: in vetta; *car* ligure: luogo in vetta. Il torrente Upia presso Lanzo ci presenterebbe il tema *uba*, in celtico, acqua. Il tema del torrente Stura o *Sturia* sarebbe *Stur* derivante dall'indo europeo: muoversi e da *Storm* celtico: precipitare. Il nome di Alpi Graie, secondo alcuni, deriverebbe dal fantastico racconto del passaggio dell'Ercole greco per questi monti; pare però più probabile che derivi dalle parole celto liguri *grei*, *gray* sinonimi di pietra o alto monte;

(1) F. RONDOLINO, *Il Piemonte preromano nei suoi fiumi*.

Atti della Soc. Piem. Arch. Belle Arti, Torino 1925, vol. X.

onde gli abitatori di questi monti sono anche chiamati Garoceli, ma forse tale denominazione si applicava in genere ai popoli alpini; alcuni storici poi pongono i Garoceli sul versante occidentale delle Alpi. Altri temi liguri si riscontrerebbero nelle parole Ovarda, Arnas; invece *Vecatus* dell'iscrizione di Usseglio avrebbe tema gallico; Cantoirra da Canton o Cantoria, Canturia onomastico gallo ligure; Mattigum, Mathi, tema celtico.

Pochi sono i residui archeologici delle nostre valli appartenenti al periodo celto ligure neolitico ed eneolitico. A Viù il cav. Carlo Fino col suo coadiutore Padre Fulgenzio Del Piano, nello sterrare ruderi del castello eretto sopra un'altura dominante la borgata Versino, raccolse alcuni oggetti litici preromani; un'accetta di pietra verde levigata in frammenti, un coltello sega di selce ed un coltellino di selce di foggia schiettamente neolitica; selce importata da altre regioni. Il Dott. Piero Barocelli profondo conoscitore ed illustratore della preistoria piemontese (1) scrive in questo modo. La valle di Viù ristretta e segregata come quella che non conduce ad alcun valico d'importanza, difficilmente potè avere una popolazione stabile nell'età in cui erano in uso strumenti di pietra. Questi ritrovamenti del Fino farebbero piuttosto pensare a gente venuta dal piano temporaneamente, se non addirittura a cacciatori di passaggio, in una fase di civiltà male determinata, forse anche quando nei laghetti subalpini sorgevano le palafitte. Questi oggetti sono finora i soli litici preistorici scoperti tra la val di Susa e la valle d'Aosta, nelle quali due valli invece, comunicanti facilmente con l'oltr'alpe, se ne trovarono molti. F. Rondolino accenna anche ad una accetta litica di pietra verde levigata di grandi dimensioni, di forma isoscele, rinvenuta nei colli di Corio; altra accetta levigata di pietra verde sarebbe stata trovata a Forno Alpi Graie.

A Malciaussia di Usseglio, in un campo fu rinvenuto un pugnale di bronzo illustrato da Bartolomeo Gastaldi, il quale pensò che quell'arma avesse appartenuto a qualche ardito alpino di passaggio, quando questi monti erano quasi inaccessibili e considerati, come un pauroso mistero. Con ciò parmi però non si possa escludere che anche nelle valli lanzesi potesse esservi allora qualche fisso nucleo, benchè esiguo, di popolazione.

Più numerose notizie e ritrovamenti si conoscono nell'epoca romana.

(1) PIERO BAROCELLI, *Notizie di scavi di antichità*, « Bollettino Soc. Piem. Arch. Belle Arti », n. 1, 4, Torino 1922.

Cfr. anche FULGENZIO DEL PIANO, *Nella valle e nei mondi di Viù*, Torino 1924.

Correndo l'anno 218 a. C. Annibale si affacciava alle Alpi che varcò non certo pel colle dell'*Autaret* sopra Usseglio come opinano alcuni; benchè tale passo, il più facile che dalle valli di Lanzo dia accesso alla Moriana, forse fu praticato dagli alpigiani prima della calata di Annibale e fu poi praticato dai romani. Annibale espugnò e distrusse dopo tre giorni di assedio Torino rimasta fedele a Roma; distrutta poi la potenza dei Cartaginesi, Roma si adoperò a conquistare e romanizzare il Piemonte e dopo lunghe lotte si può dire che al tempo dell'imperatore Augusto la loro dominazione vi era pacifica.

È favola la spedizione che si pretende compiuta tra il 170 ed il 160 da Mario Claudio Marcello contro i Medulli della Moriana valicando le Alpi di Usseglio (J. Durandi).

Giulio Cesare, sostenitore delle colonie cisalpine, per recarsi nelle Gallie, passò più volte per Torino; la prima volta, giunto in *Ocelum* (Novaretto in Val di Susa) oltrepassò ivi il confine della Cisalpina ed entrò nel reame di Donno regolo gallo ligure dei Segusiani, Segovii e Venosani, il quale gli favorì il passaggio; trovò invece accoglienza contraria sull'altro versante delle Alpi; a lui si opposero i Garoceli che non sono gli abitatori delle nostre Alpi; ma il Cesare li vinse e proseguì. Augusto ampliò il regno di Cozio, successore di Donno, creando una forte provincia amica dei romani ma non pare provato che di questa provincia facessero parte le valli di Lanzo, come vorrebbe alcuno. Probabilmente queste valli già erano romanizzate al tempo di Giulio Cesare. Nel 63 d. C. estintasi, nella persona di Cozio II figlio di Cozio I, la progenie di Donno, il suo regno, da Nerone, venne ridotto a provincia romana (1).

Durante l'epoca imperiale nulla viene specialmente ricordato delle nostre valli; ma i residui sono abbastanza numerosi.

Ai Cornetti di Balme anni sono si scoprì un antico sepolcro, nel quale si trovarono monete molte corrose, un'elsa di spada (?) e lampade di terra cotta; ad Usseglio, monete romane; una di Antonino Pio trovata ne 1881 (2). Di quando in quando in varie località delle valli vengono in luce monete, una delle quali di Alessandro Severo fu trovata nell'alpe detta del Tumlè a meriggio di Usseglio. Importantissima è un'ara lapidea votiva dedicata ad Ercole da un personaggio di quella illustre famiglia

(1) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*.

(2) G. e P. MILONE, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino 1914.

dei Vibii che tante nobili memorie lasciò in Torino, Vercelli ed altri luoghi del Piemonte. L'ara fu trovata sopra Bellacomba a pie' del colle di Arnas che per via pericolosa immette nella valle dell'Arc in Savoia; ora si vede murata nella parrocchia di Usseglio; in belle lettere capitali si legge: *Herculi M. Vibius Marcellus*. Per doppia ragione fu dedicata ad Ercole perchè divinità che pare fosse specialmente adorata in questi monti i quali dicesi prendessero il nome dell'Ercole greco o graio ed era per così dire il *genius loci*; e perchè in ogni impresa di grave difficoltà e pericolo si ricorreva all'aiuto di Ercole; e certamente superare il passo di Arnas era difficile e pericoloso.

Altro importantissimo altare votivo dedicato a Giove da un veterano ussegliese fu scoperto nel 1850 presso la chiesuola di S. Desiderio sopra un poggio che signoreggia l'entrata della valle d'Usseglio; fu collocato sulla facciata della chiesa di Piazzette. L'iscrizione completata da Luigi Cibrario suona così:

Jovi optimo maximo Clodius Castus Vecati filius veteranus votum solvit lubens merito militavit annis XXVI.

Vecatus è nome gallico latinizzato. Quest'iscrizione prova che non solo la valle di Usseglio era un luogo noto ai Romani ma che essa era allora abitata. Clodio Casto era un forte soldato che militò per 26 anni sotto le aquile romane e quando fu congedato, sciolse il voto a Giove che lo aveva conservato in vita e gli aveva concesso di rivedere la patria. Formulo il voto che gli alpini ed i militari in genere delle valli Lanzezi eleggano questo loro precursore di oltre millecinquecento anni fa, come loro simbolico patrono! Del resto le iscrizioni romane votive e funebri di militari e veterani, assai numerose in Piemonte, provano le qualità militari della razza.

Altra lapide romana dicesi fosse veduta ancora nel 1825 sul ghiacciaio di Arnas, col nome di Annibale, di qui l'opinione che il generale Cartaginese di lì fosse passato in Italia; ma, come ho già detto, ora più nessuno osa sostenere questa tesi nè per Altaretto nè per Arnas.

Altra vestigia dell'epoca romana è il nome di Altaretto, colle che conduce in Savoia, a nord del Rocciamelone, così chiamato probabilmente perchè vi si trovava qualche piccolo altare lapideo consacrato ad Ercole o alle dee Matrone o al Genio del luogo. Questo colle dell'Autaret (m. 3070) fu più frequentato nei tempi antichi; vi si vedono ancora tratti di mulat-

tiera pei quali si dice che nella bella stagione passasse la posta tra Lanzo e la Moriana (1).

* * *

Altro passo pure anticamente più frequentato era quello già ricordato di Arnas (m. 3014) dal Lago della Rossa ad Averòle; ne fa fede la strada che ancora si scorge qua e là, presso la quale si trovò l'ara di Vibio Marcello; quella strada dicesi costrutta dai romani. Altri valichi sono quello da Balme ad Averòle pel Collerin (m. 3202); da Forno Alpi Graie ad Ecòt per il colle Girard (m. 3044); da Forno Alpi Graie ad Ecòt pel pericoloso passo di Sea (m. 3083); ed altri ancora; ma sono tutti difficili e di sola importanza turistica (2).

Altri nomi di origine romana sono quello di un vallone che si apre tre le rocce della Torre d'Ovarda, chiamato Venaus (*Venatio*) dalla caccia delle fiere che vi abitavano; il nome di Viù da *vicus* e Cortevicio borgata di Usseglio derivante da *Curia vici*; luogo cioè dove risiedeva il magistrato o vi si amministrava la giustizia.

I ritrovamenti di anticaglie romane a Caselle, S. Maurizio Canavese (*tegulae* e laterizi romani nel Cimitero), Ciriè, Mathi, Balangero (stela funerario di *Macco Duci (filius)*), sembrano allineati lungo una via che in età romana conduceva da Augusta Taurinorum alle Valli di Lanzo (3).

Però osservo che nel medioevo, Lanzo comunicava con Torino per mezzo di una strada che partiva da Piazza di S. Croce, attraversava la Stura sul ponte del diavolo e per Cafasse, Fiano, Robassomero e Venaria Reale giungeva a Torino (4).

Assai interessanti sono le notizie che ci fornisce il prelodato dottor Pietro Barocelli sulla romanità delle nostre valli (5).

Dal piano di Germagnano uscirono numerosi frammenti marmorei non privi di valore, indizii di una certa ricchezza del luogo. Un capitello e due frammenti di iscrizioni a lettere di buon modello, furono rinvenuti entro i muri della vetusta cappella di S. Stefano presso il vecchio Cimitero; sono di marmo bianco di grana abbastanza fine, forse proveniente dalle cave di Foresto che fornirono il materiale per l'arco di Susa. Il capi-

(1) L. CIBRARIO, *Le valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo*, Torino 1851.

(2) G. e P. MILONE, *Op. cit.*, pag. 14 e seg.

(3) PIERO BAROCELLI, « Bollett. Soc. Piem. Arch. Belle Arti, n. 1, 2 », Torino, 1930.

(4) G. e P. MILONE, *Op. cit.*, pag. 155.

(5) P. BAROCELLI, « Bollett. Soc. Piem. Arch. n. 1, 2 », Torino 1930.

tello che pare corinzio, benchè corroso, era bene scolpito; probabilmente apparteneva ad un sepolcro; anche le due iscrizioni sembrano funerarie. Inoltre presso Germagnano, assicurano persone del luogo che durante la magra della Stura, nel letto del torrente si scorgono frammenti di pietra con tracce di iscrizione. I sepolcri forse sorgevano in prossimità di una villa, luogo di *otium* preferito da qualche dovizioso torinese, a lato della via romana che da Torino non solo si spingeva allo sbocco della valle nel piano, ma proseguiva, non certo carreggiabile, a Viù ed a Usseglio. Questo significa che i torinesi fino dall'epoca romana possedevano ville nelle valli di Lanzo, come gli odierni ed inoltre significa che i romani non solo apprezzavano le ville del piano e del colle, come generalmente si crede, ma amavano anche le frescure della montagna.

Fin'ora nulla si conosce che attesti un'origine romana di Lanzo; ma la fortezza del sito farebbe presumere un'origine anche più antica; è poi probabile che la presunta via romana, da Balangero penetrasse nelle valli di Lanzo non già per la stretta del ponte del diavolo ma seguendo press'a poco il percorso della strada attuale, salendo pel dorso sul quale sorge Lanzo e di qui, con breve discesa, attraversava il piano dove si trova Germagnano; donde presumibilmente iniziava la salita alla valle di Viù appunto come l'odierna carrozzabile. Non si conosce nessun resto di ponte romano sulle Sture; ma la scomparsa è spiegabile perchè dovevano essere di legno; la via era secondaria e perciò non è segnata negli itinerari. Non mancano vestigia romane a Viù e ad Usseglio, come si è visto. Un *pagus* è da ritenersi esistere nel piano tra la stretta di Lanzo e quella di Pessinetto ma non si deve ammettere in corrispondenza di Germagnano, un *Forum Germanorum* o *Forum Germanianum*. Ciò fu supposto da F. Gabotto che ritenne esistere una *res publica* a Germagnano, basandosi su due lapidi trovate nel Cuneese, in cui si legge *Germa e For. Gen.*; ora dai più si ammette l'esistenza di una *Germanicia* in prossimità di Caraglio, così nominata forse in onore di Germanico.

Continuo, riferendomi al Barocelli, l'insigne studioso più moderno delle valli. Sulla collina del castello di Viù furono scoperte poche tombe laterizie dell'alto impero col solito corredo di unguentari vitrei, chiodi contro il fascino, bottiglie ansate, rozze urnette fittili, piccole coppe di terra grigia dalle pareti sottilissime. Queste molto diffuse in Piemonte ed in genere nell'Italia occidentale, furono trovate assai numerose, ad

esempio nei sepolcreti del primo secolo dell'impero a Palazzolo Vercellese ed in Lomellina.

Poichè era costoso portare materiale laterizio nel cuore della valle, si usavano anche lastre di locale micaschisto accuratamente tagliate, imitandosi nella forma e dimensioni le comuni *tegulae romane*. Il terreno scompiagliato non permette di determinare se il rito funebre di queste tombe fosse la cremazione o l'inumazione; probabilmente era la cremazione diffusa in quei tempi. Alcune tombe invece a pareti di ciotoli, già esistenti in zona attigua alle tombe laterizie, sulla stessa altura, contenevano evidentemente inumati; esse vanno attribuite a tempi molto posteriori in confronto a quelle laterizie. Un'arca monolitica di materiale locale aveva dimensioni idonee per contenere un cadavere inumato di bambino. Mancano dati per stabilire se anche in età romane, l'occupazione dell'altura sia stata saltuaria o no; un certo numero di monete imperiali di medio bronzo del III secolo, della raccolta Fino, sono indicate come venute in luce qua e là sulla collina del castello. Alla raccolta Fino pervenne pure da Borgo Fucine una moneta dell'imperatore Gordiano e dalla regione Cornetti uscirono alcune monete imperiali del sec. II; altre monete di Settimio Severo, Alessandro Severo e Gordiano si rinvennero presso la strada che va da Ceres a Cantoira. Da indeterminata località delle valli pervenne al Fino uno di quei rozzi bronzetti di Ercole, di tipo largamente diffuso. Ercole e Giove erano particolarmente onorati nelle regioni alpine e tutto induce a credere che culti topici esistessero a Usseglio, dove si rinvennero le due iscrizioni, già ricordate, dal Barocelli riprodotte in due nitide figure (1).

Secondo F. Rondolino (2) derivazioni romane sarebbero i nomi: Balangero, *Castrum Berengarii* medioevale; Germagnano da *Germanius* latino; Pessinetto da *Picis* pino o da *Petius*, *Petinius* romano; Cere da *Cherellius* romano; Procaria forse da *Pulcherius* romano o da *porcus* latino; Venoni alpe di Balme da *Vennonius* famiglia torinese di nome celtico latinizzato.

Mancano notizie particolari sulla diffusione del cristianesimo in queste valli. Ho già trattato la questione dell'epoca in cui comparvero i primi cristiani nel Piemonte, a proposito dell'antica chiesa di Testona. Cristiani dirò così sporadici apparvero probabilmente fino dal I secolo

(1) P. BAROCELLI, *Op. cit.*

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino Antica*, pagg. 386, 387, 389, 391, 394.

nelle nostre valli, ma nuclei più o meno organizzati non poterono formarsi che dopo il 313 anno del famoso editto Costantiniano. Occorre però tener presente che la religione cristiana si diffuse prima nelle città e poi gradualmente nei paesi e vici cioè nella campagna; infatti S. Massimo vescovo di Torino (prima del 398 al 420 circa) inveisce contro riti pagani che ancora ai suoi tempi si praticavano specialmente nelle campagne.

La tradizione che militari della Legione Tebea sfuggiti alla strage di Agauno siano pervenuti in Piemonte ove subirono il martirio è stata in questi ultimi tempi, anche da scrittori ecclesiastici, sfrondata nel senso che tali Santi per la maggior parte siano martiri locali delle persecuzioni romane, barbariche, ariane e saracene; in territorio di Balangero sorgono due tempietti dedicati l'uno a S. Vettore martire l'altro a S. Maria dei Martiri che ricorderebbero tali persecuzioni (1).

Quando le diocesi si stabilirono entro la circoscrizione dei municipi romani, le valli di Lanzo appartennero alla diocesi di Torino. Nessuna notizia particolare nel periodo delle invasioni barbariche; ma venuti nel 568 ad occupare l'Italia i Longobardi parte idolatri e parte ariani, perseguitarono i vescovi e le chiese cattoliche finchè si convertirono sotto Agilulfo. Le nostre valli fecero parte del ducato Longobardo di Torino ma avendo quelli oltrepassato i monti, portarono la guerra in Francia; dopo varie vicende e varie fortune, furono ricacciati ed a titolo di indennità dovettero cedere ai Borgognoni le valli d'Aosta, di Susa e di *Amategis* (Mathi) ossia le valli di Lanzo che allora per la prima volta compaiono nella storia sotto tal nome; poi nel medioevo vennero anche chiamate di *Matingo*, *Matigo*, *valle Mategasca*. Per molto tempo queste valli fecero parte del reame transalpino di Borgogna; anzi i vecchi storici narrano che nel 576 re Gontranno avendo in un concilio tenuto a Châlons fatto sorgere un nuovo vescovado in S. Giovanni di Moriana, vi unì la valle di Susa e secondo ogni probabilità anche le valli di Lanzo; ciò avvenne essendo vescovo di Torino, Ursicino; ma F. Savio (2) ritiene invece che le parrocchie di Lanzo non furono stralciate dalla Diocesi di Torino; benchè la regione fosse passata a far parte del regno di Borgogna. Durarono quelle sorti fino al regno di Carlo Magno (773) che ridonò all'Italia

(1) LEOPOLDO USSEGLIO, *Lanza, studio storico*, Torino 1887, pag. 11.

(2) FEDEPE SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Torino 1889, pagg. 221-228.

i suoi naturali confini; allora le nostre valli fecero parte del Comitato torinese (1).

Si ignora l'epoca in cui si istituirono le prime parrocchie; è tradizione che la più antica sia quella di Gisola sorta, dicesi, sopra un tempio del Sole; antichissime sarebbero pure le parrocchie di Viù e di Col S. Giovanni. Probabilmente i primi rettori delle parrocchie furono monaci benedettini i quali avevano conventi o celle o grangie a Mathi, Monasterolo, Monastero, Germagnano, Cere, Ala, Gisola e Cantoira, oppure sacerdoti preposti dai monaci, col consenso del Vescovo (2). L'influenza dei conventi benedettini e specialmente di S. Mauro spiega i saggi di architettura romanica nelle nostre valli, come dirò meglio in seguito.

Non si hanno notizie particolari per le invasioni dei Saraceni nel secolo x; può darsi che almeno qualche scorreria vi abbiano fatto attraverso i valichi tra la valle di Usseglio e quella di Susa da loro infestata.

Nell'anno 888 si sfasciò l'impero dei Carolingi e da ogni parte sorsero pretendenti a disputarsi le terre piemontesi la cui storia, in quell'epoca, è assai complicata ed oscura. Allora compaiono i nomi del marchese di Ivrea Anscario il cui figlio e successore è probabilmente quell'Adalberto che forse concesse la chiesa di S. Andrea di Torino ai monaci della Noalesa fuggenti dal loro distrutto monastero o che almeno li favorì, di Arduino Glabrione marchese di Torino che purgò la valle di Susa dai Saraceni, di suo figlio Manfredi il cui figlio Olderico Manfredi morì nel 1034 lasciando solo tre femmine. La primogenita Adelaide, la famosa marchesa di Susa o meglio di Torino, ebbe tre mariti, l'ultimo dei quali fu Ottone figlio di Umberto Biancamano, pel quale gran parte del Piemonte e quindi le valli di Lanzo passarono sotto il dominio di Savoia; ciò pare avvenisse intorno al 1046. Nel 1091 muore Adelaide; contro il superstito suo figlio Umberto II si levano da ogni parte signori, vescovi, comuni, ed il marchesato si spezza, non rimanendo al marchese che qualche supremazia in val di Susa e forse qualche possedimento o meglio diritto, piuttosto contrastato nelle valli di Lanzo.

Le condizioni della Chiesa si erano di assai avvantaggiate sotto la dominazione dei Carolingi; crebbe l'influenza politica dei vescovi, i quali per donazioni di re, principi, nobili e privati vennero a godere di vera temporale signoria su provincie, vallate, città e villaggi. I vescovi di

(1) LUIGI CIBRARIO, *Le valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo*, Torino 1851,

(2) G. e P. MILONE, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino 1914, pag. 94.

Torino già sullo scorcio del secolo x possedevano molti beni allodiali nella città e in molti luoghi del Piemonte; di qualche località tenevano già il possesso integrale colla giurisdizione; è difficile però precisare date; la loro potenza si affermò nei secoli xi e xii, non senza contrasti specialmente con Savoia. Contemporaneamente, anzi fin dal secolo viii, si affermava pure la potenza dei monasteri specialmente benedettini, anch'essi favoriti da vescovi, re, nobili e privati. Conti, vescovi ed abbazie alla loro volta investivano i propri vassalli delle loro terre, con ragione di feudo o di enfiteusi.

Dall'elenco dei più importanti documenti dell'alto medioevo, relativi alle valli di Lanzo, stampato in fine di questo studio, il lettore potrà farsi un'idea delle complicate e talvolta poco chiare vicende a cui andarono soggette le nostre valli e delle signorie che su esse vantavano diritti o tenevano possessi.

I conti di Savoia come eredi dei marchesi di Torino e di quanto la marchesa Adelaide possedeva in Piemonte vantavano diritti sulle nostre valli in cui però gradatamente si erano sostituiti i vescovi di Torino i quali già *ab antiquo* vi possedevano beni allodiali; la potenza di essi si accresce e conferma, come ho detto, nei secoli xi e xii per finire circa la metà del secolo xiii in favore dei Savoia. I diritti di questi furono però sempre riconosciuti, se pure talvolta solo in modo virtuale.

Già dal doc. 2 rileviamo che Ottone III nel 1001 aveva confermato ad Olderico Manfredi padre di Adelaide la terza parte di Mathi; dal doc. 5 appare che nel 1026 (?), Corrado il Salico confermava a Bosone e Guido figli del marchese Arduino un altro terzo di *Mathingum*. Nel doc. 27 (1228) Tomaso I di Savoia cede alla sua nipote Margherita figlia di Amedeo IV, futura moglie di Bonifacio IV marchese di Monferrato, tra l'altro, le ragioni che ha o deve avere nella valle di Mathi; donazione per allora solamente platonica.

La causa ghibellina viene risolledata da Federico II; infatti il documento 32 (1245) ci informa che questo imperatore investe il ghibellino conte Piero di Biandrate della sesta parte del castello di Lanzo, in odio al Vescovo di Torino; il doc. 33 del 1246 dice che Enzo figlio di Federico II e legato imperiale in Italia investe i Signori di Lanzo del loro feudo ivi contro lo stesso vescovo; infine nel 1248 (doc. 34) Federico II concede in feudo a Tomaso II, tra l'altro, il castello di Lanzo e i due doc. 35 e 36 del 1248 testimoniano le buone disposizioni di Federico II verso Savoia.

Questo imperatore moriva nel 1250 e tosto i guelfi rialzarono il capo; Tomaso II però seppe in tale frangente destreggiarsi in modo da non dispiacere alle opposte parti e prima a Papa Innocenzo IV, di cui era nipote, avendo sposato Beatrice Fieschi e poi a Guglielmo di Olanda, creato dallo stesso Pontefice re dei romani, dal quale venne riconosciuto signore delle nostre valli; Giovanni Arborio vescovo protestò e si ebbe una sequela di litigi ma infine ebbe dai superiori ingiunzione di tacere e di rassegnarsi al nuovo stato di cose. Tomaso II fece poi omaggio del castello di Lanzo al fratello regnante Amedeo IV come suo signore e sovrano e ne ebbe da lui investitura addì 27 luglio 1252 (doc. 41). Da questo tempo può quindi considerarsi effettivamente cessata la signoria dei vescovi di Torino sulle valli, malgrado le proteste successive di alcuni di loro (1).

Dai documenti elencati si conferma quanto si è narrato. Il documento 38 (1251) contiene la promessa di Tomaso I di restituire ai vescovi di Torino il castello di Lanzo; ma nel doc. 39 (22 maggio 1252) Guglielmo I re dei romani ordina ai Signori di Lanzo di riconoscere come loro signore Tomaso II; Innocenzo IV (doc. 40, 23 maggio 1252) toglie la scomunica a Tomaso che vi era incorso per contrasti con la Chiesa di Torino. Infine il 30 gennaio 1253 (doc. 42) Innocenzo IV approva la donazione dei diritti imperiali su Lanzo, fatta da Guglielmo re dei romani al conte di Savoia.

Nel febbraio del 1255 Tomaso II ed i Torinesi toccarono dagli Astigiani la sconfitta di Montebruno; Tomaso fu prigioniero prima dei torinesi ribellatisi, poi degli astigiani. Di questo collasso sabauda approfittò Guglielmo VII di Monferrato che si sostituì a Tomaso, occupando Torino; nel 1262 egli (doc. 44) stringe patti coi signori di Lanzo riguardo a questo castello e nel 1266 (doc. 45) per rinforzare la sua posizione politica offre la dovuta fedeltà per il castello di Lanzo a Goffredo di Montanaro vescovo di Torino che per il momento abilmente la ricusa; nel 1272 (doc. 48) dispone pel luogo dove si debba tenere il mercato di Lanzo. Ma anche per Guglielmo si rivolge la fortuna; mentre egli durante un suo viaggio politico, attraversava il territorio di Valenza, cavalcando con poca scorta, per istigazione di Tommaso III venne catturato e il 21 giugno del 1280, per riavere la libertà, è costretto a restituire a Savoia la città di Torino e le altre terre, tra cui potrebbe annoverarsi Lanzo; ma la data

(1) G. e P. MILONE, *Op. cit.*, pagg. 63, 64.

del ritorno di Lanzo a Savoia è discussa; certamente Amedeo V tenne Lanzo che amministrò a nome della figlia Margherita vedova di Giovanni di Monferrato deceduto nel 1305 (1). Da questa epoca Savoia sempre mantenne Lanzo e le sue valli, salvo l'occupazione francese (1538-1559).

Del dominio del vescovo torinese il primo documento che conosco è quello del 1011 (doc. 4) per cui il famoso vescovo Landolfo conferma ed accresce la donazione del vescovo Gezone al monastero di San Solutore di Torino; tra l'altro, delle chiese di S. Martino di Viù col manso e decime, della chiesa di Col S. Giovanni colle ville circostanti e della chiesa di S. Maria di Monasterolo nella valle di Mathi. Nel 1037 (doc. 9) Landolfo fonda l'abazia di Cavour a cui concede la chiesa di S. Giovanni da lui fondata nella corte di Mathi. Importantissimo è il documento 16 del 1159 per cui Federico I imperatore conferma i possessi e privilegi della Chiesa di Torino, essendo vescovo Carlo; in esso è nominata *curtem de fiano, curtem de Matigo cum tota valle mategasca, curtem de lances*; qui si distingue tra la corte di Lanzo e Mathi con la valle Mategasca. Dal documento 23 (1219) appare che Giacomo I vescovo di Torino concede ai Signori di Lanzo di tenere ivi un mercato ogni mercoledì. L'elezione al vescovado torinese di Giovanni Arborio fu assai contrastata ma dal documento 29 (1245) apprendiamo che i Signori di Lanzo, vassalli del vescovo di Torino, giurano fedeltà al nuovo eletto pel castello e chiesa di S. Pietro di Lanzo; il cui pievano Martino giura pur esso fedeltà per la sua chiesa (doc. 30). Si è già accennato alle lotte tra Tomaso II spalleggiate da Federico II e da Enzo suo figlio, e la chiesa di Torino, per la città e per parecchi castelli tra cui Lanzo, alle quali lotte si riferiscono i documenti 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42. Ma anche dopo la dedizione delle valli nel 1252 a Savoia e poi a Monferrato, il vescovo conservava qualche possesso o diritto per cui procedeva ad investiture. Infatti il documento 46 (1266) ci apprende che Goffredo di Montanaro investì il signor Giacomo Visconte di Baratonìa, di quanto possedeva nella Valle di Usseglio, del castello di Varisella, ecc., ed il doc. 47 (1270) ci reca l'investitura dello stesso Goffredo ai visconti di Baratonìa del feudo di Lemie ed Usseglio. Ed ancora nel 1306 (doc. 58) avviene contesa tra Tedisio vescovo e Margherita ed Amedeo di Savoia per il possesso di Lanzo; dopo tre anni di trattative, sulla fine del dicembre 1309, il vescovo cede i suoi diritti temporali su

(1) L. USSEGLIO, *Op. cit.*, pag. 30 e segg.

Lanzo e valli, ricevendo in cambio le decime di varie parrocchie delle valli stesse.

I vescovi di Torino le governarono a mezzo di vassalli laici ed ecclesiastici, signori ed abazie da loro infeudati; il prevalente governo ecclesiastico, i miti costumi dei feudatari, e delle popolazioni, la mancanza di valichi alpini importanti, spiegano l'assenza di numerosi castelli; solo il castello di Lanzo, che alcuni credono innalzato da Landolfo era forte e militarmente importante come quello che difendeva l'accesso alle valli; era tenuto dai signori di Lanzo vassalli del vescovo; si ergeva sull'altura ove ora sorge il collegio e fu distrutto dai francesi negli anni 1556-57. Altro castello era quello di Viù ora sterrato per cura del cav. Fino; poteva esistervi anche qualche casa forte o grangia delle abazie; ma ormai nessuna costruzione di carattere militare si incontra più nelle nostre valli.

Tra i vassalli che ebbero investiture specialmente dai vescovi ricordo i visconti di Baratonìa di cui trattò diligentemente F. Rondolino (1). I visconti erano nominati dai conti di cui facevano all'occorrenza le veci; i visconti di Baratonìa provengono dai visconti di Torino; il primo conosciuto è Bruno di cui rimane notizia tra il 1039 e 1044; è già chiamato di Baratonìa nome di una sua signoria; Amedeo III recuperata gran parte del comitato torinese, *comes taurinensis*, ebbe per visconte un Enrico che viveva nel 1151; un ramo dei visconti di Baratonìa ebbe in feudo Viù per cui si chiamò di Viù (1285); parteciparono pure alle signorie di Balangero, Lemie, Usseglio, Baratonìa e Varisella, Fiano, Villarfocchiardo, Monastero, Vallo, Givoletto Mathi, Villanova, Nole, Liramo, Ala, Groscavallo, Cantoira, Chialamberto, ecc., e possedevano pure in Torino. Secondo F. Rondolino in questa città, il palazzo dei Baratonìa è quello che ancora oggi si vede sull'angolo sud ovest di via Botero e Barbaroux; sotto il balcone e sopra la porta si vede il loro stemma che era d'azzurro all'aquila d'oro, impresa che ricorda quella di Mathi; questo palazzo ha un bellissimo vestibolo del Planteri.

Riguardano i Baratonìa i documenti 20 (1196), 47 (1270), 49 (1285), 51 (1288).

Ora occupiamoci delle Abazie. È nota la loro importanza religiosa, civile, economica, culturale nella storia dell'Europa cristiana. Era comodo per signori laici ed ecclesiastici ordinare ed amministrare regioni povere

(1) F. RONDOLINO, *Dei Visconti di Torino*. Bollettini SBS. del 1901, n. III, IV; del 1902, n. II, IV; del 1904, n. I, II.

e selvaggie, infeudandole ad abazie, specialmente benedettine, le quali curavano non solo la religione, ma anche l'agricoltura, dissodando terreni, asciugando acquitrini, tracciando strade e canali, erigendo parrocchie, grangie, forni e molini ed esercendo industrie primitive e il commercio; curando la istruzione popolare, coltivando le scienze e le arti, specialmente l'architettura. Credo che nell'incivilimento temporale e spirituale delle valli di Lanzo ebbero parte assai importante le abazie, specialmente quella di San Mauro.

Dalla metà del sec. XIII la potenza delle abazie va affievolendosi; in alcune località è solo più virtuale; però alcuni diritti, benchè di poca importanza, permangono a lungo.

Pei monasteri benedettini, base dell'organizzazione giuridica ed economica era quella della *curia* o *curtense*; la corte o curia era quindi una più o meno estesa unità economica ed amministrativa sotto la direzione immediata o mediata dell'abate del monastero o del priore del priorato. A capo ed in sede della corte risiedeva un monaco magari aiutato da qualche compagno. La corte non doveva tributo che all'abate suo Signore; era cioè dotata di immunità civile ed ecclesiastica; la giustizia vi era amministrata in nome dell'abate non sempre però in modo esclusivo. All'abazia costituita per donazioni ed acquisti erano dovuti i diritti e monopoli signorili in modo completo o parzialmente, compresi i diritti di successione.

Gli uomini della corte prestavano giuramento di fedeltà all'abate. La corte era divisa in mansi cioè in appezzamenti di terreno lavorabile da una sola famiglia che vi ricavava il suo sostentamento; secondo il Muratori il manso era di 2 iugeri. Nel secolo XI alcuni mansi erano ancora coltivati da famiglie servili cioè vincolate al suolo e trasmissibili ai nuovi Signori; altri mansi erano coltivati da uomini liberi che pagavano all'abazia fitto in natura o censo in denaro oltre a prestazioni personali d'opera agraria o di altra utilità. Eranvi poi i beni dominicali specialmente in prossimità della chiesa madre, i quali erano coltivati in economia diretta dal monastero mediante conversi e lavoratori liberi, altri mansi e terreni più vasti erano concessi in enfiteusi sovente a tre generazioni, a famiglie di coltivatori contro annuo tributo di denaro, obbligo di miglioria, prestazioni d'opera ecc.; in progresso di tempo queste enfiteusi si avvicinarono sempre più a vere alienazioni, con pronto pagamento

di somme elevate e lievi canoni annui; ciò in conseguenza del decadere delle abazie e del loro urgente bisogno di denaro liquido.

Alcune chiese promosse od erette dai Benedettini erano pievi cioè chiese con diritto di battesimo, sepoltura, ecc.; il ministero di queste pievi era esercitato qualche volta da monaci ma più spesso da sacerdoti preposti dai monaci col consenso del vescovo. Ma la maggior parte delle chiese di monasteri erano semplici cappelle delle corti, in parte nuovamente erette dai monaci stessi nei nuovi luoghi di colonizzazione, le quali in seguito si trasformarono in parrocchie (cfr. F. Gosso, *Vita economica delle abazie piemontesi*, sec. x-xiv, Roma, 1940).

Prima in ordine di tempo compare l'abazia benedettina di San Mauro. Dal doc. 1 si rileva che Anselmo marchese di Monferrato nel 991 assegna al monastero di S. Quintino in Spigno, allora da lui fondato, il distrutto monastero di S. Mauro di Pulcherada con tutte le sue pertinenze cioè il castello e luogo di Mathi con le sue pertinenze cioè le nostre valli. Del monastero di S. Mauro, la cui origine antichissima non è bene accertata, rimane l'abside rubiginosa del ix secolo della parrocchia di S. Mauro Torinese che ho illustrato in un precedente capitolo. Certamente l'abazia di S. Mauro, dopo il vescovo di Torino, è la potenza ecclesiastica che predominò nelle nostre valli con tracce di diritto fino al sec. xvii.

Il doc. 37 (1251) ci dice che, mentre ferveva la lotta tra il vescovo e Tomaso II, Innocenzo IV proibiva al monastero di San Mauro di cedere i suoi diritti sul castello e territorio di Lanzo.

Dal doc. 50 (1286) conosciamo le principali possessioni del monastero poichè questo investe il marchese Guglielmo VII di Monferrato di quanto possiede nelle valli, eccettuata l'alpe Venoni di Balme, e cioè Tortore, Chiaves, Monastero, Mecca, Gisola, Pessinetto, Bollano, Mezenile, Ceres, Voragno, Bracaelli, Almese, tutta la valle di Ala, Procaria, Fayeto, tutta la valle di Cantoira col fitto dei forni di Groscavallo e Chialamberto, delle quali terre il monastero possiede direttamente la metà, l'altra metà essendo da esso infeudata ai signori di Lanzo ed ai visconti di Baratonìa. Adunque da San Mauro dipendeva *ab antiquo* Monastero, Ceres, Cantoira e Chialamberto, sedi di campanili romanici. Nel 1298 (doc. 57) molti testi depongono presso il vescovo di Torino, sui diritti che l'abazia aveva nelle valli; ma nel 1341 (doc. 59) il conte Aimone di Challant castellano di Lanzo, stipula con San Mauro che rinunzia a tutti i suoi diritti sulle alpi esclusa

l'alpe Venonia, ottenendo in cambio poche giornate di terra nel piano (1).

Il monastero benedettino dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, fu fondato in Torino nel 1006 dal vescovo Gezzone (doc. 3); esso sorgeva nel luogo della cittadella e fu distrutto dai francesi nel 1536.

Nel 1011, (doc. 4, già ricordato) Landolfo conferma ed accresce la dotazione del monastero, tra cui la chiesa di San Martino in Viù, di Col S. Giovanni e quella di Monasterolo con tutte le loro pertinenze. Nel 1031 (doc. 7) Olderico, marchese e Berta sua moglie dichiarano di rinunciare ad ogni loro diritto sulle terre di Col San Giovanni in favore del monastero di S. Solutore. Nel doc. 122 (avanti il 1118) abbiamo l'elenco dei beni posseduti dall'abazia, tra cui Monasterolo, la chiesa di San Martino di Viù, la villa di Col San Giovanni ed in Germagnano la chiesa di S. Stefano. Nel 1131 (doc. 13) Amedeo III di Savoia, conte di Torino conferma al monastero i possessi in Viù e Col San Giovanni. Anche papa Eugenio III nel 1146 (doc. 14) gli conferma le chiese di Monasterolo, Viù e Col San Giovanni; altra conferma ottiene il Monastero da Federico I imperatore nel 1159 (doc. 15). Dal doc. 43 (1255) apprendiamo che Ambrogio abate di S. Solutore appalta ad una società lo sfruttamento di una miniera di ferro in Col San Giovanni. Nel 1289 (doc. 52) papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di San Solutore tra cui Monasterolo, San Martino di Viù, Col San Giovanni e la chiesa di Santo Stefano in Germagnano.

Addì 9 luglio del 1029 (doc. 6) Alrico vescovo di Asti, Olderico Manfredi, marchese e Berta sua moglie fondano il monastero benedettino di San Giusto in Susa. Tra l'altro, concedono ad esso, San Mauro di Pulcherada con tutte le sue pertinenze e quindi la valle di Mathi dal fiume Stura alla sommità delle Alpi. Ma Carlo Cipolla ha dimostrato che tutto il passo di questo documento relativo a San Mauro e a Mathi è una interpolazione del sec. XII; anche nel doc. 10, in cui Corrado II conferma a S. Giusto le donazioni sopradette, la parte relativa a Mathi deve essere una interpolazione del sec. XII; così pare che la cessione a San Giusto fatta da Tomaso I di Savoia e da suo figlio Amedeo VI nel 1212 (doc. 22) della terza parte di Mathi fosse solo virtuale. Insomma i possessi effettivi del monastero di San Giusto nelle nostre valli appaiono assai problematici.

Anche l'abazia benedettina di San Silvestro di Nonantola nel Modenese ebbe antica ingerenza nelle nostre valli; infatti nel 1034 (doc. 8) Ro-

(1) ASSALTO. Cfr. anche: *Cenni storici sulla chiesa parrocchiale di Mathi*, Ciriè 1904.

dolfo abate stipula una permuta con Guido conte, Adalberto conte, Riprando chierico, fratelli fu Uberto, di molte terre tra cui Nole, Germagnano e val di Mathi, ricevendone in cambio altri beni nel Modenese. Questi possessi Nonantolesi in Piemonte pare risalgano ai duchi longobardi; ma di questa permuta nelle nostre valli, non si conosce il seguito.

Il monastero vallombrosiano di San Giacomo di Stura in Torino fu fondato nel 1146 da Pietro Podisio ricco cittadino torinese; di esso rimane un'abside romanica ed un campanile gotico di cui si tratta in un capitolo di questo libro. Nel 1168 (doc. 17) Carlo vescovo di Torino conferma al monastero di San Giacomo di Stura l'Alpe di Pietrafica in Usseglio con tutte le sue pertinenze e l'abate la concede ad Elena moglie di Pietro Podisio fondatore dell'abazia. Tra il 1170 ed il 1187 Milone vescovo di Torino dona al monastero la Chiesa di S. Desiderio in Usseglio (doc. 18). Nel 1183 (doc. 19) Bongiovanni di Varisella e Giordana sua moglie danno al monastero quanto posseggono, tra l'altro, in Usseglio e Lemie. Nel 1196 (doc. 20) Enrico visconte di Baratonia gli dona pure beni in Usseglio; nel 1224 (doc. 24) Guglielmo ed Enrico di Reano donano l'Alpe Balmetta di Usseglio; i documenti 25 (1224) e 26 (1224) sono relativi alla donazione dell'alpe di Balmetta. Nel 1230 (doc. 28) Andrea Perino cede a San Giacomo di Stura ogni suo diritto sull'alpe Pietrafica e nel 1288 (doc. 51), Vioto visconte di Baratonia riconosce al monastero le alpi di Balmetta e di Arnaz. Nel 1291 (doc. 55) Bertolero banditore del Castello di Avigliana fa prender atto di aver gridato per la terra che nessuno molesti il monastero di San Giacomo di Stura, anche nelle alpi di Pietrafica e di Arnaz. Dalla cronaca di Usseglio del Cibrario apprendiamo poi che nel 1288 avvenne un moto popolare in Usseglio contro gli agenti della badia e del vescovo per causa dell'alpe della Balma; vi furono morti e feriti.

In conclusione si può dire che nei secoli XI, XII e metà del secolo XIII, prevalse nelle nostre valli l'effettiva dominazione dei vescovi di Torino, malgrado contrasti con Savoia e Monferrato; vassalli dei vescovi erano i Signori di Lanzo ed altri tra cui specialmente i visconti di Baratonia. Le abazie vi tenevano importanti possessi confermati o infeudati dai vescovi. L'abazia di San Mauro più potente dominava specialmente in Val Grande, valle d'Ala e nella valletta del Tesso oltre Pessinetto e Mezzenile. Il convento benedettino di San Solutore teneva Monasterolo, Col San Giovanni, San Martino di Viù e Santo Stefano di Germagnano. Il

monastero vallombrosano di S. Giacomo di Stura possedeva specialmente beni e alpi in Lemie ed Usseglio.

REGESTO DEI PIU' IMPORTANTI DOCUMENTI
RELATIVI ALLE VALLI DI LANZO NELL'ALTO MEDIOEVO

1. - 991, 4 maggio. — Il marchese Anselmo di Monferrato colla moglie Gisla ecc. fondano il monastero di S. Quintino in Spigno in onore del Salvatore, di S. Tomaso Apostolo e di S. Quintino martire; assegnano a questo monastero la distrutta abazia di S. Mauro di Pulcherada presso il Po con tutte le sue pertinenze tra cui il *Castellum in loco et fundo Matingo* con tutte le sue pertinenze.

Vittorio Poggi, *Fondazione del monastero di S. Quintino in Spigno*. Miscell. « Storia It. », 3ª serie, vol. VI, 49, Torino 1901.

Cfr. anche E. Olivero, *L'antica abazia di S. Mauro di Pulcherada* in questo stesso libro.

2. - 1001, 31 luglio. — Ottone III conferma al marchese Olderico Manfredi i possessi ereditati da suo padre, tra cui la terza parte di Mathi.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese*, BSSS, vol. III, Pinerolo 909; , doc. B

3. - 1006. — Gezone vescovo di Torino fonda il monastero di S. Solutore, Avventore ed Ottavio in detta città.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, BSSS., volume XLIV, Pinerolo 1908, doc. 1.

4. - 1011. — Landolfo vescovo di Torino conferma ed accresce la donazione del vescovo Gezone al monastero di S. Solutore.

F. Cognasso, *Come sopra*, doc. III.

In copia di questo documento si legge: *in uico ecclesiam sancti martini cum manso integro super quem est aedificata cum omni decima de ipsa curte... et ecclesiam sancti Johannis de collo cum villis circumstantibus... et ecclesiam sancte marie de monasterolio sita in valle mattegaria cum tota villa ecc.*

5. 1026 (?). — Corrado il Salico conferma a Bosone e Guido figli del marchese Arduino un altro terzo di *Mathingum*.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Op. cit.*, II, doc. IV.

6. 1029, 9 luglio. — Fondazione e dotazione del monastero di S. Giusto

di Susa fatta da Alrico vescovo di Asti, dal marchese Olderico Manfredi suo fratello e da Berta moglie di questi.

Tra l'altro concedono *monasterium iuri nostri positum super fluvio Padi in loco... pulchierada in honorem S. Mauri* con tutta la corte e le sue pertinenze *atque terciam cortem siue pertinencia que de ista parte prefati fluvii Padi est posita que matingo est nuncupata cum omnibus rebus eiusdem cortis de fluvio qui vocatus Stura usque ad cacumine alpium.*

Hist. Patr. Monum., Chartarum, Tomus I, col. 479, doc. CCLXXVII. Ma Carlo Cipolla dimostra che tutto il passo di questo documento relativo a S. Mauro e a Mathi è una interpolazione del secolo XII. Cfr. *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa*, doc. I in « Bollett. Istituto Storico Ital. », vol. 18, Roma 1896, pag. 61 e segg.

7. - 1031. — Il marchese Olderico e sua moglie Berta dichiarano di rinunciare ad ogni loro diritto sulle terre di Col S. Giovanni in favore del monastero di S. Solutore di Torino.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino, op. cit.*, doc. IV.

8. - 1034, 4 luglio. — Rodolfo abate di S. Silvestro di Nonantola stipula una permuta con Guido conte, Adalberto conte, Riprando chierico, fratelli fu Uberto, di molte terre tra cui Nole, Germagnano e Val di Mathi, ricevendone in cambio altri beni nel Modenese.

Muratori, *Antiq. ital.*, II, col. 271 e V, col. 437. Cfr. anche Tiraboschi, *Storia dell'abazia di Nonantola*, I, 241 e seg.

9. - 1037. — Landolfo vescovo di Torino fonda l'abbazia di Cavour e ne istituisce abate Giovanni.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, P. Gabotto, *Cartario dell'abazia di Cavour*, BSSS, vol. III, Pinerolo, 1909, doc. II.

Tra gli altri possessi concede... *et in curte matiga ecclesiam sancti Johannis* da lui fondata.

10. - 1037, 29 dicembre. — Corrado II imperatore conferma le donazioni fatte al monastero di S. Giusto di Susa da Alrico, Olderico e Berta.

C. Cipolla nello scritto sopra citato a pag. 58 scrive che questo documento è autentico ma più o meno alterato; di esso resta un falso originale del secolo XII, in cui la donazione di S. Mauro e Matingo.

11. - 1038, 16 marzo. — Corrado II imperatore concede il vescovado di Morienna alla chiesa di Torino in persona del vescovo Guido.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS, vol. XXXVI, Pinerolo 1906, doc. II.

12. - Avanti il 1118. — Elenco dei beni posseduti dall'abazia di S. Solutore di Torino.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, BSSS., vol. XXXVI, Pinerolo 1906, documento IX.

... et in monasteriolo ecclesiam sancte Marie cum tota uilla et decima eiusdem et ecclesiam sancti Martini in ui cum tota decima eiusdem et ecclesiam sancti Joannis de collo cum tota uilla... et ibi prope in uilla germana... ecclesiam sancti Stephani...

13. - 1131, 23 agosto. — Amedeo III di Savoia conte di Torino conferma al monastero di S. Solutore, in persona dell'abate Guglielmo, quanto questi possedeva in Coazze, Giaveno, Conzano, Viù e Col S. Giovanni.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, *Op. cit.*, documento XXIX.

14. - 1146, 7 marzo. — Papa Eugenio III conferma i possessi ed i privilegi dell'abazia di S. Solutore di Torino.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. XIII.

Tra l'altro conferma al monastero le chiese di Monasterolo, Viù e Col S. Giovanni.

15. - 1159, 18 gennaio. — Federico I imperatore conferma i privilegi ed i possessi del monastero di S. Solutore.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, *Op. cit.*, documento XXXIX.

Tra l'altro conferma *tres curtes quas habet in colle sancti Johannis... et quicquid habet in vico et in monasterolio...*

16. - 1159, 26 gennaio. — Federico I imperatore conferma i possessi e privilegi delle chiese di Torino, essendo vescovo Carlo.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, docum. XXIV.

Tra l'altro conferma *curtem de flano, curtem de matigo cum tota ualle mategara, curtem de lances...*

17. - 1168, 27 o 28 agosto. — Carlo vescovo di Torino conferma al monastero di S. Giacomo di Stura l'alpe di Pietrafica.

Come sopra, doc. XXXIV.

... alpis ubi dicitur petrafica cum omnibus suis pertinenciis sicut tenebat elena figlia quondam rogerio..

Simone abate di S. Giacomo di Stura concede in vitalizio ad Elena moglie di Pietro Podisio l'alpe di Pietrafica.

18. - Tra il 1170 e 1187. — Milone vescovo di Torino dona al monastero di S. Giacomo di Stura la chiesa di S. Desiderio di Usseglio.

Come sopra, doc. XLI.

Ecclesiam beati desiderii in loco Oxelli constructam.

19. - 1183, 19 agosto. — Bongiovanni di Varisella e Giordana sua moglie danno quanto possegono in Varisella, Usseglio, Lemie, Pianezza e Torino al monastero di S. Giacomo di Stura.

Come sopra, documento LXXIII.

20. - 1196, 19 marzo. — Il sig. Enrico Visconte di Baratonia dona beni in Usseglio al monastero di S. Giacomo di Stura.

Come sopra, doc. CX.

21. - 1210, 13 luglio. — Giacomo I vescovo di Torino unisce, sotto certe riserve, l'abazia di S. Solutore e quella di S. Michele della Chiusa.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino, Op. cit.*, documento LXVIII.

Conferma di Papa Innocenzo III nel 1212.

22. - 1212, 5 marzo. — Tomaso di Savoia e suo figlio Amedeo IV cedono a Pietro abate di S. Giusto di Susa la terza parte di Mathi in cambio di Vigone. Probabilmente questa cessione fu solo virtuale. Cfr. Costantino Rosa Brusin, *Balangero, Mathi, Villanova e Cafasse*, Venaria Reale 1923, in nota, pag. 20. Cfr. anche C. Cipolla, *op. cit.*, pag. 109.

23. - 1219. — Giacomo I vescovo di Torino concede ai Signori di Lanzo di tenere ivi un mercato ogni mercoledì, riservandosene la terza parte.

P. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CLXX.

24. - 1224, 19 maggio. — Guglielmo ed Enrico di Reano danno al monastero di S. Giacomo di Stura l'alpe Balmetta in occasione dell'ingresso del loro fratello Pietro in detto monastero.

Come sopra, docum. CLXXXVI.

... alpe uni (sic) que vocatur Balmetta...

25. - 1224, 14 agosto. — Il sig. Giovanni sacerdote di Usseglio ed i suoi fratelli cedono al monastero di S. Giacomo di Stura ogni loro ragione sull'alpe Balmetta mediante esenzione della taglia del Castellar concessa loro dai Signori di Reano.

Come sopra, docum. CLXXXVII.

26. - 1224, 15 agosto. — La signora Richelda moglie di Guglielmo di

Reano cede ogni sua ragione sull'alpe Balmetta al Monastero di S. Giacomo di Stura.

Come sopra, docum. CLXXXVIII.

27. - 1228, 18 gennaio. — Tomaso I di Savoia cede alla sua nipotina Margherita figlia di Amedeo IV futura moglie di Bonifacio IV marchese di Monferrato i suoi diritti su Collegno e Pianezza e le ragioni che ha o deve avere nella valle di Mathi.

Datta, *Storia dei Principi di Acaia*, Torino 1832, vol. II, doc. II.

28. - 1230, 6 ottobre. — Andrea Perino cede al monastero di S. Giacomo di Stura ogni suo diritto sopra una casa nell'alpe di Pietrafica.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, docum. CCVII.

29. - 1245, 14 gennaio. — I Signori di Lanzo vassalli del vescovo di Torino, giurano fedeltà al nuovo eletto Giovanni Arborio pel castello, terra e chiesa di S. Pietro di Lanzo.

Mon. Hist. Patr., Chart., Tomus I, col. 1367, docum. CMXVI.

30. - 1245 16 gennaio. — Martino pievano di S. Pietro di Lanzo, giura fedeltà al neo eletto vescovo di Torino.

Come sopra, col. 1368, doc. CMXVII.

31. - 1245, 7 febbraio. — Innocenzo IV scrive a Gregorio di Montelongo legato apostolico raccomandandogli Tomaso II di Savoia.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, BSSS., vol. LXV, Pinerolo 1914, doc. CLVII.

32. - 1245 agosto. — Federico II investe il conte Pietro di Biantrate della sesta parte del castello di Lanzo.

Come sopra, docum. CLXIII.

33. - 1246, 14 febbraio. — Enzo re di Sicilia e legato imperiale in Italia investe i Signori di Lanzo del loro feudo ivi, contro il vescovo di Torino.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCLIV.

... *castrum lancei cum fortalicio et turri eiusdem.*

34. - 1248, novembre. — Federico II concede in feudo a Tomaso II conte, la città di Ivrea, il Canavese ed il castello di Lanzo.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, *Op. cit.*, doc. CLXXXII.

35. - 1248, novembre. — Federico II concede a Tomaso di Savoia il diritto di fortificare parecchi luoghi tra cui il castello di Lanzo.

Come sopra, doc. CLXXXVI.

36. - 1248, novembre. — Federico II dichiara di aver promesso di rimettere a Tomaso II di Savoia il castello di Lanzo nel limite di due anni.

Come sopra, doc. CLXXXVII.

37. - 1251, 17 aprile. — Papa Innocenzo IV proibisce all'abate ed al monastero di S. Mauro di cedere i loro diritti sul castello e territorio di Lanzo.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, doc. agg. n. XXII.

38. - 1251, 3 luglio. — Il conte Tomaso II di Savoia promette di restituire alla Chiesa di Torino entro determinato termine i castelli di Montosolo, Castelvechio, Moncalieri, Lanzo ed altri spettanti a detta Chiesa.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCLX.

39. - 1252, 22 maggio. — Guglielmo I re dei romani ordina ai Signori di Lanzo di riconoscere come loro signore Tomaso II di Savoia.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, *Op. cit.*, doc. CCXXI.

40. - 1252, 23 maggio. — Innocenzo IV scrive al vescovo di Novara incaricandolo di assolvere Tomaso conte di Savoia dalla scomunica in cui era incorso per le questioni con la Chiesa di Torino.

Come sopra, docum. CCXXVI.

41. - 1252, 27 luglio. — Tomaso II di Savoia riceve dal conte Amedeo IV di Savoia, in aumento di feudo, quanto egli aveva in Scalenghe, Lanzo e Coassolo.

B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *op. cit.*, II, doc. CLXL.

... *quod et quem habebat et habere debebat in curtis lancey et couazolii.*

42. - 1253, 30 gennaio. — Innocenzo IV approva la donazione dei diritti imperiali su Torino, Ivrea, Moncalieri, Lanzo ed altre terre fatta da Guglielmo re dei romani a Tomaso di Savoia con diploma 22 maggio 1252.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi ecc.*, *op. cit.*, doc. CCXXXVI.

Molti altri diplomi di Innocenzo IV in favore di Tomaso II.

43. - 1255, 19 novembre. — Il sig. Ambrogio abate di San Solutore appalta ad una Società lo sfruttamento di una miniera di ferro in Col San Giovanni.

F. Cognasso, *Cartario dell'abazia di S. Solutore*, *op. cit.*, doc. CXXX.

44. - 1262, 1° maggio. — Guglielmo VII di Monferrato stringe patti con i Signori di Lanzo riguardo a questo castello.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, *op. cit.*, doc. CCLXIX.

45. - 1266, 5 marzo. — Il marchese Guglielmo VII di Monferrato offre la dovuta fedeltà pei castelli di Lanzo e S. Raffaele a Goffredo di Montanaro vescovo di Torino che pel momento la ricusa.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, docum. CCLXXV.

46. - 1266, 16 dicembre. — Goffredo vescovo di Torino investe il signor Giacomo di Baratonia visconte, di quanto possiede in val d'Usseglio, del castello di Variselle, ecc.

Come sopra, doc. CCLXXVIII.

47. - 1270, 9 maggio. — Goffredo vescovo di Torino investe Peiretto, Vieto e Manfredo fratelli di Baratonia, della sesta parte del feudo di Lemie ed Usseglio.

Mon. Hist. Patr., Chart., tom. I, col. 1489, doc. CMXCV.

48. - 1272, 24 luglio. — Guglielmo VII di Monferrato dà disposizioni per il luogo dove tenere il mercato di Lanzo.

F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi*, op. cit., doc. CCLXXXIX.

49. - 1285, 2 agosto. — Il sig. Nicolino della Rovere e Giovanni di Otta sentenziano come arbitri in causa tra il monastero di San Mauro ed il sig. Giovanni di Balangero visconte, detto di Viù, per il fodro ed albergheria da questo dovuti a quello.

F. Cognasso, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore*, op. cit., doc. aggiunto XXIV.

50. - 1286, 2 agosto. — I monaci di S. Mauro delegano il loro abate Raimondo ad investire il marchese Guglielmo VII di Monferrato di quanto possiede il monastero in val di Lanzo.

Come sopra, doc. aggiunto XXVI.

In primis montanas et alpes que sunt a cruce de Roueto territorii lancei supra usque ad summitates alpium et montanarum predictarum. cum villis infrascriptis... excepta alpe de Adrico de veronio quem alpe ipse dominus abbas et monaci in sese retinerunt; videlicet villam turturis. item villam clauex et aliam que adpellatur villa de monasterio et villam meche. jtem villam de gissola. jtem villam pexineti. jtem villas bollani boltaneti. jtem villam meçaneti. jtem villam de Cerexio. jtem villam voragni. jtem villam braçaelli. jtem villam almexi. Item totam vallem ale cum alpibus... jtem villam porcharie et villam fayeti. jtem totam vallem canturia cum alpibus. villis et hominibus existentibus in eadem et cum fectu furnorum grossicabali et Ça lamberti. in quibus omnibus dictum monasterium habet medietatem tam domini quam jurisdictionis meri et misti imperii, ac aliorum ad predicta pertinentium ac fructuum et obuentionum ex ipsis prouenientium uero medietas. tenetur in feudo ab monasterio memorato per dominis lancei et vicedominis baratonia.

51. - 1288, 17 luglio. — Il sig. Vioto visconte di Baratonia a nome suo e dei suoi uomini di Usseglio riconosce al monastero di S. Giacomo di Stura le alpi di Balmetta e di Arnaz.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCCXII.

52. - 1289, 23 luglio. — Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di S. Solutore.

F. Cognasso, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore*, op. cit., doc. CLXXV.

... *in monasteriolo ecclesiam sancte marie cum tota villa et decima. Ecclesiam sancti johannis de Collo cum tota villa... ecclesiam sancti Stephani de Germagnano.*

53. - 1289, 14 settembre. — Aimone Colini mistrale di Susa pel conte Amedeo V di Savoia, rilascia quitanza al monastero di San Giacomo di Stura pel fitto dovutogli per l'alpe di Pietrafica.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCCXV.

54. - 1289, 11 novembre. — Guglielmo VII marchese di Monferrato concede ad una società di fucinatori il sito ove ora sorge Pessinetto col l'obbligo di costruirvi un forno.

G. e P. Milone, *Notizie delle valli di Lanzo*, Torino 1914, pag. 253.

55. - 1291, 24 maggio. — Bertolerio banditore del castello di Avigliana fa prendere atto di aver gridato per la terra che nessuno molesti il monastero di S. Giacomo di Stura nelle alpi di Pietrafica e di Arnaz.

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Op. cit.*, doc. CCCXIX.

56. - 1296, 23 marzo. — Giovanni di Monferrato sposa Margherita figlia di Amedeo V e ne assicura la dote sui castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle.

Arch. di Stato, Matrimoni, mazzo 3. Cfr. *L. Usseglio*, Lanzo, pag. 82.

57. - 1298, 19 luglio e 1311, 19 gennaio. — Molti testi depongono sui diritti che il monastero di S. Mauro aveva in val di Lanzo ed il vicario del vescovo di Torino fa poi redigere copia di tali deposizioni a richiesta di detto monastero.

F. Cognasso, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore*, op. cit., doc. aggiunto XXVIII.

58 - 1306. — Contesa tra Tedisio vescovo di Torino il quale reclama i suoi diritti su Lanzo e Margherita ed Amedeo di Savoia che ne sono al possesso; dopo tre anni di trattative, sul fine di dicembre 1309, il vescovo cede i suoi diritti temporali su Lanzo e valli, ricevendo in cambio le decime di varie parrocchie delle valli.

Arch. Arciv., cat. II, mazzo I, doc. 8 Cfr. L. Cibrario, *Dell'uso e della qualità degli schioppi nell'anno 1347 con alcune notizie sulle valli di Lanzo ecc.*, Torino 1844, pag. 20.

59. - 1341, 22 gennaio. — Il conte Aimone stipula con S. Mauro che questo rinuncia a tutti i suoi diritti nelle valli, esclusa l'alpe Venoni, ottenendo in cambio poche giornate di terra nel piano.

Luigi Cibrario, *Descrizione e cronaca di Usseglio*, Torino 1862, p. 36.

L'ANTICA CAPPELLA DI S. VITTORE MARTIRE
IN BALANGERO
Tav. LV.

È una cappelletta romanica che sorge sulla montagna a ridosso di Balangero; facilmente visibile dal piano, interrompe graziosamente il profilo dei monti che digradando verso la pianura, finiscono nel conico cocuzzolo del Monte Giovetto.

La storia di Balangero (*Castrum Berengarii*), collocato sull'estremo lembo occidentale del Canavese a cui appartiene, fu egregiamente scritta dal compianto prevosto Costantino Rosa Brusin (Venaria Reale, 1923). Il luogo fu già abitato dai romani che vi lasciarono molte anticaglie ed una lapide importante: *Macco - Duci F.*; forse fino dall'epoca franca dipendeva dall'abazia di S. Mauro di Pulcherada; ad ogni modo dal documento del 991 (doc. 1) risulta sicuramente la dipendenza da quella abazia benedettina, di Matingo colla sua valle e quindi di Balangero. Sopra di esso, nell'alto medioevo, ebbero anche diritti i marchesi di Torino, i conti del Canavese, i vescovi di Torino coi loro vassalli; ma l'influenza materiale e spirituale del monastero vi durò a lungo; per ciò è probabile che la nostra chiesetta sia sorta per opera o per influenza di quei monaci; la sua architettura è benedettina.

È un tempietto, rozzamente costruito con scapoli di pietra su pianta rettangolare, coperto da tetto a due piovanti, sul cui vertice, verso la facciata, s'innalza un piccolo campanile del tipo detto a muro. L'unica parte interessante a noi pervenuta, è una specie di vestibolo illuminato da una grande e rozza finestra bifora. La colonna lapidea grossamente scolpita, che la bipartisce ci mostra un capitello a mensola o a stampella, di forma semplicissima; il fusto è dotato di collarino e posa su una semplificata base costituita da listello, toro e plinto.

Questi capitelli o pulvini mensoliformi, secondo il Rivoira, furono usati dalle maestranze lombarde a partire dalla metà del secolo x; esempio semplice, come il nostro, si vede nelle bifore del campanile di S. Benigno di Fruttuaria (1003-1006); perciò parmi che la nostra colonnetta possa ascriversi al secolo xi; alcuni opinano che questo vestibolo sia un'aggiunta molto posteriore; pure potendosi ammettere che sia un'aggiunta, parmi però che sia avvenuta nel periodo romanico; a meno che il fusto rastremato della colonnetta non sia stato rifatto.

Il romanico tempietto, monumento nazionale, è assai suggestivo per la sua semplicità espressiva e per la sua meravigliosa ubicazione in luogo solitario appena turbato dal sibilo del vento. La tradizione indica S. Vittore come un Martire Tebeo; ma invece è più probabilmente un Santo martire locale o no, delle persecuzioni romane, ariane o saracene. Al qual proposito il lettore che vorrà approfondire la questione, dovrà leggere ciò che scrisse F. Savio (Gli antichi Vescovi d'Italia, Piemonte, Torino 1899, pag. 495 e segg.) intorno a S. Vittore venerato a Pollenzo. Il dottissimo autore scrive che nella diocesi di Torino, il registro delle chiese del 1386, non ci mostra altre chiese dedicate a S. Vittore che quelle di Pollenzo, Caselle, Cordova, Balangero e Fossano. Per Fossano è certo che il Santo venerato è S. Vittore martire di Milano che si festeggia addì 8 maggio; secondo l'autore, lo stesso dovrebbe dirsi per quello di Pollenzo; però non conclude pel S. Vittore di Caselle, Cordova e Balangero.

Il sacello deve ad ogni modo essere religiosamente conservato; per ripararlo occorrerebbe sostituire gli scapoli di pietra mancanti o mobili, uno ad uno, escludendo l'uso della malta di cemento; si rifugga poi dalle intonacature che nasconderebbero il venerando muro antico. Così sarebbe assicurato un antico, commovente documento di religiosità locale ed uno scampolo di arte romanica piemontese.

IL CAMPANILE DELLA PARROCCHIA DI MEZZENILE

La parrocchia di Mezzenile dedicata a S. Martino è una bella chiesa barocca, ad una sola navata coperta da volta a botte con tre altari per parte allogati entro cappelle arcate; ricorda l'interno della parrocchia di Cere; anche la facciata barocca a due piani è assai decorosa ed armonica. L'ingegnere Gioachino Butturini innalzò questa chiesa sopra l'antica di stile romanico che era troppo ristretta, dal 1811 al 1865; fu con-

sacrata il 26 luglio 1868 da Mons. Alessandro dei conti Riccardi di Netro arcivescovo di Torino. Della chiesa primitiva romanica rimane traccia nel campanile di pietrame che sorge a sinistra dell'abside; poichè detta chiesa fu eretta nei primi anni del Mille dall'abazia di S. Mauro che allora possedeva Mezzenile ossia Mezaneto, come risulta dai documenti. Infatti sulla facciata del campanile, posteriormente imbarocchito, rivolta verso levante si vedono ancora le solite lesene angolari; due file di quattro archetti pensili a pieno centro, assai rozzi su pietrame e due file sottostanti, di archetti composti di pezzi disposti ad angolo, poggianti su mensole; questi ultimi possono essere alquanto posteriori ai primi.

IL CAMPANILE DI MONASTERO DI LANZO

Fig. 21.

La parrocchia di questo borgo alpino celato nell'ombrosa valletta del Tesso, dedicata a S. Anastasio Martire, era una chiesetta romanica, ora rifatta, eretta dai frati di S. Mauro, che vi possedevano una cella monastica come risulta dal nome stesso del luogo; del piccolo monastero non rimane più traccia. Il Teol. Bricco nella sua composizione poetica latina « Ad Lanciei valles, Taurini 1835, pag. 19 » dice che eravi un antico ritiro di monache benedettine e la chiesa era dedicata a S. Anastasia. Unico residuo della costruzione romanica è il bel campanile lapideo che, sfidando i secoli, rimane testimonianza della millenaria fondazione monastica.

Il doc. I (991, 4 maggio) ci indica che il nostro borgo fino da quell'anno doveva dipendere dall'abazia di S. Mauro di Pulcherada. Inoltre il doc. 50 (1286, 2 agosto) ci dà un elenco delle terre soggette a S. Mauro « *item villam clauex et aliam que adpellatur villam de monasterio et villam meche* »; qui si allude a Chiaves, Monastero e Mecca frazione di Monastero.

Il campanile romanico, architettura benedettina di S. Mauro, perfettamente orientato, si alza a sinistra della facciata della chiesetta che guarda a ponente; la pianta è quadrata con lato di m. 4,55; altezza dalla cornice, di circa m. 18; architettura delle quattro facciate, analoga. La sua forma elegante ed espressiva è quella usuale dei campanili romanici; gli angoli del prisma a base quadrata, sono rinforzati da lesene formate

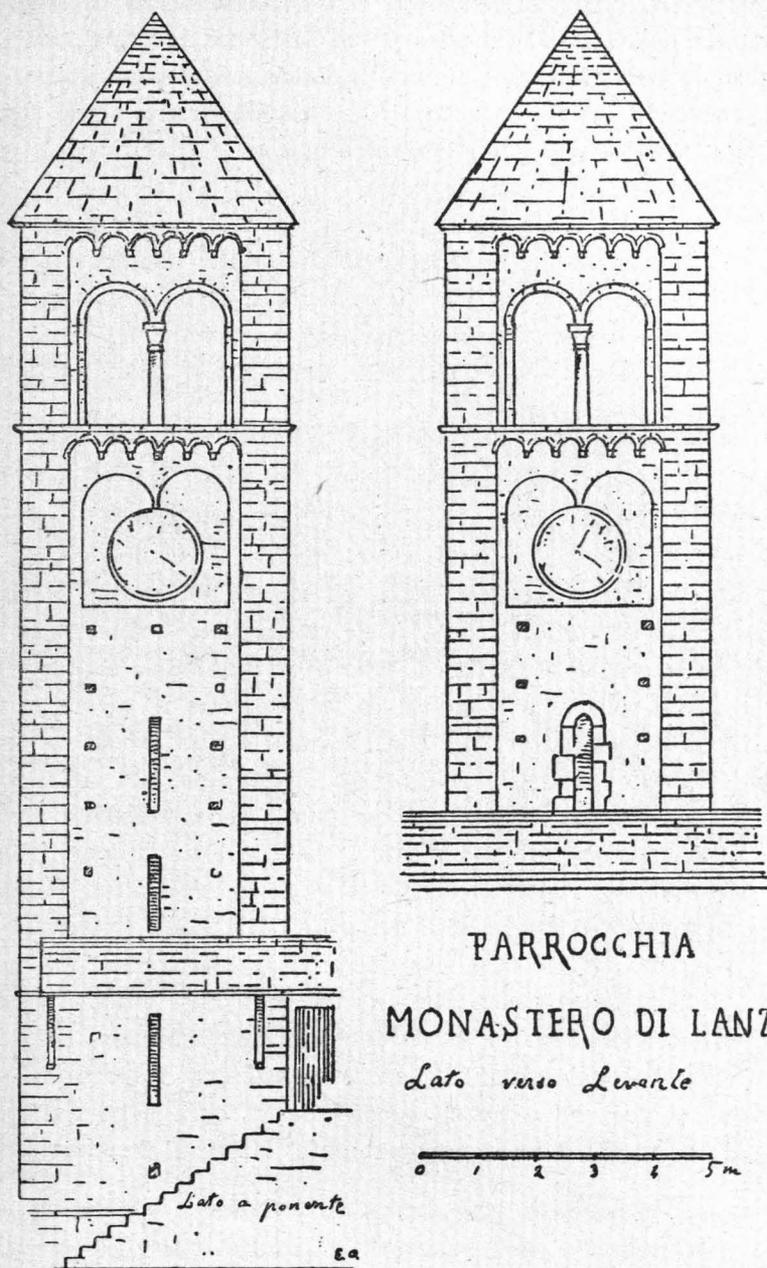


Fig. 21. — Campanile di Monastero.

di conci di gneis, gneis serpentinoso con qualche pezzo di serpentino, accuratamente lavorato; la fabbrica è poi tutta di pietrame locale.

La cuspide pure di pietrame è una piramide a base quadrata, di media elevazione, secondo l'uso romanico; in proiezione figura quasi come un triangolo equilatero. Sotto l'imposta, corre una serie di sei archetti pensili a tutto sesto, formati con pezzi di pietra.

La cella campanaria è traforata da quattro bifore, con archi doppi a pieno centro, impostati da una parte su uno stipite doppio, dall'altra su colonnetta di pietra, munita di piccolo collarino e coperta da semplice capitello a stampella o mensola; bifore analoghe a quelle del campanile di S. Benigno di Fruttuaria (1003-1006), della Consolata di Torino (1000-1014) o di S. Stefano a Ivrea (1029-1042).

Sotto le bifore superiori corre un'altra serie di sei archetti pensili analoga alla prima. Poi nel piano sottostante, i dischi dell'orologio hanno otturato altre bifore, se pure erano originariamente aperte; ora appare solamente un leggero sfondo limitato superiormente da due grandi archi pensili, motivo caratteristico del Mille ed anche del secolo precedente. Al di sotto non vi sono aperte che feritoie rettangolari e finestrelle arcate per illuminare la scala e l'interno. Il tipo di architettura, simile a quella di altri campanili coevi del Piemonte, lo fa assegnare al secolo **xi**, epoca in cui l'attività monastica era nel suo massimo fiorire; epoca in cui Guglielmo da Volpiano portava lo stile romanico oltr'alpe e in cui il monaco Bruningo di Breme erigeva a Torino il campanile della Consolata. Ragionevolmente si può congetturare che queste architetture romaniche delle Valli di Lanzo siano dovute a monaci architetti di S. Mauro o di S. Benigno di Fruttuaria, luogo poco distante da S. Mauro e dalle Valli; importante sede di coltura monastica e specialmente dell'arte architettonica che nel suo fondatore Guglielmo (962-1031) ebbe uno dei suoi più eminenti corifei.

E' superfluo che io ricordi come debbano religiosamente essere conservati questi suggestivi residui di architettura, così importanti per la nostra storia religiosa ed artistica e con quanta cura debbansi eseguire gli eventuali restauri, senza menomamente alterare il carattere dell'edifizio.

IL CAMPANILE DI CERES

Fig. 22.

Sorge isolato, sfidando i secoli, nella parte superiore dell'abitato; mentre la chiesa antica è crollata in seguito ad una frana. Delle costruzioni chiesastiche i campanili resistono più a lungo per la loro forma prismatica con buone fondazioni, per la mancanza di volte che spingono allo sfacimento; per la scarsezza di materiale ligneo che li protegge contro gli incendi. Anche l'opera vandalica dell'uomo sovente li rispetta.

Il nostro campanile è il miglior saggio di architettura romanica delle valli, tutto in pietra, abbastanza bene orientato verso i punti cardinali; la sua base quadrata presente il lato di m. 4,80, come il campanile di Chialamberto; è alto approssimativamente 21 metri dalla linea di gronda; la svelta cuspide pure costruita di materiale lapideo è una piramide ottagonale, preludio alle cuspidi gotiche; probabilmente fu rifatta in epoca posteriore, nel secolo XIII o XIV. L'architettura è prettamente romanica nostrana; lesene agli angoli che comprendono i due piani superiori di bifore; lesene formate da conci di pietra locale, abbastanza ben lavorati; conci di pietra bene lavorati rinforzano pure gli spigoli della parte inferiore della torre; il restante è costituito da scapoli di cava; i giunti di malta tra conci e pietre appaiono rigati. Sotto la linea di gronda appare una cornice di sei archetti pensili a pieno centro, accuratamente formati da due pezzi di pietra; la cella campanaria è traforata da quattro belle bifore con archi doppi a pieno centro impostati da una parte su stipite raddoppiato, dall'altra su capitello a pulvino o mensola. Al di sotto di questo piano di bifore, si ripete la cornice di sei archetti pensili, al di sotto dei quali sono aperte altre quattro belle bifore più eleganti delle prime, come quelle che sono più facilmente visibili dal basso. In queste bifore, analoghe alle superiori, si deve considerare l'eleganza del capitello formato da un pulvino a mensola, cui sottostà un capitellino, scolpito in pietra con foglioline, imitazione del corinzio; la colonnetta di pietra poggia sopra un piccolo toro. La parte inferiore della torre è illuminata da strette feritoie; dappertutto sono ancora aperti i fori che servirono per le impalcature durante la costruzione; in basso la porta d'ingresso arcata a pieno centro, con sviluppatissimo apparecchio di lunghi conci intorno all'arco. Sonvi tracce di affresco specialmente a sinistra e sopra questa porta; sulla

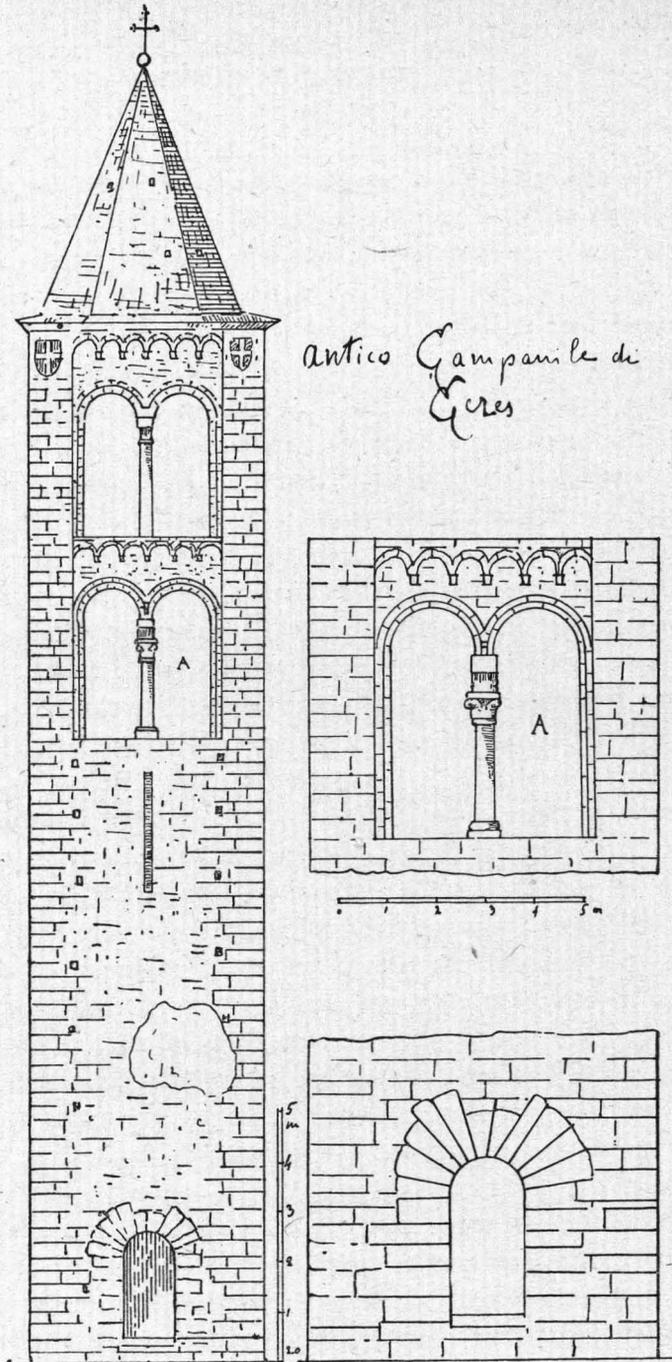


Fig. 22. — Campanile di Ceres

parte superiore delle lesene compare una nota di colore, ossia la croce di Savoia entro scudo, che conferma il possesso Sabauda.

L'eleganza di questa austera costruzione romanica è accentuata dal contrasto tra la leggerezza dei due piani superiori a bifore e la tozza parte inferiore del campanile, contrasto che piace in tutto ciò che è umano, nelle arti e specialmente nella architettura, tanto da formarne uno dei canoni di bellezza, come brillantemente ha trattato in pagine suggestive, J. Ruskin.

I caratteri stilistici del manufatto, lo fanno assegnare al secolo **xi** o **xii**; ma la finitezza dei capitellini delle bifore ed in genere la diligenza del lavoro, accusano il secolo **xii**; come è generalmente ammesso nelle Storie di Lanzo, nell'Elenco ufficiale dei monumenti per il Piemonte e nelle Guide.

Il più volte ricordato doc. **i** del 991, afferma la remota dipendenza delle nostre valli da S. Mauro; i vescovi di Torino vi predominarono nel secolo **xi** e **xii**, confermando l'infeudazione o l'enfiteusi ai monaci di Pulcherada specialmente in alcune località. Poi il doc. 50 (2 agosto 1286) ricorda tra i loro possessi *ab antiquo: item villam de Cerecio*; ritengo quindi che il nostro campanile sia emanazione diretta od indiretta dell'architettura di S. Mauro o di S. Benigno.

Cere ebbe ed ha importanza specialmente per la sua ubicazione alla confluenza della valle d'Ala e di Val Grande; si credeva che il suo nome provenisse dai ciliegi selvatici del suo territorio; altri lo fanno derivare da Cerere; P. Rondolino lo deriva da *Cherellius* onomastico romano del proprietario del sito; ma in fatto di toponomastica la prudenza non è mai troppa. La chiesa romanica fu sostituita da altra nel 1613 nello stesso sito; dal 1733 al 1754 sorse la bella attuale chiesa barocca dedicata a M. V. Assunta. Gli stemmi sabaudi rimontano al 1634 (Milone, *Notizie delle valli di Lanzo*, p. 275) se pure non furono ridipinti altri del 1318, quando Don Martino de Alladio, curato di Cere, si pose sotto la protezione dei Conti di Savoia, pagando per la *garda* una libbra di cera. (Milone, op. cit. pag. 273).

IL CAMPANILE DI CANTOIRA

Fig. 23.

In Cantoira esistono due chiese col titolo dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo; la moderna eretta e ristaurata nei secoli **xviii** e **xix**; grande e bel vano coperto da volta in legno, coi soliti altari lignei scolpiti e l'antica che

è orientata con l'abside verso levante; le due chiese si combaciano dalla parte delle absidi. L'antica parrocchia doveva essere ad una sola navata; in seguito le si aggiunsero le due navatelle; la facciata di essa volta ponente è stata fortemente rimaneggiata e rialzata; però si osserva ancora una cornice di archetti romanici pensili, che segna i pioventi del tetto, cornice poi interrotta da larga apertura centrale. Il campanile romanico è ancora abbastanza bene conservato; sorge a sinistra dell'abside ed è assai interessante quindi da conservarsi. È tutto di pietrame abbastanza ben lavorato; conci meglio lavorati formano le lesene angolari; la sua base è quadrata con lato di circa m. 3,80; altezza circa m. 15. Il lato meglio conservato, del resto analogo agli altri, è quello rivolto a notte. La cuspide di pietrame è sormontata dal solito globo, croce e gallo vigilante; il prisma è diviso in cinque piani; sotto la linea di gronda, cornice di quattro archetti pensili di pietrame; la cella campanaria era illuminata da bifore, ora scomparse e sostituite da grandi aperture arcate; al di sotto, altra cornice di quattro archetti pensili; poi rozze bifore con stipiti ed archi semplici; capitello della colonnetta a mensola, di pietra rozza scolpita; il fusto lapideo più che una colonna appare come un palo di pietra, tanto è rozzo. Segue cornice di quattro archetti; poi apertura arcata ed al di sotto due altre cornici dei soliti archetti. Il disegno mostra il lato volto a ponente.

Questo campanile è architettura del secolo **xi**, dovuta probabilmente ai monaci di S. Mauro di Pulcherada che *ab antiquo* possedevano le valli e specialmente la Val Grande detta di Cantoira; nel doc. 50 (2 agosto 1286) si legge che S. Mauro teneva direttamente ed in seguito, indirettamente per mezzo dei Signori di Lanzo e dei Visconti di Baratonìa « *item totam vallem Canturia cum alpibus, villis et hominibus existentibus in eadem...* ».

Il nome di Cantoira si fece provenire da *Centuria*, sede di distacco di soldati romani; da *Cantoria*, sede di cella o grangia monacale probabilmente esistita; F. Rondolino lo deriva dall'onomastico gallo ligure *Canton* o *Cantonia*. (*Storia di Torino antica*, pag. 95).

IL CAMPANILE DI CHIALAMBERTO

Fig. 23.

Si innalza a sinistra dell'abside della chiesa parrocchiale per chi ne guarda la facciata; prisma su base quadrato con lato di m. 4,80, come il

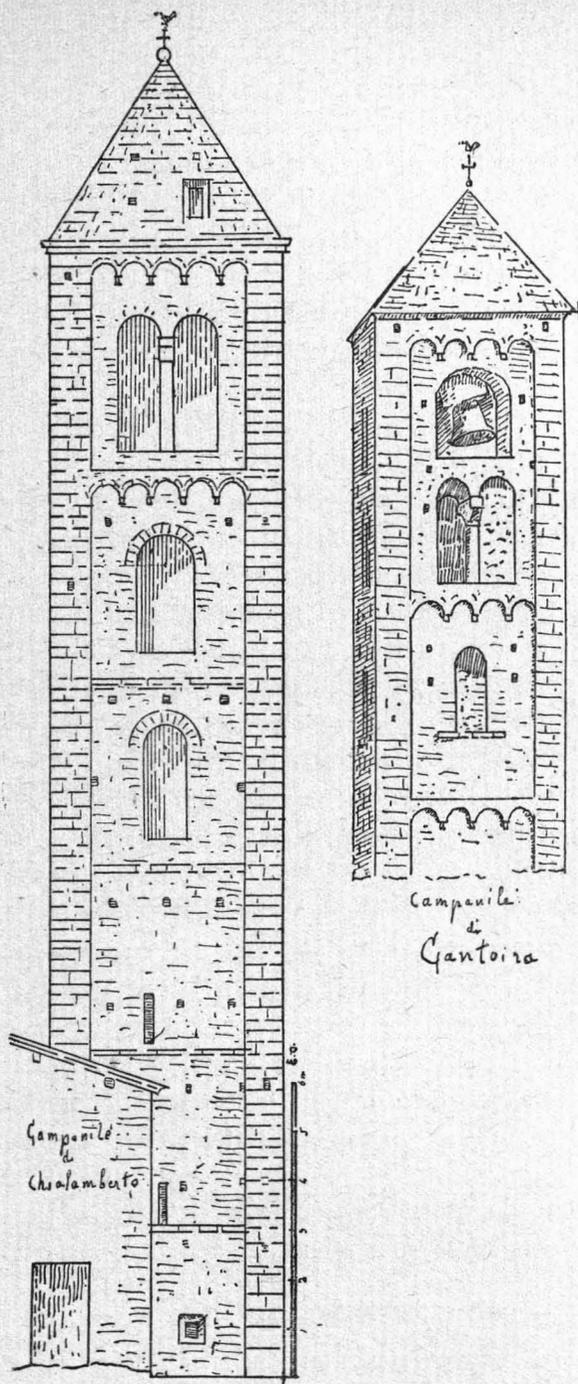


Fig. 23. — Campanili di Cantoira e di Chialamberto.

campanile di Cere; alto circa m. 28 compresa la cuspide. La chiesa già romanica, ora rifatta dedicata ai Ss. Apostoli Filippo e Giacomo, è orientata coll'abside verso levante come pure orientato è il campanile. La cuspide, piramide su base quadrata, mediocrementemente elevata secondo l'uso romanico, è di pietrame, sormontata da palla, croce e gallo simbolo della vigilanza, tutto in metallo.

Il campanile, prettamente romanico, suggestivo malgrado la rozzezza della sua costruzione, arieggia a quello di Cantoirra, ma è più alto e un po' più diligentato; è tutto di pietrame locale; agli angoli i conci delle solite lesene romaniche che dalla gronda scendono al suolo, sono lavorati con maggior cura. Il fusto del campanile è diviso in sei piani; sotto il piano di gronda, cornice di cinque archetti pensili di scapoli di pietra; la cella campanaria è illuminata da bifore con archi a pieno centro, non doppi come quelli di Cere e di Monastero, che si impostano su stipiti semplici e su colonnette lapidee coperte da rozzi capitelli a mensola; al di sotto altra cornice di cinque archetti analoga alla precedente; nei due piani sottostanti aperture di media larghezza, coperte da archi a pieno centro, costituiti da rozzi conci; nei piani inferiori, segnati appena da semplice cornice, sono aperte strette feritoie. Pei suoi caratteri stilistici il campanile di Chialamberto deve essere assegnato al secolo XI.

Anche Chialamberto dipendeva anticamente da S. Mauro; nel più volte ricordato doc. 50 (2 agosto 1286) è ricordato il fitto dei forni di Groscavallo e di *Calamberti*; il monastero possedeva *totam vallem Canturia*, di cui una metà era amministrata direttamente, l'altra era dal monastero infeudata ai Signori di Lanzo ed ai Visconti di Baratonnia.

Il nome del paese viene generalmente derivato da casa Lamberto, famiglia forse di origine o almeno di nome teutonico che ne teneva il possesso; in questo luogo *ab antiquo* erano attivate miniere e forni per il trattamento di rame e pirite, come risulta anche da un documento del 1456. (Milone, *op. cit.*, p. 322) Anche il campanile di Bonzo, anch'esso soggetto a S. Mauro, sotto il rimaneggiamento attuale, per il suo aspetto, fa supporre un campanile romanico.

IL CAMPANILE DI USSEGLIO

Residuo di campanile romanico del secolo XI o XII si trova ancora nella parrocchia di Usseglio; della chiesa dedicata a M. V. Assunta più nulla rimane di antico; anzi nel rimaneggiamento la facciata attuale

rivolta a levante prese il posto dell'abside antica; il campanile si ergeva quindi a sinistra di detta abside. Di esso non rimangono che i due piani inferiori mostranti le solite lesene di pietrame; due cornici di cinque archetti pensili di pietra sul lato che guarda a levante; mentre sul lato che guarda a notte, sotto la cornice di cinque archetti, si vede una cornice formata da pietre orizzontali sostenute da quattro rozze mensole pure di pietra; la base quadrata del campanile ha il lato lungo m. 4; la parte superiore della torre fu completamente rifatta.

Dal doc. 17 del 1168 e da parecchi altri documenti, fino al sec. XIII e da quanto si narrò in precedenza, risulta che l'Abazia Vallombrosiana di S. Giacomo di Stura presso Torino, fondata nel 1146 teneva molti possessi ed aveva speciale influenza sopra il territorio di Usseglio; può darsi quindi che le chiese di questo paese, tra cui anche la cappella di S. Desiderio, siano sorte sotto il patrocinio di quei monaci; ma allora il campanile sarebbe del secolo XII; se pure i frati maurini non lo avessero già edificato nel secolo XI.

Aggiungo che sull'attuale facciata della chiesa è incastrata la romana ara votiva dedicata ad Ercole da M. Vibio Marcello, di cui si è già trattato. Provenienti da Usseglio si conservano nel museo Fino di Viù alcuni pezzi di architettura in stile romanico, tra cui una bella finestra bifora decorata da una croce.

LA PARROCCHIA DI COL S. GIOVANNI

Dal doc. 4 (1011) si rileva che la chiesa di S. Giovanni a Col S. Giovanni dipendeva dal monastero di S. Solutore di Torino; altri documenti elencati confermano questa dipendenza. L'architettura della parrocchia attuale che è orientata coll'abside a levante nulla presenta di interessante; è costituita da una navata centrale e da una navatella destra; a sinistra solamente una cappella ed il campanile; si vedono i soliti altari barocchi in legno scolpito con colonne torte. L'esterno mostra il muro di pietrame senza conci specialmente lavorati, con lesene di rinforzo; si vede che la costruzione fu a più riprese rifatta. Il Casalis nel suo Dizionario dice che la chiesa fu rifatta nel 1614, senza disegno.

Il campanile è pure tutto di pietrame rozzaamente lavorato, senza lesene d'angolo; cella campanaria sgangherata; al di sotto il quadrante dell'orologio, poi due piani di finestre abbinatae che forse ricordano bifore prece-

denti; probabilmente fu rifatto nel Cinquecento o nel secolo seguente; il tutto si trova in stato di solidità poco soddisfacente.

Niente più ricorda la ricca abazia torinese di S. Solutore eccetto un dono prezioso, cioè magnifici paramenti sacerdotali e un paliotto d'altare che si conservano gelosamente nella canonica. Stoffe di seta di varia trama applicate su fondo di seta bianca; disegno a grandi fogliami, fiori e frutta, colori vivacissimi, verde, azzurro, rosa di varia gradazione, porpora, carmino; stile seconda metà del Cinquecento; dicesi provengano da fabbrica lionese. Oltre di ciò ogni paramento è decorato con grande stemma di S. Solutore (?); in luogo del cimiero, cappello abaziale con fiocchi pendenti 1, 2, 3; lo scudo sormontato da corona comitale, circondato da cornice ad intagli, è diviso in due campi; il superiore azzurro porta tre stelle d'oro; l'inferiore è di porpora; sul tutto trionfa un toro rampante a destra; simbolo dell'abazia o dell'abate e di Torino comitale.

Malgrado che l'abazia di S. Solutore sia stata distrutta nel 1536 dai francesi, ne permaneva il beneficio. Infatti l'ultimo abate commendatario fu Vincenzo Parpaglia dei conti della Bastita che otteneva da S. Pio V una bolla dell'8 luglio 1574 per la quale si donava la terza parte dei beni dell'Abazia distrutta ai Padri della Compagnia di Gesù che eressero poi in Torino la chiesa dei Ss. Martiri ma lo stemma del Parpaglia non concorda col nostro che parzialmente; potrebbe essere quello di uno degli abati commendatari.

LA CAPPELLA DI S. STEFANO A GERMAGNANO

È una cappelletta cadente in ruina, sulla riva destra della Stura, presso il nuovo cimitero di Germagnano. Aveva un atrio sul dinnanzi che ora è sfasciato; sfasciato è pure il tetto; la pianta è rettangolare e la parete posteriore fu ruinata per corrosione del torrente. Nell'interno si vedono ancora tracce di affreschi quattrocenteschi con iscrizioni gotiche; ma tali pitture furono evidentemente restaurate e quindi hanno ben poco valore. I muri sono in pietrame, all'esterno di essi però affiorano pezzi di mattone e di embrici romani; dalle ruine di queste mura provenne il capitellino corinzio di marmo bianco di cui trattò il Barocelli. Poichè la ruina della cappella è imminente, converrebbe disporre che il materiale di demolizione sia esaminato, nel caso si rinvenissero residui laterizii o marmorei di origine romana.

Questa cappella è già citata nel doc. 12 (avanti il 1118) tra i possessi dell'abazia di S. Solutore « *et ibi prope in uilla germana... ecclesiam sancti Stephani...* ».

IL MOSAICO MEDIOEVALE DI S. SALVATORE DI TORINO

Tav. LVI, LVII, LVIII, LIX

In un capitolo precedente relativo alla Basilica di S. Salvatore mi ero riservato di trattare di questo importantissimo mosaico; ora qui sciolgo tale riserva appoggiandomi ai lavori dei reputati autori, da me già citati nel detto articolo e specialmente su quello del Prof. F. Patetta.

Il magnifico mosaico medioevale, di intonazione cosmografica, che copre il pavimento del presbiterio di S. Salvatore deve aggiungersi alla serie di quelli del Piemonte, già conosciuti. Nel coro della cattedrale di Aosta si ammira un mosaico che rappresenta l'anno col sole e la luna; in dodici medaglioni circolari, disposti intorno all'anno, sono rappresentate le personificazioni ed i lavori dei dodici mesi; in un altro pure di Aosta si vedono raffigurati i fiumi Tigri e l'Eufrate con animali tra cui un elefante ed una chimera; questi mosaici Aostani sono di epoche differenti. Nel mosaico del Duomo di Novara attribuito al sec. XII. (Cfr. P. Verzone, *Il Duomo, la Canonica ed il Battistero di Novara*, Novara 1934), si scorge Adamo ed Eva con l'albero ed il serpente, oltre i quattro fiumi del Paradiso terrestre; il mosaico del Duomo di Ivrea, probabilmente della fine del secolo X, ci presenta la figurazione di arti liberali; a Vercelli i mosaici forse del 1040 mostrano la storia di Giuditta e Oloferne, animali fantastici e l'umoristico funerale della volpe morta; ricordo ancora quelli di Acqui (circa il 1067), di Casale, di Grazzano Monferrato, di S. Giustina in Sezzè (circa il 1030) e quelli di Bobbio.

L'opera musiva è un'arte che si può dire veramente romana (opus tessellatum); i mosaici piemontesi che in genere appartengono ai sec. XI e XII sono composti di tessere marmoree bianche e nere; nel nostro però s'incontra anche qualche tessera rossa di terracotta; la loro arte di figurazione è assai più semplice di quella seguita dalla pittura murale contemporanea che si svolgeva in forme più complesse; ciò forse provenne dalle esigenze stesse della tecnica musiva che induce a semplificare le forme. I nostri pavimentatori seguivano un'arte che diremo popolare; essi si contentavano di segnare i semplici contorni delle figure, come del resto facevano anche

allora i nostri miniaturisti (cfr. le miniature dei codici di Ivrea) non curandosi affatto di seguire i canoni della pittura murale romanica; per cui sovente i visi risultavano grotteschi, il panneggio dei vestiti sommario, i movimenti disordinati; anche il contenuto iconografico dei soggetti era polareggiante. Questi soggetti talvolta si ispiravano a rappresentazioni bibliche, alla figurazione dei mesi e delle figure zodiacali, ad argomenti cosmografici; vi erano rappresentati anche le virtù ed i vizi, la ruota della fortuna, scene di lottatori, scene di soggetti umoristici e ironici, animali e mostri fantastici, forse con significato simbolico. Le figure sovente erano accompagnate da iscrizioni poetiche ed incisive che parlano fortemente alla nostra immaginazione. Tali pavimenti a mosaico, come espressione di arte, benchè rozza, esteticamente però hanno valore; essi risultano assai variati e producono impressione di fantastico movimento; dovevano parlare assai intensamente alla mente del popolo ingenuo, esprimendo talvolta anche sentenze morali; per cui essi, mi sembrano, per il loro effetto e motivo, superiori ai pavimenti di epoche posteriori, privi di quelle figurazioni tanto originali ed espressive, pregio intrinseco dell'arte medioevale.

Ma passiamo all'esame del nostro mosaico; esso era ampio e quadrato e si stendeva dinnanzi all'altare maggiore della basilica; disgraziatamente non è completo e le sue lacune in parte si spiegano anche per le sepolture scavate in esso. I frammenti si conservano nel Museo civico di Torino.

Nella tav. LVI è rappresentata la parte anteriore sinistra del mosaico, cioè la parte più importante di quanto ci è rimasto; da tale frammento si possono immaginare le parti che disgraziatamente ci mancano. Intorno al pavimento quadrato si stendeva una fascia di ornamenti diversi, rosoni, intrecci geometrici, nodi nei quali sono inserite varie figure di animali.

Nel quadrato formato da questa fascia era inscritto un cerchio, che lasciava quindi liberi quattro triangoli mistilinei; in ognuno di questi erano rappresentati, entro cerchi, tre venti, il cui nome e qualità appaiono da apposite iscrizioni. Tale iconografia dei venti era assai comune nel medioevo e, nel mosaico torinese, essa colle sue iscrizioni è tutta ricavata dalla Meteorologia esposta nel *De Natura rerum* e dalle *Etimologie* di S. Isidoro arcivescovo di Siviglia († 637), opere che furono assai studiate ed ebbero immensa diffusione nel Medioevo. Isidoro immaginava che i venti soffianti sull'oceano, dai punti cardinali, fossero dodici; cioè quattro principali, ognuno dei quali era accompagnato e sussidiato dai due minori; le iscri-

zioni spiegate ricavate dalle opere di S. Isidoro, se peccano per incongruenza scientifica, sono però concisamente assai poetiche ed espressive.

Nell'angolo anteriore sinistro si vede il vento alato Septemtrio che soffia in due buccine; intorno si legge in lettere capitali romane, l'iscrizione così completata:

Ab circulo septem stellarum surgit septemtrio frigidus et nivalis.

A destra e a sinistra del Septemtrio, entro circoletti, sono rappresentate le teste grottesche dei suoi due venti sussidiari, pure soffianti entro buccine. Quello di destra è Circius colla iscrizione completata:

Circius facit nives et grandinges (grandini)

Circius dictus eo quod coro iunctus est

L'altro vento sussidiario di Septemtrio (entro il cerchietto superiore) è Aquilo (tav. LVII), coll'iscrizione così completata:

Aquilo ventus qui et boreas dicitur nubes et aquas stringit

Nell'angolo anteriore destro (tav. LVIII), si vede un vento alato che è seduto colle gambe divaricate e sta soffiando in una gran tromba tenuta colle due mani. L'iscrizione è assai monca: vi si legge solamente: *Chorus nubes.*

Secondo la rosa Isidoriana, la figura centrale dovrebbe rappresentare Favonius e le due teste alate d'accanto dovrebbero figurare Africus e Chorus, a meno che la figura centrale sia Chorus. Il *Clauda* che si legge nell'interno del cerchio potrebbe riferirsi a ciò che scrive S. Isidoro: «... et vocatur Corus, quod ipse ventorum circulum claudat». Nell'angolo superiore destro dovevano analogamente trovarsi tre cerchi cioè secondo la rosa Isidoriana, un cerchio maggiore per l'Auster e due minori l'uno a destra per l'Euroauster, l'altro a sinistra per l'Austro Africus. Nell'angolo superiore sinistro completamente perduto, secondo Isidoro doveva trovarsi il Subsolanus coi suoi due venti collaterali e sussidiari il Volturnus et l'Eurus. Nel grande cerchio che occupava buona parte del pavimento correva una zona di due linee bianche e nere ondulate; essa rappresentava l'oceano che, secondo la geografia antica, circonda tutta la terra; sull'oceano soffiavano scatenati i venti dai vari punti dell'orizzonte. Nella zona indicante l'oceano sono poste qua e là iscrizioni ricordanti varie isole, ricavate dalle Etimologie di Isidoro; a noi sono solamente pervenute le seguenti quattro, che completate si leggono così:

Orcades insule.

Tile ultima insula.

Scocia insula proxima Britanie ubi nulla anguis.

Britania insula interfusa mari.

E così con poche parole e quattro striscie abbiamo scolpita l'immagine dell'immensità dell'oceano sparso di isole, esempio di sintesi estetica di insuperabile concisione. S. Isidoro però confonde la Scotia con la Hibernia, perchè è questa che è priva di serpenti secondo Orosio, che è la fonte di Isidoro. Il mosaicista volle non solo rappresentare il mondo fisico, cioè la terra circondata dall'oceano su cui soffiano i venti, ma anche il mondo morale, cioè la tragedia del destino umano. Si vedeva infatti nel mezzo del cerchio la ruota della Fortuna stilizzata e combinata con motivi ornamentali (tav. VI). Nel mezzo, figura una donna incoronata che sembra imprimere moto ai segmenti di una ruota; un'iscrizione dice *Fortuna*. Nel compartimento di sinistra è conservata parte di una figura di uomo vestito di clamide e tunica e forse in atto di protendere la mano a ricevere una corona; è l'immagine di colui che ascende. In alto trionfa una figura femminile coronata, elevando colla destra il calice di un fiore. Vicino ad essa si legge la parola *Effe* che viene interpretata come *Effertur*; secondo il Prof. F. Patetta vorrebbe dire *Effeminatio*, non di rado conseguenza della prospera fortuna. Della figura che doveva essere a destra in atto di cadere, non rimane traccia; in basso precipita lo sfortunato seminudo e la corona gli cade dal capo; dell'iscrizione che l'accompagnava si legge solamente la lettera *M*. La ruota della fortuna è addentata da grandi maschere demoniache. Tra il circolo della fortuna e quello dell'oceano sono disposti otto grandi dischi occupati da figure di animali simmetricamente contrapposti, due grifi, due leoni, due gru, un elefante che sostiene sul dorso una torre di battaglia, un grande bufalo legato per le narici ad una palma, figure che sembrano imitate dagli ornati proprii alle stoffe di origine orientale o sicula; forse avevano significato simbolico. Gli interstizi tra gli otto cerchi sono riempiti da figure, forse simboliche, di sirene, centauri ed animali.

Al presbiterio, chiuso da plutei e transenne marmoree, dava accesso un andito angusto pure pavimentato a mosaico portante l'iscrizione (tav. LIX) molto manchevole e non facile ad essere interpretata. Pare però che essa rivolga un invito a chiunque salga ed entri nel presbiterio, a considerare che per quanto la fortuna possa favorire l'uomo, questi però

non può sfuggire alla morte. L'età del mosaico torinese, è da chiari autori sopra nominati stabilita verso la fine del secolo XI o al secolo XII; e ciò per ragioni di stile, di iconografia, per i panneggi delle figure, come per considerazioni grafiche. Le iscrizioni hanno una certa analogia con quelle del mosaico di Acqui che deve essere di poco posteriore al 1067; le lettere sono in preponderanza capitali di carattere perfezionato; ma talvolta la lettera *M* è già chiaramente gotica ed indicante perciò piuttosto il secolo XII. Se non ostacolassero le considerazioni sopra esposte verrebbe la tentazione di attribuire il mosaico al famoso Vescovo Landolfo scomparso nel 1038 o 1039, come qualcuno mostra di credere.

Tale è il mosaico che la fervida fantasia dell'ingenuo artista aveva disegnato pel pavimento del presbiterio di S. Salvatore, accompagnandolo con scultorie iscrizioni che a lui forse dettò qualche dotto canonico torinese; tale è il prodotto di quella suggestiva arte medioevale che tanto ci commuove e così potente fascino esercita sulla nostra immaginazione.

L'ABBADIA DI S. GIACOMO DI STURA

Tav. LX, LXI, LXII, LXIII.

Due strade principali romane partivano da Torino; quella delle Gallie pel Monginevro, usciva dalla Porta Segusina, già sorgente all'incrocio di via Garibaldi e via della Consolata; quella che tendeva a Pavia e poi a Roma, si svolgeva alla sinistra del Po, attraversava la Dora sopra un ponte in muratura ricordato in documenti medioevali (cfr. F. Rondolino, *Storia di Torino*, 1930) e la Stura su ponte di legno, passando per Settimo, *mutatio ad Decimum, Quadrata, Lomello ecc.*; essa usciva dalla porta Romana, detta ora Palatina, fortemente munita e decorata come quella che si rivolgeva verso la capitale dell'impero; quantunque anche le due altre porte fossero monumentali.

Ora su quest'ultima via, ancora percorsa nel medioevo ed anche più tardi, nel tratto fra Torino e Settimo, verso la metà del secolo XII, fu eretta la nostra Badia (*iuxta stratam, ultra Sturiam*).

Un documento conservato nell'archivio arcivescovile di Torino (F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*; BSSS., vol. XXXVI, Pinerolo, 1906; doc. XI) ci informa che Pietro Podisio nobile, ricco ed influente cittadino Torinese, addì 25 gennaio 1146, fece una cospicua donazione a Vitale abate di Vallombrosa affinché questa Congrega-

zione curasse l'erezione e l'esercizio di un ospedale nel territorio di Torino.

Questo Pietro Podisio era uno dei personaggi più in vista nella Torino del secolo XII, che contava circa 4000 abitanti; largo donatore di beni a chiese e monasteri, fondatore ed avvocato, come si è detto, dell'ospedale di S. Giacomo di Stura, che prima era detto di S. Pietro; presente o parte in numerosi atti del tempo. Era del casato De Civitate, figlio di Girardo, del ramo dei signori di Altessano. Ebbe in moglie una Elena, fu padre di un Oberto e di una figlia che andata sposa ad uno dei visconti di Baldissero, vi portò il nome paterno; l'ultima volta che compare il nome del Podisio è in documento del 21 gennaio 1187. (T. Rossi e F. Gabotto, *Storia di Torino*, Torino, 1914: pag. 155, 156).

Papa Eugenio III nel giorno 14 aprile 1150 (F. Gabotto e G. B. Barberis, *op. cit.*, doc. XII e BSBS., Torino, 1914, Recensioni, pag. 426), confermava all'abate Vitale di S. Benedetto di Piacenza il reggimento dell'oratorio e del nuovo ospedale di S. Pietro posto *ultra flumen Sturia*, coll'obbligo di servire lo *Xenodochium* lì costruito e di curare che una navicella fosse sempre pronta per il passaggio gratuito dei viandanti; prova che allora sul fiume, più non era conservato il ponte ligneo della strada romana.

L'itinerario Gerosolimitano che traccia la via da Bordeaux a Gerusalemme, passa per Torino e per la nostra strada; l'ospedale di S. Pietro serviva anche come *Xenodochio* per i pellegrini; altri dice anche per i lebbrosi.

Conosciamo numerosi documenti relativi alla Badia per la maggior parte ricordanti acquisti, donazioni o permuta di beni; tali documenti si possono leggere nel ricordato cartario arcivescovile di Torino pubblicato da F. Gabotto e da G. B. Barberis.

In un documento del 9 maggio 1158 (doc. XXIII) Guglielmo IV marchese di Monferrato transige le sue differenze coll'ospedale già chiamato di S. Giacomo, *iuxta Sturellam*; e qui giova ricordare che la Badia sovente non fu lontana dal mutevole confine tra il territorio di Torino ed i possessi del Monferrato.

Tra le donazioni figura anche generosamente Elena moglie di Pietro Podisio (doc. XXIX) e questi poi (doc. XXX, 22 luglio 1164) dona al monastero tutto quanto possiede oltre detto fiume.

Il monastero possedeva nelle valli di Lanzo, l'alpe di Pietrafica, la chiesa di S. Desiderio in Usseglio; le alpi di Balmetta e di Arnaz.

Lunghe contestazioni vi furono per possesso di beni tra l'abate di S. Giacomo e quello di S. Mauro di Pulcherada; un arbitrato del 15 marzo 1172 regola tali dissensi (doc. XLVI) e Giacomo I, vescovo di Torino, sentenziò pure su tali differenze in un documento del 2 ottobre 1210 (documento CXLVIII).

Una interessante carta del 15 febbraio 1220 (doc. CLXXIV) ci informa che tra Ardizzone Borghesio e Guido abate si viene ad una transazione relativamente al ponte sulla Stura costruito da poco e naturalmente di legno; durante i restauri al detto ponte, una navicella doveva servire i passanti. Sarebbe interessante conoscere dove fosse collocato questo ponte che attraversava la Stura forse divisa in due rami (*Sturia* e *Sturella*); ma ciò non è facile arguire per la instabilità capricciosa del letto di questo fiume a regime torrentizio.

In altro documento del 10 novembre 1221 (doc. CLXXVIII) altra transazione tra l'abate Guido ed il Borghesio per il ponte sulla Stura; ma qui entra in campo una chiesa di Santa Maria del Ponte, che doveva trovarsi più vicina alla Stura che non S. Giacomo; si tratta forse della cappella di Santa Maria, ora bene inteso trasformata, presso il cascinale Magra? Di più in un documento del 12 dicembre 1228 (doc. CCII) si nomina un monastero di Santa Maria del Ponte di Stura.

Luigi Cibrario, a questo proposito, scrive che la casa di Santa Maria del Ponte di Stura era in dipendenza del vicino monastero di S. Giacomo e che il campanile di Santa Maria era posto di guardia, vedetta per Torino (*Storia di Torino*, vol. II, pag. 28, 29).

Il passaggio era molto frequentato e molti, anzi troppi, erano quelli che chiedevano ospitalità al monastero, onde fu necessario che Papa Innocenzo IV dispensasse il monastero dall'obbligo di ricevere e provvedere alcuno che non fosse munito di documento in cui non fosse trascritta una lettera speciale che comunica (doc. CCLIX, 5 giugno 1250).

Per tutto il secolo XIII si susseguono le donazioni e gli acquisti, prova della prosperità abbaziale; all'inizio del secolo XIV pare che la Badia incominciasse a declinare, forse per le ruine causate dalla guerra combattuta sul suo territorio tra Savoia e Monferrato.

Il Casalis nel suo *Dizionario* (vol. XX, pag. 515) dà la serie degli abati; Simeone, Guido, Egidio, Giacomo di Caselle, Raimondo, Lorenzo, Lucio, Ugone, Ruffino Buttisello, Pietro Borghese patrizio di Torino, Fi-

lippo dei Signori di Settimo Torinese, Francesco, Eustachio di Romagnano anche abate di S. Michele della Chiusa.

Tommaso Brancaccio fu l'ultimo abate; era un nobile napoletano; creato nel 1411 Cardinale col titolo di S. Giovanni e Paolo.

Questa Badia fu poi data in commenda ad Aimone vescovo di Torino e più tardi da Martino V nel 1420 incorporata alla mensa vescovile torinese; tale incorporazione fu confermata da Pio II il giorno 17 febbraio 1458 con l'estinzione della dignità abbaziale; i beni furono poi venduti nel 1868 a profitto dello Stato.

I residui del monastero e la chiesa trasformata in parrocchia, stanno ormai racchiusi tra gli edifici di una vasta azienda rurale. Noto subito che avanti ed in vicinanza della chiesa, si vedono grossi blocchi di gneiss con faccia piana da una parte e l'opposta a forma piramidale, evidenti residui del pavimento della strada romana, dissotterrati nelle vicinanze; la tradizione locale raccolta dai vecchi, afferma ancora adesso la provenienza romana di quelle grosse pietre.

La chiesa di limitate dimensioni, orientata con l'abside verso levante, consta di una sola navata, tagliata nella sua estremità orientale da un transetto; sul lato orientale di questo si sviluppano un'abside semicircolare centrale e due laterali più piccole; tipo di pianta che ricorda quella di S. Massimo di Collegno e di S. Maria della Spina in Brione di val della Torre; può darsi che nella muratura sia sparso qualche pezzo di laterizio romano. I muri delle absidi minori sono stati intonacati e seminascosti da aggiunte posteriori; la maggiore invece, rappresentata nelle tavole, ci presenta nella sua parte inferiore, il suo bellissimo muro in curva, di grossi mattoni in vista, di cui molti striati, secondo l'uso romanico; esili colonne tonde con capitellini di pietra ed una bella cornice in cotto di archi a pieno centro, che si incrociano, dando luogo ad archetti acuti; motivo elegante molto diffuso nel periodo romanico e poi nel gotico, del quale Sir Arthur Kingsley Porter indica il più antico esempio nostrano nella chiesetta del cimitero di Brusasco (circa 1130). Le finestrelle arcate furono otturate; inconsultamente invece se ne aprirono altre; però una rimane sul lato nord del braccio del transetto verso mezzanotte; essa è in cotto, a strombatura, molto diligentata; sopra tale finestra, nel frontone del transetto, si apre un curioso occhio, con transenna crociforme in laterizio. La chiesa doveva essere coperta da tetto in vista; le absidi, da volte a semicatino; il braccio del transetto a sud, che

ora funziona da sagrestia, è coperto da una bella volta romanica a crociera con cordoni a sezione rettangolare. Sarebbe interessante indagare se sotto il presbiterio esistesse una cripta, come nella non lontana chiesa di S. Mauro. Il chiostro si sviluppava a mezzogiorno della chiesa; le sue mura in parte sono antiche; però ora non presenta più interesse di sorta; il pozzo si trova in posizione eccentrica del cortile.

I caratteri stilistici di quanto rimane di romanico, romanico indigeno piemontese, confermano che i resti appartengono alla prima costruzione del Podisio; cioè risalgono all'incirca alla metà del secolo XII; ciò che per la storia dell'architettura romanica piemontese è assai importante.

Il campanile fu eretto posteriormente sopra il braccio nord del transetto; viene rappresentato nelle tavole. È una gran torre campanaria a base quadrata, alta circa 24 metri, divisa in sei piani da decorazioni in cotto, cioè archetti acuti su mensole, mattoni disposti a denti di sega, mattoni sostenuti da dentelli in cotto; le finestre, per la maggior parte otturate, sono bifore moderatamente archiacute, di cui mancano le colonnette; manca pure la cuspide del campanile, che sovente servi da vedetta. Lo stile è il gotico piemontese primitivo per cui attribuisco la costruzione della torre alla fine del secolo XIII od al principio del secolo seguente.

La decorosa facciata barocca, fu eretta nel 1760 dal cardinale Giovanni Battista Roero (Johannes Baptista Rotarius) arcivescovo di Torino, come si legge sopra una lapide marmorea, ornata dello stemma cardinalizio colle tre ruote, murata sopra la porta della chiesa. Il Roero dei conti di Pralormo fu vescovo di Acqui, poi nominato arcivescovo di Torino nel 1744; cancelliere e cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata; creato cardinale nel 1756; morì nel 1766 e fu sepolto nella chiesa di S. Teresa di cui aveva eretto l'elegante facciata lapidea su disegno dell'Aliberti.

Le imposte lignee della chiesa di S. Giacomo rappresentano uno splendido saggio della scultura barocca piemontese del Settecento; le eleganti specchiature scolpite a forte rilievo sono di ottima composizione; specialmente quelle superiori che portano lo stemma del Roero, colle insegne cardinalizie ed il collare della SS. Annunziata: Di rosso a tre ruote d'argento, 2 e 1; invece del cimiero che è un mezzo selvatico con alabarda in mano con divisa molto significativa: a *bon rendre*, è scolpita la croce, emblema della dignità prelatizia.

SAN PIETRO DI CELLE

Tav. LXIV e XXIII.

Sui colli di Trofarello, in località appartata, rimangono ancora i resti di un'antica abazia benedettina poi cistercense e cioè due absidi ed internamente pilastri ed archi che permettono di ricostruire colla fantasia una chiesa romanica a tre navate. La terza abside, cioè quella a sud, venne barbaramente distrutta, ma i suoi resti, pietosamente qua e là racimolati, ne permisero la fedele ricostruzione che si può ammirare nei sotterranei già della R. Soprintendenza ai monumenti del Piemonte e Liguria, ed ora del museo civico nel Palazzo Madama.

L'edificio orientato secondo l'uso antico, è attualmente trasformato in una casa colonica ed appare ormai impossibile anche l'augurio che la chiesa venerabile possa essere restaurata. Eppure l'edificio, pochi anni or sono era in possesso di una comunità religiosa ed allora ciò sarebbe stato attuabile. Quanto dobbiamo essere riconoscenti a S. Santità Pio XI e a S. E il Cardinale Gasparri che emanarono le norme più severe ed opportune per il rispetto degli antichi monumenti religiosi che ormai sono assicurati contro ogni possibile vandalismo!

Tra il verde della campagna le absidi rubiginose attraggono lo sguardo di chi passa in quelle vicinanze e lo rendono stupito di trovare tra il banale aspetto delle costruzioni moderne il grazioso prodotto della commovente architettura benedettina.

E lo sguardo del viatore non filisteo si compiacerà della policromia delle muraglie, in cui al rosso del laterizio si sposa il giallo dorato dell'arenaria nella quale sono scolpiti capitelli, conci e cornici. Gli antichi trovavano così il modo di animare le pareti nude dei muri, adoperando materiali diversi e variando il modo di disporli; qui sono frequenti i cocci di pezzi di laterizio disposti a spina di pesce; cocci di laterizio che probabilmente in parte appartengono a embrici o tegole di origine romana, poichè ripeto che la collina torinese e chierese nell'epoca imperiale romana era costellata di edifizii e di ville.

La decorazione delle absidi è quella solita del periodo romanico, cioè il muro curvilineo è scompartito da lesene che nel nostro caso sono colonnette composte da cilindri di arenaria a cui sono intercalati dischi di cotto. Nell'alto dell'abside centrale, per ogni campo, sonvi tre archi, sotto cui si aprono nicchie o fornicie ciechi, come nella chiesa già ricordata di Busano;

solamente qui lo stile è più ricco ed evoluto; tra un fornice e l'altro non più un semplice piedritto di muratura, ma un'elegante colonnetta tozza in arenaria e cotto sormontata da capitello scolpito, il quale, benchè deteriorato dal tempo, mostra tuttavia tracce di foglie e caulicoli negli angoli. Un passo ancora nell'evoluzione dello stile ed avremo le gallerie praticabili che adornano le absidi delle chiese più ricche ed evolute dell'architettura romanica. Nel muro sottostante si aprono strette fenestrelle arcate con forte strombatura; alcune ai nostri giorni otturate e guaste. All'interno notansi pilastri di muratura accurata in mattoni e conci di arenaria; con tracce di capitelli e fogliami; un arco longitudinale in arenaria, rimane a testimonio della diligenza con la quale fu costruito; rimane ancora la volta a semicatino che copre l'abside centrale, nè manca un grafito su un mattone, segnante forse in lettere onciali, il giorno della morte di un monaco o di un sacerdote.

Un esame più accurato dell'edificio ed assaggi nei muri, ci direbbero se la chiesa era voltata oppure solamente coperta da tetto in vista. Del monastero attiguo, a mezzogiorno della chiesa, è difficile riconoscere le tracce sotto l'odierna costruzione rurale; solamente da quanto rimane si può dedurre l'importanza di tale cenobio che produsse nelle sue vicinanze la formazione di un borgo il cui nome di Celle ricorda la sua origine.

La via attuale che vi adduce è ancora l'antica, incassata nel terreno secondo l'uso medioevale. Dall'esame dei resti architettonici, tenuto conto dell'accuratezza e ricchezza della costruzione, delle sculture in arenaria che li adornano, delle colonnette che sostengono gli archi dei fornici, della decorazione che ricorda da vicino molte costruzioni consimili del Monferrato e dell'Astigiano, parmi si possa attribuire il nobile edificio al secolo XII. La ricerca e lo studio ulteriore di documenti potrebbe aiutarci a precisarne con maggiore approssimazione la data. Ed a proposito di storia, ricordo che secondo gli storici, l'abazia di Nonantola nel Modenese ottenne dai re longobardi alcuni beni in Celle che poi furono permutati nel 1034; Ottone III nel secolo X confermò Celle al vescovo di Torino. Nel 1014 Enrico II confermò una parte della giurisdizione di Celle al monastero di Fruttuaria. I marchesi di Romagnano nel principio del secolo XII ottennero il feudo di Celle dal vescovo di Torino; nel famoso diploma di Federico Barbarossa in pro del vescovo Carlo (1159) è nominato Celle col castello e la Pieve che sarebbe un'altra chiesa romanica poco distante, cioè S. Maria di Celle. In diversi tempi ebbero pure diritto

su Celle, i signori di Revigliasco, Testona, i Vagnone di Trofarello e di Celle. Probabilmente il borgo travagliato da incessanti guerre che si combatterono nel suo territorio, fra Torino, Testona, Chieri ed Asti, fu poi definitivamente distrutto all'epoca della ruina di Testona nel 1229, a tutto vantaggio di Trofarello.

* * *

A complemento delle notizie storiche su Celle, sul San Pietro e sulla Santa Maria di Celle, Giuseppe Cassano, nel Bollettino della Società Archeologica (anno XIV, 1930, n. 12), ha aggiunto molte informazioni nuove ed interessanti, corredate da un piano topografico della regione. Spigolo da tale studio, quanto segue.

Nessuna lapide era stata trovata nel S. Pietro, nessuna pittura, nessuna iscrizione, tranne quella rozzamente graffita in un mattone di un pilastro, verso la navata di mezzo che ora serve di tinaia. Secondo l'interpretazione dell'avvocato Edoardo Durando, quell'iscrizione direbbe: *Cesare Edmond sacerdos obiit anno gratie 1427*. Sola supellettile scampata dal tempo era un piccolo cofano, che secondo il Cassano, è opera di modesto artefice del Quattrocento.

Interessante è un documento del 10 luglio 1447, contenente una sentenza pronunciata a Ginevra da Antonio Prochetti, canonico della chiesa ginevrina, relativamente alla unione della chiesa di S. Pietro di Celle con quella di S. Quirico di Trofarello. Questa unione era avvenuta per opera di Don Giovanni dei Signori di Rivalta, quale abate del Monastero dei Santi Pietro ed Andrea dell'Ordine Cistercense; in seguito tale unione, per bolla di Felice V, venne revocata ed annullata; la sentenza del documento conferma tale annullamento.

Per una bolla di Papa Pio II del 1460, la Collegiata di Moncalieri veniva poi ad acquistare il San Pietro di Celle.

D'allora in poi pare che questa sia divenuta chiesa canonica e fino al 1800 fu, più o meno regolarmente, officiata dalla chiesa di Moncalieri; nè dopo d'allora più si parla dell'ordine Cistercense, cui prima indubbiamente apparteneva.

Non lontano da S. Pietro di Celle, cioè a circa un quarto d'ora di cammino verso scirocco, nella valle, sorge la povera chiesuola che ancora porta il nome di Santa Maria di Celle. Insieme al suo campanile, presenta avanzi di costruzione romanica e contiene una statua della Madonna col Bambino di cui si riproduce l'immagine (Tav. XXIII).

Questa statua scolpita in legno di fibra molto compatta, il che la rende assai pesante, è alta circa cent. 70. Secondo il dott. Lorenzo Rovere, essa può a primo aspetto parere opera di arte romanica, ma un più minuto esame fa dubitare dell'esattezza di questa prima impressione. Le proporzioni tozze del corpo della Vergine, sono elementi che paiono romanici; ma il trattamento più fine del volto specialmente nel naso e nella bocca, sconcerta con le caratteristiche dei volti di statue romaniche per avvicinarsi piuttosto a quelle dell'epoca gotica. Il modo poi con cui terminano le pieghe della veste della Vergine, e il loro trattamento calligrafico, indicano pure un'influenza subita dalla visione di sculture gotiche. Come si può spiegare questa commistione di elementi stilistici di due varie epoche? La statua è opera di un artista provinciale, ritardatario, perchè fuori delle grandi correnti artistiche; privo di personalità propria imitò, senza saperle fondere, altre sculture di epoche differenti. Nemmeno si può pensare ad una scultura di quello stile di transizione che si può dire romanico-gotico e che da noi è databile dalla metà del Duecento alla metà del Trecento. La scultura deve essere più tarda, potrebbe esser magari già del Quattrocento. Quel tanto di arcaico che serba è dovuto al fatto che è opera di un debole artefice in disaccordo con lo stile dell'arte del suo tempo. In casi consimili, frequenti specialmente nei centri minori, è sempre difficile, per non dire impossibile, stabilire datazioni precise. È inutile aggiungere che le due corone metalliche non sono pertinenti all'epoca del legno.

Il signor Cassano crede poi di aver identificato il luogo dove sorgeva il castello di Celle, ricordato dai documenti, nella regione di Cuasse (Coaxium) poco lungi di S. Pietro. La regione di Celle è piuttosto indefinita, però era assai vasta; essa comprendeva a notte, Revigliasco e Trofarello e a giorno si estendeva fino al Po verso Carignano e Bolgaro (Borgo Cornalese dov'è la bellissima villa dei De Maistre), a levante si protendeva fin verso Santena, racchiudendo così i luoghi di Cascina di Celle, Pomareto, della Gorra, di Gallè, di Rivera, avvicinandosi forse assai a Ponticelli. Il territorio dell'antica Celle era attraversato nella sua parte meridionale da una gran fascia di bosco, il *boscus* o *nemus Cellarum* di cui è frequente menzione nelle vecchie carte. Riguardo poi al presunto comitato di Celle, ai suoi signori e specialmente ai Vagnone conti di Trofarello e di Celle e per altre curiose notizie storiche locali, rimando il lettore alla dotta memoria del Cassano ed al diligente piano topografico che la accompagna.

LA CAPPELLA DI S. ALBANO A RIVA DI CHIERI

Fig. 24.

È una cappella nell'agro di Riva di Chieri, distante oltre un chilometro dall'abitato, non lontano dalla strada che tende a Pessione, presso fabbricati rustici; il tutto ora appartenente agli eredi del conte Teofilo Rossi di Montelera. Questa cappella di origine assai antica, fortemente rimaneggiata in seguito a più riprese, è molto importante per la storia religiosa e civile del Comune; un suo carattere stilistico è poi importantissimo per lo studio dello stile romanico in Piemonte.

La pianta della cappella è rettangolare e termina con un'abside semicircolare rivolta ad oriente; quest'abside romanica è l'unica parte visibile dell'edificio che denunci il suo stile antico; lunghezza interna compreso l'abside, circa m. 14,45; larghezza interna media circa m. 5,25. L'abside è coperta dalla sua volta antica a semicatino; la navata è coperta da una volta o finta volta a padiglione molto ribassata e ristaurata di recente, perchè in origine la chiesa era coperta da tetto in vista, in seguito mascherato da solaio di legno.

La facciata fu rimaneggiata nello stile barocco, credo nel 1822; porta tre lapidi marmoree con iscrizioni relative ai restauri del tempio.

Sulla lapide di sinistra si legge:

D. Albano - Templum hoc dicatum - Vetustate semirutum - Comes Philibertus Hyacintus Philippa prior - Piae largitionis censum - Patrono suo reponens - Religioso cultu ornatum - Ambitum campestris domus auctum - Restauravit - Anno MDCLXXI.

Sulla lapide centrale:

Sacellum hoc - Divo Albano dicatum - Ne quid antiquissimae religionis periret - Comendator Aloysius Rossi - Religioso cultu - Instruxit et restauravit - Anno Domini MDCCCLXXXV.

Sulla lapide di destra:

Sacellum hoc - Divo Albano Ripae Patrono dicatum - Temporis serie fere dirutum - D. Petrus Manunti - Largitione spontanea funditus restauravit - Anno Domini MDCCCXXII.

Esaminiamo l'interessantissima abside; disgraziatamente essa è stata intonacata e tinteggiata di dentro e di fuori per modo che la muratura è solo visibile nelle parti scrostate. È abbastanza regolare di grossi mattoni disposti per lungo, con qualche testa di punta; vi si riscontra qualche pezzo

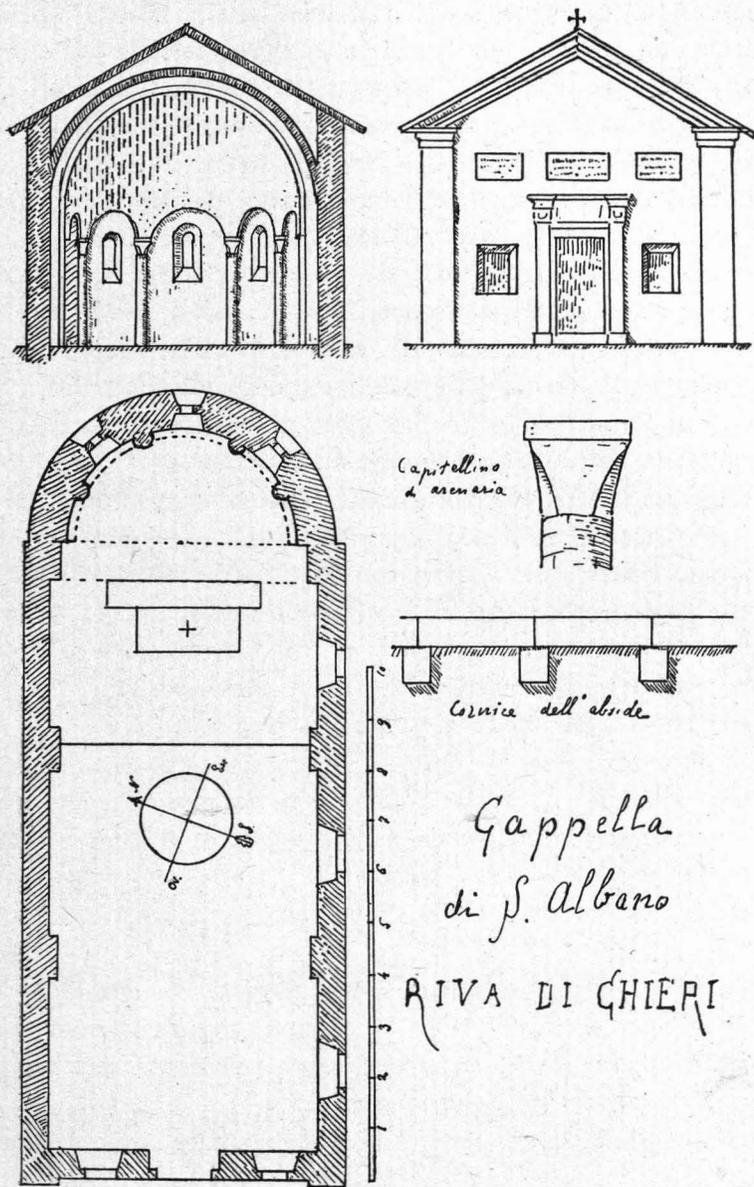


Fig. 24. — La Cappella di S. Albano.

di pietra e conci di arenaria; esternamente manca la tipica divisione con lesene e l'architettura pensile, che pare non sia mai esistita; corre invece sotto il tetto una cornice sporgente di mattoni, cornice che può essere stata rifatta nei restauri posteriori. È illuminata da tre finestrelle arcate a pieno centro, con forte doppia strombatura, tipiche dello stile romanico dei secoli XI e XII.

All'interno l'abside è divisa in cinque campi da quattro colonnette di mattoni applicate al muro, coronate da capitelli di arenaria, materiale comune della collina, sui quali s'impostano cinque arcate a pieno centro rozamente tracciate. Le colonnette sporgono dal filo muro circa 0,09; diametro di esse circa 0,15; altezza dei capitellini circa 0,16; larghezza del loro abaco c. 0,19. La forma del capitello riprodotta nella figura è arcaica; ma essendo molto semplice e facile a scolpire può essere stata adottata per comodità da lavoratori provinciali meno abili.

Questa decorazione interna è assai rara nel Piemonte. Nella parete interna dell'abside del S. Pietro di Acqui che V. Mesturino attribuisce al V secolo, sono ricavate sei nicchie con sedili per i religiosi, a lato della parte centrale destinata al seggio marmoreo episcopale (1). L'abside del S. Giulio d'Orta, attribuita al secolo X (2), internamente è tappezzata da arcate sostenute da mensole; può darsi che in origine, invece delle mensole, vi fossero colonnette o lesene poi scalpellate.

Nello stile romanico è comune la decorazione esterna delle absidi costituita da colonne che portano archi e da gallerie; esempio assai antico è quello dell'abside poligonale della Basilica di S. Giovanni Evangelista in Ravenna, del V secolo secondo T. Rivoira (3), dell'VIII secondo G. Galassi (4). Ma poche sono le grandi archeggiature nell'interno dell'abside.

Il più vicino esempio è quello che ci offre la Basilica di S. Michele di Pavia, attribuita a circa il 1100; anche qui, come nella nostra, l'abside internamente appare divisa in cinque campi mediante quattro colonne che portano grandi arcate a pieno centro.

Col progredire dello stile questa decorazione darà luogo a vere arcate

(1) V. MESTURINO, *La Basilica latina di S. Pietro in Acqui*.

(2) C. NIGRA, *La Basilica di S. Giulio d'Orta*. BSPABA. 1920, pag. 37.

(3) G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908, pag. 25.

(4) G. GALASSI, *L'architettura protoromanica dell'Esarcato*, Ravenna, 1928, pag. 9.

aperte in cappelle o sull'ambulatorio, pratica che si diffuse nello stile romanico e raggiunse poi il suo massimo sviluppo nel periodo gotico.

Osservazione che può avere qualche valore è questa. La cattedrale di Vaison (Provence) ci presenta l'abside tappezzata internamente da cinque grandi arcate cieche come la nostra. Ora secondo il De Lasteyrie (1) questo edificio è un monumento ibrido di cui l'abside e le absidiole possono essere anteriori all'epoca Carolingia.

Anche nel Battistero di Venasque (Vaucluse) vediamo un'abside decorata internamente nello stesso modo, dal De Lasteyrie attribuita al primo quarto del VII secolo; e molte altre chiese francesi specialmente della Provenza presentano questo tipo di decorazione, ma ho ricordato Vaison e Venasque perchè in quei paesi come a Riva, aveva possesi lo stesso monastero della Novalesa, come si vedrà in seguito.

Per fissare almeno approssimativamente l'epoca dell'erezione della nostra cappella e delle sue fasi costruttive, converrà dare uno sguardo alla storia di Riva di Chieri. Intanto Pietro Gribaudo (2) scrive: « È lecito supporre che fin dai primi tempi Riva sia stata soggetta ai Conti di Biandrate, potentissimi anche nel Chierese, ove fin dal 1034, in seguito ad un cambio dell'abate del monastero di Nonantola, erano venuti a possedere molte terre ». Questa osservazione potrebbe far supporre qualche relazione tra il primitivo culto di S. Albano in Riva e la celebre abazia modenese di fondazione longobarda; però nel famoso documento del 1034 (3) non è leggibile il nome di Ripa, quindi sarà prudente astenersi da affermazioni troppo ardite.

In Rivetta luogo del territorio di Porcile ora Poirino, sullo scorcio del secolo XI, prete Anselmo del fu Uberto fondava un Priorato dipendente dalla Novalesa. (M.H.P. Ch. I, 718 e 725). Questo priorato è S. Pietro di Rivetta a cui si accenna da Baudi di Vesme negli Studi Pinerolesi. *Le origini della feudalità nel Pinerolese*. BSSS., vol. I, pag. 59.

Il primo documento a me noto in cui si nomina S. Albano è in data 8 maggio 1103 (4). Goselmo del fu Pomo e Richilda del fu Gosmaro sua moglie vendono al monastero di San Pietro di Rivetta, in persona di prete

(1) R. DE LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France à l'époque romaine*, Paris, 1929, pag. 46, 233, 411, 413.

(2) P. GRIBAUDI, *Riva presso Chieri, fino al 1340*, Torino, 1897.

(3) L. MURATORI, *Antiquitates Ital. Medii Aevi*, tomo II, colonna 271 e tomo V, col. 407.

(4) F. GABOTTO E ALTRI, *Carte varie ecc.* BSSS., LXXXVI, Pinerolo 1916, doc. 23.

Anselmo, una pezza di terreno ivi. Questa pezza si trovava in Riva, località detta Braia, ed in fine del documento si legge: *actum in loco Sancti Albani*.

Ma il primo documento a me noto in cui si nomina la nostra chiesa è la Bolla di Eugenio III, da Segni (1152 o 1151 9 febbraio) (1). Per essa papa Eugenio III, seguendo l'esempio di Innocenzo II prende sotto la sua protezione il monastero di Breme e ne conferma i possessi; tra questi è ricordata la *ecclesia* di S. Albano e la Cappella di Santa Maria di Ripa. Si noti intanto che il documento dice *ecclesia* e non cappella, prova della sua importanza e si noti che molto probabilmente Innocenzo II, la cui bolla andò perduta, già l'aveva ricordata; ciò stabilisce che S. Albano certamente già esisteva nel periodo del suo pontificato, cioè dal 1130 al 1143.

Carlo Cipolla (*op. cit.*), ha pubblicato la storia documentata dei monasteri benedettini della Novalesa e di Breme. Circa il 921 (2) i Saraceni distrussero la Novalesa; i monaci ripararono a Torino nella chiesa di S. Andrea (Consolata) favoriti dal marchese Adalberto padre di Berengario II di Ivrea; verso il 929 ebbero dal marchese la chiesa di Torino, la corte di Breme o piuttosto una parte di essa e la corte di Policino. Alcuni anni più tardi, un'altra parte di Breme veniva elargita ai monaci. Poi, verso il 950 od anche prima, essendo conte Arduino il Glabro, la congregazione novalicense arricchita si trasferì a Breme la cui abazia assunse grande importanza, mettendo sotto di sé come semplice priorato, l'antico cenobio novalicense ristorato (3).

Il monastero della Novalesa fondato dal franco Abbone aveva molti possedimenti in Italia; ma anche in Francia come risulta dal documento in data 5 maggio 739, in cui Carlomagno conferma i possessi dell'abazia in Grenoble, Vienne, Lion, Macon, Briançon, Embrun, Chorges, Gap, Vaison, Venasque, Marseille, Arles, Toulon; ed ecco la prova che i monaci della Novalesa e di Breme abbiano potuto vedere i monumenti di Vaison e Venasque. Ora sappiamo che questi monaci benedettini annoveravano tra loro valenti architetti, vaganti da una località all'altra, dove la loro arte era necessaria; prova ne sia Guglielmo da Volpiano e quel Bruningo monaco di Breme che all'inizio del secolo XI innalzò in Torino la chiesa di S. Andrea (Consolata); quindi la supposizione che qualche monaco

(1) CARLO CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia vetustiora*, Roma, 1898, pag. 250 e segg.

(2) C. PATRUCCO, *I Saraceni in Piemonte*, BSSS., XXXII, Pinerolo 1908.

(3) T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, pag. 59 e segg.

architetto abbia voluto in S. Albano di Riva ricordare un motivo decorativo visto in Francia. Ma questa è una mera ipotesi che può essere vera o fallace; perchè lo stesso monaco può essersi ispirato al più vicino S. Michele di Pavia o al S. Fedele di Como del secolo XII; del resto tale motivo ornamentale può anche derivare dall'interno del Battistero Ravennate degli Ortodossi e da edifizii romani.

Notizie importanti sulle nostre chiese si possono desumere dalle visite apostoliche e pastorali degli arcivescovi di Torino.

4 novembre 1584. - Visita apostolica di Mons. Angelo Peruzzi. Chiama S. Albano, *simplicem et campestem prioratum*, di libera collazione, di cui è Rettore il Rev. Vespasiano Gribaldo abate di Monte Rainerio presso Troyes in Gallia; reddito annuo scudi 200. Chiesa abbastanza grande con tre altari, ma male conservata, per cui ordina riparazioni; ricorda che nel mezzo della chiesa pare vi fosse il fonte battesimale; ordina poi di dipingere esternamente la chiesa in rosso (!) forse per imitare il rosso dei mattoni e di dipingere sopra la porta l'immagine del Santo titolare. Non si ricorda la dipendenza da Breme.

29 maggio 1623. - Visita di Mons. Filiberto Millietti, Arcivescovo di Torino. Priorato di S. Albano col reddito annuo di 600 fiorini. Deplora lo stato decadente della chiesa con un solo altare. Il corpo della chiesa è coperto da tegole; è sostenuto da sei colonne laterizie; il pavimento è pure di laterizio; sopra l'unica porta è aperta una finestra circolare. Ordina che sia provveduta una nuova icona colla Vergine, S. Albano e altri Santi; che siano munite di inferriate e di tela cerata le finestre, che intorno alla chiesa, per tre passi, non si ari la terra nè vi si introducano pecore e nessuno vi dorma.

6 ottobre 1671. - Visita di Mons. M. Beggiamo. La cappella visitata consta di tre navate imbiancate con soffitto costruito di recente. Bella icona della Vergine, S. Albano e S. Elisabetta d'Ungheria con bella cornice dorata. È il quadro che si ammira attualmente sopra l'altare, dono del priore d'allora D. Filiberto Filippa di Martiniana, patrizio torinese, che ristorò la chiesa appunto nel 1671 come risulta dalla lapide della facciata. Egli fu abate commendatario dal 1696 sino al 1703 nel qual anno lo cedette al nipote Carlo Edoardo Filippa di Ussolo con riserva di una pensione annua di 90 ducati d'oro.

6 ottobre 1728. - Visita di Mons. Arborio di Gattinara. Riconosce che vi è un solo altare di laterizio. Titolare è l'abate D'Angrognia con circa

1600 scudi annui. Le navate sono ancora tre; soffitto e condizioni generali della chiesa buone. Sopra la porta è collocata una campana per annunciare la Messa. Non esisteva quindi campanile.

14 ottobre 1750. - Visita di Mons. Gio. Batt. Rotario. Visitò la chiesa rurale di S. Albano, con unico altare di laterizio. Esistono ancora le tre navate. Reddito annuo del beneficio circa L. 1700; il priore è il signor Filippo Maurizio Manfredi di Angrogna.

2 giugno 1774. - Visita di Mons. Rorengo di Rorà. Esistono ancora le tre navi; altare laterizio, decente l'icona; condizioni generali buone. Priore del Benefizio l'ill. Giuseppe Maria Rotario di Pralormo, arciprete della Metropolitana di Torino.

28 luglio 1796. - Il priore parrocchiale di Riva D. Pietro Ottini per la morte di Giuseppe M. Rotario, delegato dalla Curia procedette all'inventario della cappella coi mobili ed immobili. Constatò che la chiesa era di tre navate, col soffitto di mezzo in calcina e buon stato, i soffitti laterali di tavole di legno; dietro l'altare un quadro molto antico e lacerato rappresentante la Vergine con S. Albano e S. Francesco d'Assisi.

12 giugno 1837. - Visita di Mons. Luigi Franzoni. La cappella di S. Albano constava in origine di tre navate; ma ruinata e venduti i beni del beneficio, fu ricostruita con unica nave; appartiene alla famiglia Manunti. (Come si rileva dalla lapide di destra, sulla facciata, fu adunque Pietro Manunti che nel 1822, ristorando la Cappella, la ridusse ad una sola navata).

Dalle relazioni sopra riassunte risulta che la chiesa di S. Albano era una chiesa romanica con tre navate e tre absidi; l'interno era diviso in tre campate; nei muri longitudinali interni, tre arcate a pieno centro incombevano su sei colonne laterizie. Ora nell'odierna unica nave internamente sporgono 6 lesene, tre per parte; che esse contengano ancora le sei colonne laterizie? Nel 1671 Filippa di Martiniana restaurò la chiesa dotandola della bella icona. Questa rappresenta la Madonna col bambino in grembo, che presenta la palma del martirio a S. Albano inginocchiato, vestito da guerriero romano; nel secondo piano, a destra S. Elisabetta regina di Ungheria, monaca francescana, portante la corona sopra il libro delle regole; nello sfondo un colonnato ionico circolare; la composizione è graziosa, disegno corretto, colori chiari brillanti; forse migliore la testa del Bambino. A sinistra in basso è dipinto lo stemma del donatore Filippa di Martiniana; scaccato d'oro e di nero, col cappello abbaziale a

tre nappe (1). Il cimiero era una tigre nascente d'argento macchiata di nero, tenente colle zampe un ramo di quercia verde fruttato d'oro col motto: *Diu durant sero parta*. Probabilmente pure dono del Filippo è sull'altare, l'urna secentesca di legno dorato colle reliquie di S. Prospero, S. Costantino, S. Vittoria martire, S. Giustina. Nel 1822 il Manunti ristorò la cappella, riducendola ad una sola nave e dotandola della facciata attuale. Nel 1885 la chiesetta fu ancora ristorata dal Comm. Luigi Rossi.

In sostanza ritengo che l'importante chiesa romanica di S. Albano, a tre navate, fu eretta dal monastero di Breme, che in Riva possedeva un priorato e beni coltivati da coloni alloggiati in una grangia magari fortificata, là dove ora sorge la cascina Rossi. I monaci Benedettini, insieme a quelli di Vezzolano concorsero a dissodare e coltivare il territorio di Riva, secondo l'usanza di quegli Ordini; tipica in val di Susa è la ancora esistente Camerlette, grangia fortificata, già circondata da molti beni, dipendente dall'abazia della Novalesa.

S. Albano è riconosciuto dalla tradizione come un Martire della legione Tebea, ma è noto come questa tradizione sia ora parzialmente impugnata da dotti ecclesiastici come Fedele Savio e Felice Alessio. Questi (2) ritiene che i soli Martiri Tebei siano i quattro nominati da S. Eucherio, cioè S. Maurizio, Exuperio, Candido e Vettore. Gli altri sarebbero martiri locali ossia piemontesi; martiri di persecuzioni romane o dell'invasione saracena in Piemonte del secolo x. Così l'Alessio nomina due S. Albano creduti martiri tebei; quello che diede il nome a Albano Vercellese e Albano di Vercelli; il primo, secondo l'autore, sarebbe un martire dei saraceni del 976; il secondo compagno di S. Teonesto di Vercelli martire sì, ma non tebeo; l'Alessio tace del S. Albano di Riva. Ora io osservo che se anche il nostro fosse una vittima locale della ferocia saracena, sarebbe spiegabile il suo culto per parte dei monaci di Breme che tanto ebbero a soffrire da parte dei Mori; ma il suo culto dovrebbe incominciare appena sul finire del x secolo o nel secolo seguente. Ma in questo argomento non procedo oltre perchè: *ne sutor ultra crepidam*.

In conclusione, secondo gli elementi stilistici sopra ricordati e di-

(1) A. FRANCHI VERNEY, *Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia*, Torino 1873.

(2) FELICE ALESSIO, *I Martiri Tebei in Piemonte*, BSSS., vol. XVII, Pinerolo, 1903.

Cfr. anche L. C. BOLLEA, *Cartario dell'Abazia di Breme*. BSSS., vol. 127, Torino, 1933; che contiene parecchi documenti relativi a S. Albano di Riva.

scussi, l'abside conservata potrebbe essere del secolo **XI** e **XII**; ma considerati gli argomenti storici, parmi si possa ammettere che la nostra chiesa sia sorta negli inizi del secolo **XII**, epoca del massimo fiorire di Breme, prima che Innocenzo II (1130-1143) la ricordasse nella sua bolla, per opera di un architetto monaco di Breme; ciò non esclude che prima di questa costruzione importante, sul posto sia già esistito un sacello più modesto. Ne consegue l'importanza di questo magro residuo architettonico che disgraziatamente fu intonato e tinteggiato. Formulo pertanto l'augurio che si liberi esternamente l'abside dall'intonaco, riparandone la muratura con prudente riguardo; lo stesso si faccia, ed è il più importante, per l'interno, mettendo in vista il rosso laterizio della parete e delle colonnette e l'arenaria dei capitellini; l'abside così rigenerata suggestivamente ricorderà ai Rivesi un periodo della loro storia e le benemerenzze di un Ordine religioso che valse a dissodare e mettere in valore i campi del loro territorio.

LA CAPPELLA DI S. GIORGIO IN ANDEZENO

Fig. 25.

Sopra un colle poco distante dal paese, sorge la chiesetta del cimitero dedicata a S. Giorgio ed a S. Grato; forse chiesa di un monastero, fungente anticamente come parrocchia, poichè anche l'attuale parrocchia è dedicata a San Giorgio.

È di stile romanico-lombardo ma disgraziatamente fu molto deturpata e rimaneggiata; ci presenta però ancora una graziosa abside rivolta a levante secondo l'uso delle antiche chiese cristiane. La pianta è rettangolare, lunga internamente circa m. 10, larga m. 4,80 cioè la lunghezza è circa il doppio della larghezza; in fondo si sviluppa l'abside a base circolare; in origine era coperta da tetto in vista; in seguito fu coperta da volte e perciò i muri perimetrali furono sopraelevati. Nell'interno, di antico è ancora visibile un arco terminale a pieno centro che precede l'abside di cui rimane ancora la volta romanica a semicatino. La facciata fu orribilmente deturpata ma sotto l'intonaco si intravede della porta larga circa m. 1,20, l'armilla falcata di pietra conca e qualche mattone romano striato.

Il fianco rivolto a mezzogiorno non ha cornice superiore, forse distrutta quando si sopraelevò il muro; mancano pure lesene; la muratura

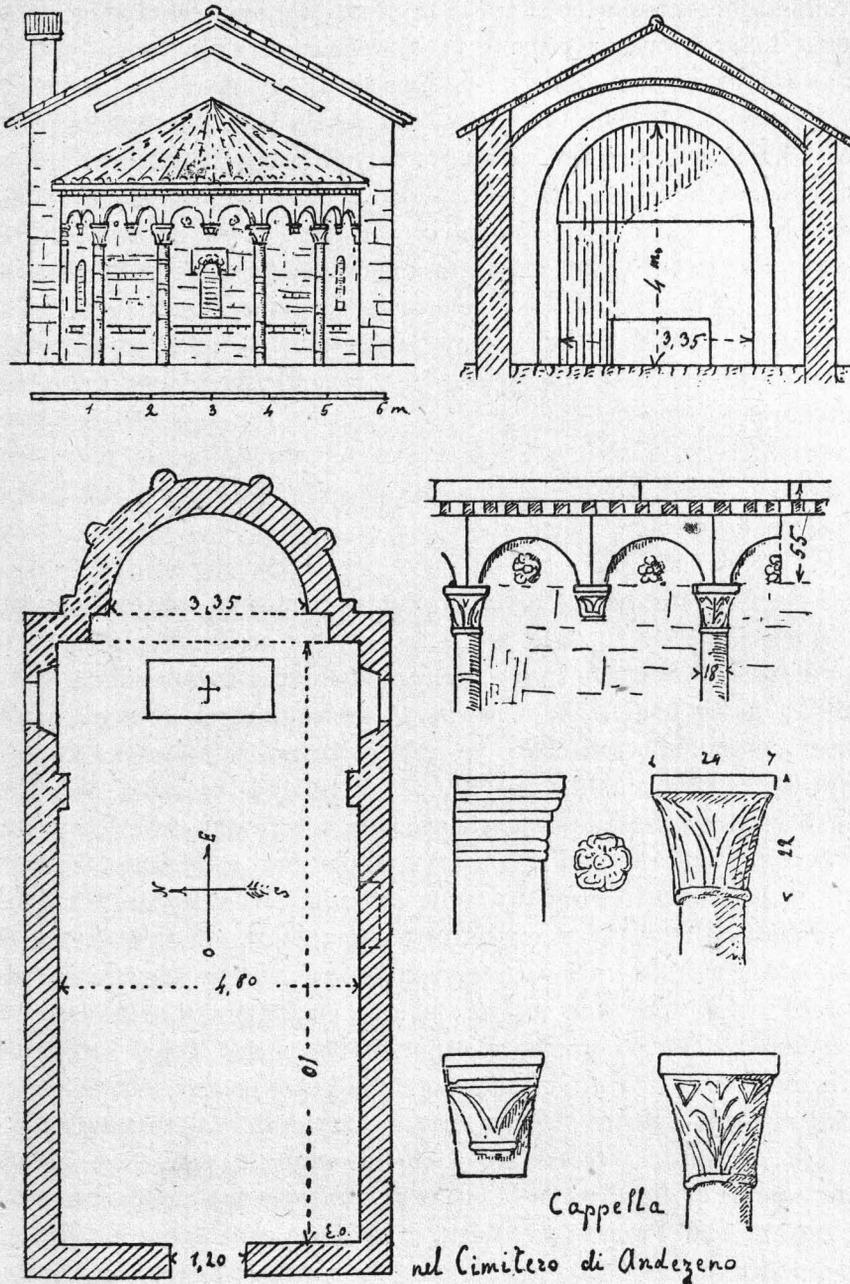


Fig. 25. — La Cappella di S. Giorgio in Andezeno.

di laterizio presenta in molti tratti la disposizione a spina pesce di pezzi di cotto, forse di origine romana; vi si vede ancora una porta ora otturata alta circa m. 1,80, larga m. 0,67, coperta da arco la cui armilla falcata è composta di conci di un'arenaria locale e di due lunghi mattoni lavorati a cuneo; gli stipiti sono rinforzati da conci della stessa arenaria, di varie dimensioni, disposti verticalmente ed orizzontalmente, in modo asimmetrico ed assai pittoresco; nella muratura fascie di mattoni romani lavorati tra cui parmi ravvisare anche qualche pezzo di grosso mattone di origine romana. Sulla spigolo di questo fianco, verso la facciata, la muratura è costituita di conci bene lavorati della solita pietra; disgraziatamente al fianco fu appoggiata una tomba privata che converrebbe allontanare.

Il lato verso mezzanotte è analogo al precedente; ma per la maggior parte è coperto da una catapecchia che vi si appoggia e che dovrebbe funzionare da camera mortuaria.

Ma ciò che più interessa è la curva parete esterna dell'abside, discretamente conservata. Essa è divisa in cinque campi da esili colonnette, di arenaria, coperte da capitelli più o meno bene conservati, scolpiti nello stesso materiale e tutti di forma variata; sono quattro colonnette e di più a sinistra havvi una lesena, coperta da un capitello a esili e numerose sagome. Un capitello con abaco ed esile collarino, è talmente abraso che non se ne capisce più la modellatura; un altro ci presenta due grandi foglie d'acqua; un altro ancora una palma con due triangoletti sotto l'abaco. Superiormente alla colonna sonvi, per ogni campata, due archetti pensili a pieno centro poggianti sulle colonnette e su mensole mediane; ogni archetto è ricavato in un sol pezzo di arenaria; le mensolette, pure di arenaria, sono di forma variata, come si può vedere dal disegno; sotto ogni arco era scolpita una rosetta del tipo classico; ora ne rimane solamente una visibile chiaramente. Il muro dell'abside è poi coronato da una cornice composta da un listello della solita pietra, sotto cui sono disposti mattoni a dente di sega; esso era traforato da tre finestrelle arcate ora otturate; interessante è quella centrale con l'arco scolpito in un sol pezzo di pietra su cui è incisa una decorazione circolare a zig-zag. La muratura è poi formata da blocchi di arenaria conchigliifera di varie dimensioni, disposti nel modo più vario e pittoresco; ai blocchi sono intercalate liste orizzontali di mattoni romani, per cui ne risulta un effetto molto gradevole di policromia.

Il modellato delle sculture è molto sommario; l'artista per esprimere il suo pensiero decorativo si vale sovente di semplici rigature; evidentemente questa costruzione appartiene al gruppo delle chiesette romaniche del Monferrato e dell'Astigiano, con cui confina il territorio di Andezeno; gruppo caratterizzato dall'uso di arenaria locale, dalla policromia e dall'abbondanza delle sculture decorative, tra cui ricordo il motivo di triangoli isosceli in fila, che talvolta si semplificano in rigature a zig-zag.

Per i suoi caratteri stilistici e specialmente per l'abbondanza ed il genere della scultura decorativa, la chiesetta di Andezeno parmi debba essere assegnata al secolo XII inoltrato.

Ora ecco qualche nota di storia sul nostro paesello che in documenti medioevali compare sotto vari nomi e più comunemente è chiamato *Andesenum*, *Andisellum*.

Lo studioso potrà con profitto consultare, però *cum grano salis*, le « Memorie storiche di Andezeno e della città di Chieri » del padre Giuseppe Maria Villa da Andezeno, Priore dei Domenicani di Chieri nel 1798; morto nel 1802. È un voluminoso manoscritto già in possesso di Antonio Bosio ed ora conservato nella Biblioteca civica di Torino; a questo Priore si attribuiva, non so se con fondamento, l'architettura dell'attuale bellissima parrocchiale barocca, pure dedicata a San Giorgio, eretta nel 1753. Il Villa scrive che nei documenti antichi, Andezeno è chiamato *Andisello*, *Andecelo*, *Anticelo*, e *Anteceno* e crede sorgesse quasi contemporaneamente a Chieri; che fece parte del ducato longobardo e poi del comitato franco e della marca di Torino; ritiene che già dalla fine del secolo X fosse in possesso dei Marchesi di Monferrato e produce molti documenti dal secolo XI al 1680, anno con cui il manoscritto ha fine.

Lo studioso potrà pure consultare in proposito il Dizionario Geografico del Casalis; le Memorie storiche e religiose del Duomo di Chieri e la Storia dell'antica Abazia di N. S. di Vezzolano di A. Bosio; le storie di Chieri del Cibrario ed il Dizionario feudale di F. Guasco.

Coll'aiuto di questi lavori e di mie ricerche, ho composto il seguente elenco di documenti datati che inquadrano a grandi tratti la storia di Andezeno medioevale.

992, 19 luglio. - Ottone II conferma al monastero di Breme molti possessi tra cui *Andesellum*.

L. C. Bollea, *Cartario dell'Abazia di Breme*, BSSS., vol. CXXVII, doc. 28. Andezeno era nel Comitato di Torino.

1014 - Diploma di Enrico II Imperatore detto il Santo. Pare che il monastero di S. Benigno di Fruttuaria avesse in Andezeno una cella ossia abitazione per alcuni monaci; ma non è accertato.

G. M. Villa, *Memorie storiche di Andezeno*, ecc.

1026, aprile? - Il re Corrado II conferma a Gotofredo abate di S. Pietro di Breme molti beni tra cui: *Andecellum cum omnibus suis aliis pertinentiis*. L. C. Bollea, op. cit.

1027? - L'imperatore Corrado II concede l'abazia di Breme in beneficio al Vescovo di Como; tra i beni è nominato il monastero di *Andecello*. L. C. Bollea, op. cit., doc. 55.

1034 - Anche l'abazia di Nonantola nel Modenese possedeva beni in Andezeno che in quest'anno furono ceduti in permuta ai conti Guido e Liprando figli di Oberto; vi è nominato Cisole regione di Andezeno dove i conti di Biandrate fabbricarono un castello.

L. A. Muratori, « *Antiq. Ital.* », tomo II, col. 271, Milano, 1739. *Nonantola permuta ai conti di Pombia la quarta parte di ciò che possiede in Cisole, Andecho...*

e G. M. Villa, *Memorie storiche di Andezeno*.

1047, 1 maggio. - Enrico III imperatore conferma i possessi ed i privilegi dei canonici di Torino fra cui *Cortem in Andisello et in Andego cum suis pertinentiis*.

F. Gabotto e G. Barberis, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, Pinerolo 1906, BSSS., vol. XXXVI, doc. 5. - Secondo A. Bosio (*Storia dell'antica abazia e Santuario di N. S. di Vezzolano*, Torino 1872, pag. 147), i Canonici torinesi avevano avuto tale possesso dal vescovo Regimiro (circa 860).

1048, 19 aprile. - L'Imperatore Enrico III conferma all'abate di S. Pietro di Breme molti possessi tra cui: *Andecellum et omnia sua alia pertinentia*. Bollea, op. cit., doc. 69.

1159, 26 gennaio. - Federico I imperatore, conferma i privilegi della Chiesa di Torino. P. Gabotto e G. B. Barberis, op. cit., doc. 24. In questo documento non è nominato Andezeno perchè, dice G. M. Villa nell'op. cit., esso allora apparteneva al conte di Biandrate.

1210, 27 aprile. - L'Imperatore Ottone IV conferma a Breme gli antichi suoi possessi tra cui *Andecellum et omnia alia sua pertinentia*. - Bollea, op. cit., doc. 144.

Fine del sec. XII. - Musso di Baldissero ed i suoi fratelli dichiarano

quanto tengono in feudo dalla chiesa di Torino, in vari luoghi « *et totam decimam de Caliano et de Andexello* ».

F. Gabotto e G. B. Barberis, *op. cit.*, doc. 116.

1234, 10 agosto. - Il Capitolo dei Canonici torinesi infeuda Andezeno al conte Gotofredo di Biandrate. F. Guasco, *Dizionario Feudale*, Andezeno.

1259 o 1260. - I chieresi conquistano Andezeno contro i Biandrate, G. M. Villa, *op. cit.*, e L. Cibrario (*Delle storie di Chieri*, pag. 186) dice che i chieresi distrussero Cessole terra tenuta dai Biandrate.

1260 - Pace in *castro Andexelli* tra Chieri ed i Biandrate, colla condizione che ai Biandrate spettasse la metà di Cessole dove non potevano elevare castello. Villa e Cibrario.

1289, 31 ottobre. - Il monastero di Breme investe Melano, Ardizzone ed altri di beni nel territorio di *Andexelli*.

L. C. Bollea, *op. cit.*

1290, 25 novembre. - Malgrado l'accordo del 1260, l'amicizia tra Chieri e Biandrate era assai contrastata; si elesse un arbitro per il cui lodo, Pietro di Biandrate e i suoi fratelli vendettero Andezeno e Cessole per lire 2000 astesi piccole ed essi furono ricevuti nel ruolo dei cittadini chieresi. Pare che Andezeno in seguito dipendesse direttamente da Chieri senza intermediari; secondo il Casalis il castello di Cessole sarebbe stato distrutto nel 1557.

F. Guasco, G. M. Villa, L. Cibrario.

1363, 13 giugno. - Investitura di beni feudali dell'abazia di Breme, nel territorio di Andezeno. Bollea, *op. cit.*, doc. 284, 1473, 16 febbraio. - Il canonico Francesco Colomberio esecutore papale ordina al notaio Lorenzino Morino di estrarre dall'Archivio vescovile di Torino gli elementi necessari alla Curia Pontificia per giudicare nel conflitto giurisdizionale di vari paesi tra cui Andezeno. Il vescovo di Torino pretendeva Andezeno contro Breme. Bollea, *op. cit.*, doc. 338.

1510, 6 novembre. - Il prete Ardizzone Rossi, curato della parrocchia dei Ss. Pietro e Giorgio di Andezeno, rinuncia a tale ufficio nelle mani del procuratore Gerolamo d'Arsago abate commendatario di Breme, cameriere segreto di papa Giulio II. Bollea, *op. cit.*, doc. 357.

1510, 6 novembre. - Don Pietro Celada amministratore di Breme immette il prete Sebastiano Rossi nel possesso della chiesa di Andezeno. Bollea, *op. cit.*, doc. 358.

Da quanto sopra risulta che la ricca e potente abazia di Breme, im-

portante centro di cultura, succeduta alla Novalesa dopo la distruzione di questa, prima del 992 possedeva Andezeno dove ebbe un monastero od una cella; possesso confermato in tutto o in parte nei documenti del 1026, 1027, 1210; ancora nel 1289 e 1363 Breme vi possedeva beni feudali; dal documento del 1473 risulta che l'abazia ancora aveva pretese sul luogo contro la chiesa torinese e nel 1510 essa deteneva per mezzo del suo Abate Comendatario, il patronato della parrocchia.

Anche i Canonici di San Salvatore di Torino vantavano possessi e privilegi in Andezeno già prima del 1047, anzi secondo A. Bosio, fino da circa l'anno 860.

I conti di Biandrate vantavano diritti e tenevano possessi, specialmente a Cessole dove avevano innalzato un castello; forse diritti e possessi provenivano a loro dalla permuta fatta nel 1034 dall'abazia di Nonantola; nel 1234 essi ricevevano l'investitura di Andezeno dai Canonici torinesi; infine nel 1290 i Biandrate vendevano il luogo al Comune di Chieri. È probabile quindi che la nostra chiesetta del sec. XII inoltrato sia sorta per opera o sotto gli auspicii dell'abazia di Breme, fungendo da chiesa del monastero e per qualche tempo da parrocchia del luogo; parmi meno probabile che essa fosse eretta dai canonici torinesi o dai conti di Biandrate. Il suo stile appartiene, come ha già detto a quello così caratteristico delle chiese dell'Astigiano e del Monferrato; rimane però fin d'ora incerto se l'abazia qui operasse con proprii architetti tra cui ricordo Bruningo architetto del S. Andrea di Torino, o si fosse valsa di maestranze miste o laiche del Monferrato che si traslocavano dove era necessaria la loro opera; giova notare che Breme sul Po è poco distante da Casale.

Ad ogni modo la cappella di Andezeno è assai interessante; sarebbe quindi desiderabile che qualche colto mecenate se ne occupasse, in accordo colla R. Soprintendenza ai monumenti; ristaurando l'abside con religiosa cautela e circospezione, riaprendone le finestrelle, liberando i fianchi dalle fabbriche addossatevi che la deturpano e scrostando la facciata in modo da mettere in vista l'ornamento della porta, ed i mattoni e conci di arenaria che ne rendevano variato e gradevole l'aspetto.

**LA CHIESA DI S. MARIA ASSUNTA DETTA DEI MORTI
IN MARENTINO**

Fig. 26.

È una graziosa chiesuola romanica eretta sopra un poggio; antica parrocchia di Marentino nei fini di Chieri, ora funge da cappella del cimitero.

La chiesa è ad una sola navata; la pianta ne è rettangolare; alla sua estremità si sviluppa l'abside semicircolare coperta da semicatino e rivolta verso oriente; lunghezza interna, compresa l'abside, circa m. 11,85; larghezza interna circa m. 5,87. In origine era coperta da tetto in vista; nell'epoca barocca fu poi coperta da volte ed internamente divisa in tre campate limitate da lesene addossate ai muri; nel fianco verso mezzogiorno furono otturate le tre finestrelle romaniche ed in loro vece aperte tre finestre ovali barocche; l'altare attuale è pure barocco; il pavimento laterizio in piastrelle quadrate di piccole dimensioni, da conservarsi; nell'abside interessanti affreschi di cui si dirà in seguito.

La facciata rivolta ad occidente è una complessa composizione romanica che denuncia il completo sviluppo dello stile, cioè la seconda metà del secolo XII. È essenzialmente composta di grossi mattoni romanici, presentanti le solite striature; lunghi da m. 0,29 a 0,30; spessi da m. 0,065 a 0,07; larghi da m. 0,10 a 0,12, disposti regolarmente in corsi orizzontali con larghi giunti di calce; essi sono disposti alternatamente di lungo e di punta, ciò che prelude al sistema costruttivo del periodo gotico ed accusa il secolo XII inoltrato.

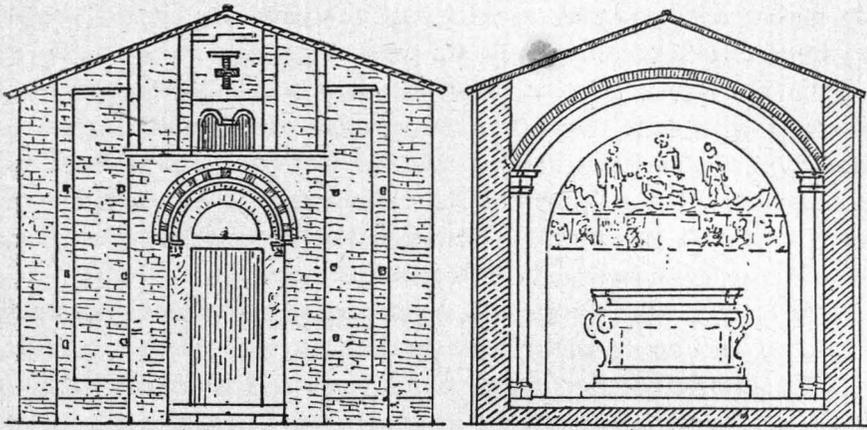
La facciata è limitata superiormente dai pioventi del tetto; manca la cornice in cotto di archetti pensili o di dentelli; gli spigoli laterali, per tutta la loro altezza, sono rinforzati da larghe lesene; notevole e curiosa la porta aperta in corpo discretamente avanzato, coperto da tegole curve; essa ci mostra un'armilla a pieno centro, leggermente falcata, composta alternatamente da conci di arenaria e da gruppi ternari di mattoni, con gradevole effetto policromo; esternamente all'armilla, corre una ghiera di mattoni disposti di testa, al disotto dell'armilla ed in piano arretrato si sviluppa un toro circolare di arenaria, scolpito ad intrecci romanici, posante sopra due capitelli pure di arenaria, l'uno decorato a fogliame, l'altro a intrecci, ma le colonne sottostanti a questi capitelli, dello stesso materiale, malauguratamente furono asportate; gli stipiti poi della porta e

l'architrave della stessa pietra, mostrano a tratti, tracce delle solite sculture romaniche ad intrecci; nella lunetta così risultante, in origine poteva esservi una scultura in pietra o un affresco; ma di ciò ora, nessuna traccia. Il motivo architettonico del corpo avanzato della porta, al di sopra di esso, ed in arretrato, viene continuato da uno scomparto che si protende fino ai piovanti del tetto; questo scomparto è limitato lateralmente da due colonne di pietra e da due lesene interne, tra cui, al di sopra si apre una finestrella a foggia di croce luminosa e al di sotto una piccola bifora i cui stipiti sono di arenaria e gli archetti a pieno centro sono scolpiti in un sol pezzo dello stesso materiale; anche qui disgraziatamente manca il capitello e la colonnetta centrale. Da notarsi che la parte centrale della facciata ricorda in qualche modo quella di Vezolano costruita circa il 1189.

Il fianco verso mezzogiorno, per la maggior parte in cotto, ci impressiona subito sgradevolmente per le molte lapidi mortuarie e monumenti che vi furono applicati. Questo stato di cose se non potrà essere subito modificato, non dovrà almeno subire peggioramento in seguito. Non dubito che le Autorità e la popolazione di Marentino, apprezzando il più vetusto monumento del loro paese, architettura irradiata dal sorriso dell'arte e testimone dell'antica origine e della pietà della loro stirpe, provvederanno a che il vetusto monumento sia degnamente restaurato e conservato immune da ulteriori deturpazioni.

Questo fianco sud è limitato a sinistra, verso la facciata, da una lesena in mattoni; verso l'abside da una lesena di conci di arenaria; il prospetto è coronato da una graziosa cornice così costituita; sotto la linea del tetto, un grosso toro lapideo su tratti del quale si vedono tracce di intrecci romanici scolpiti; al di sotto una fila di denti di sega, alternativamente di cotto e di arenaria; più sotto ancora, un bellissimo intreccio di archetti pensili su mensole, a pieno centro, in cotto; intreccio che dà origine ad archetti acuti; questo motivo ornamentale compare sullo scorcio del periodo romanico e continua in quello gotico. Il Prof. A. Kingsley Porter nella sua *Lombard Architecture*, vol. I, pag. 234, dice che il primo esempio, a sua conoscenza, in Lombardia, di questi archetti intrecciati, sarebbe quello di S. Pietro di Brusasco, che lo stesso autore attribuisce a circa il 1130, mentre attribuisce quello di Marentino a circa il 1150.

Nello stesso fianco, proprio sotto la cornice appaiono le tracce di tre finestrelle romaniche arcate a pieno centro, ora chiuse, con stipiti di



1 2 3 4 5 6 metri. E.O.

Chiesa della Madonna dei Morti
Marentino

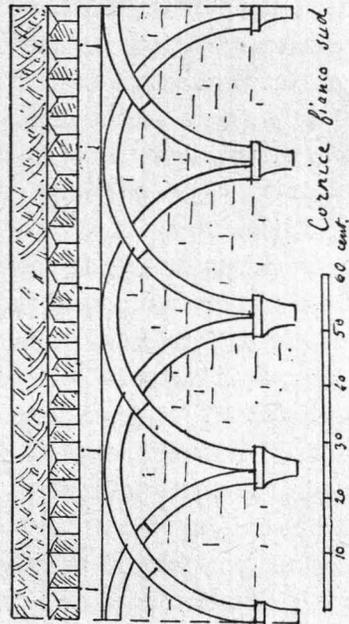
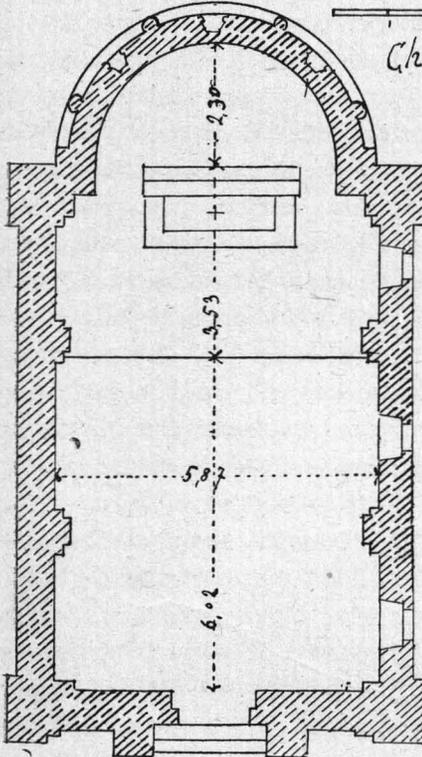


Fig. 26. — La Chiesa della Madonna dei Morti in Marentino.

conci di arenaria, di varie dimensioni ed arco scolpito in un sol pezzo di detta pietra; appaiono pure le tracce di una porticina presso l'abside, la cui armilla falcata è costituita da tre conci di arenaria, e di una apertura più grande, ora pure otturata. Pezzi di arenaria scolpita sono sparsi qua e là e cioè un testone rotondo grottesco, nella cornice; un tratto di arenaria scolpita ad intrecci nella cornice ed una palmetta greca stilizzata alla maniera romanica. La muratura è all'incirca dello stesso tipo di quello della facciata; la sua stabilità posteriormente dovette essere rinforzata mediante l'applicazione di due contrafforti in mattoni.

Ora esaminiamo l'abside che appare parecchio manomessa; intanto il suo muro in curva fu posteriormente rialzato con circa 16 corsi di mattoni e fu rinforzato con due speroni di muratura, come nel fianco sud. La muratura in curva più antica è magnificamente confezionata con grossi mattoni romanici, nella sua parte superiore, mentre la parte inferiore è formata con blocchi di arenaria finemente lavorati, di varie dimensioni; tra questi blocchi, un concio grandissimo. Il muro dell'abside è diviso in cinque campate, tre mediane più grandi, due laterali più piccole; campate che sono limitate da quattro colonnette, la cui parte superiore è di mattoni tondi alternati a dischi di arenaria; la parte inferiore di lunghi rocchi della stessa pietra. I quattro piccoli capitelli lapidei, sono scolpiti in vario modo; alcuni solamente a intrecci, altri a foglie variamente ripiegate, altri cogli spigoli scantonati in curva. Sopra queste colonnette poggiava una cornice di archetti pensili, ora scomparsa; di essa rimangono solamente le mensolette in cotto, foggiate in vario modo, a foglioline variamente piegate o a testine dall'espressione grottesca. Il muro curvo dell'abside era perforato da tre finestrelle arcate a pieno centro; la centrale è scomparsa; rimangono le tracce delle altre due, ora otturate; sono a tipo feritoia, con forte sguancio esterno; gli stipiti sono in cotto e di conci di arenaria; un tondino, in arretrato dal filo muro, circonda l'apertura; esso nella sua parte inferiore è di arenaria; superiormente e nella parte arcata presenta alternatamente dischi di cotto e di arenaria con gradevole effetto policromo che si manifesta anche nella volta della strombatura, formata di cunei rossi e chiari; l'apertura poi delle finestrelle è strettissima tanto che non erano chiuse da vetri. Le colonnette poggiano su uno zoccolo di muratura e di pietre, con profilo a scarpa, limitato superiormente da un grosso toro di pietra. Anche quest'abside per la sua diligentata costruzione in vario materiale, per le sue sculture e per gli effetti policromi

che gli conferiscono un aspetto sommamente variato e pittoresco, deve essere attribuita al secolo XII.

Il fianco della chiesa che guarda a mezzanotte, per la sua maggior parte, appare manifestamente rifatto pure nella maniera romanica; ne è la prova, una forte incrinatura che divide la muratura dell'abside da quella del fianco stesso e la diversità delle due murature. Il muro del fianco nord è costituito accuratamente di mattoni ed è diviso in due campate da una lesena centrale; è coronato da una bella cornice romanica molto diligentata, composta da un grosso tondo di pietre, sotto cui una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui una serie di archetti pensili in cotto a tutto sesto, su mensole; gli archetti sono in numero di nove nella campata di sinistra; in numero di undici in quella di destra; ognuno di essi è formato da tre pezzi di laterizio; tra l'estradosso dell'uno e dell'altro archetto, è collocato un triangolo mistilineo pure in cotto. Lo stile e soprattutto la diligentissima fattura di questo muro, accusano lo stile del secolo XII inoltrato, o degli inizi del secolo seguente.

L'americano prof. Porter non ha tralasciato di illustrare la nostra chiesuola, nella sua *Lombard Architecture* (vol. II, pag. 515), presentando anche la fotografia del fianco sud (tav. 113) e basandosi anche su notizie di un articolo a firma A. P. in « Piemonte » - Anno II, 2, 16 gennaio 1904. Egli riferisce che il primo documento relativo a Marentino sia del 1164, documento di cui si dirà in seguito. La chiesa sarebbe la prima volta ricordata in documento del 1367; fino al 1584 fungeva da parrocchia; da quell'epoca incomincia il suo imbarocchimento. Poi descrive l'edificio, notando che il muro del fianco nord debba essere stato rifatto sul principio del secolo XIII; concludendo che la muratura della chiesa è analoga alla porzione dei muri di S. Smpliciano di Milano che egli ascrive a circa il 1150; e che quindi la nostra chiesuola deve pure attribuirsi a circa lo stesso anno; per gli affreschi dell'abside ammette la data del 1450.

* * *

Nell'alto medioevo Marentino faceva parte del Comitato di Torino; in esso, l'abazia benedettina Modenese di Nonantola possedeva grosse tenute che furono cedute al conte Guido e a Riprando chierico figli del conte Uberto da cui forse procedono i conti di Biandrate, come appare dal più volte citato documento di permuta del 1034. (L. Cibrario, *Storia di Chieri*, vol. I, pag. 34). Signoreggiavano in Marentino, da epoca impre-

cisata, i signori di Marentino detti poi i Marentino; ma col diploma del 5 ottobre 1164 l'imperatore Federico I dona il luogo al marchese Guglielmo di Monferrato, insieme a Brusasco; dopo lunga tenzone i signori di Marentino che tenevano il luogo sotto la sovranità del Monferrato, addì 31 luglio 1235 si sottomettono al Comune di Chieri e ne seguono le sorti fino al 1534, allorquando Marentino passa in diretto dominio del duca Carlo di Savoia, dopo di che comincia una lunga serie di infeudamenti. (*Dizionario feudale*, F. Guasco di Bisio, vol. II).

Abbiamo visto che i caratteri stilistici della nostra chiesetta accusano il secolo XII inoltrato; il muro del fianco nord fu però rifatto posteriormente sempre nello stile romanico, alla fine del secolo XII o agli inizi del secolo seguente; ora da quanto si è detto di sopra, nel 1164 il luogo passa alle dipendenze di Guglielmo marchese di Monferrato; questo fatto avvalorerebbe il pensiero che la costruzione o ricostruzione della chiesetta sia avvenuta intorno e dopo il 1164 ed in ogni caso nella seconda metà del secolo XII sotto il patronato del marchese; tanto più che la chiesa di S. Pietro di Brusasco che presenta qualche analogia con la nostra, specialmente nella cornice di archetti pensili intrecciati, potrebbe essere sorta anch'essa quasi contemporaneamente, quando Brusasco, nello stesso anno che Marentino, passò alle dipendenze di Monferrato. In Marentino non mi risultano ingerenze di abazie dopo che Nonantola ebbe fatto la nota permuta nel 1034, mentre nella vicina Andezeno esercitò forte e lunga influenza l'abazia di Breme. La nostra appartiene al gruppo delle chiese romaniche del Monferrato e dell'Astigiano, ricche di sculture variate, lavorate in materiali teneri come l'arenaria ed il tufo, ingentilite da effetti policromi ottenuti dall'uso del cotto e della pietra; costruzioni assai caratteristiche e graziose dovute a maestranze della regione, laiche o influenzate dall'indirizzo artistico di abazie vicine.

Qualche cenno anche sugli affreschi dell'abside. Sulla volta a semicatino è effigiata la Madonna col Figlio morto in grembo; disegno angoloso, figure rozze fortemente segnate ed espressive; a sinistra, in piedi, S. Stefano tenente in una mano la palma del martirio, nell'altra, un sasso; interessante per la sua dalmatica da diacono; a destra una S. Lucia coi suoi soliti distintivi, la palma del martirio e la maschera degli occhi; volto a fronte bombata, lineamenti calmi e inespressivi; corpo malamente conformato. Al di sotto di questa composizione, una curiosa serie di rocce brune, in profilo concavo; tutto ciò è pittura del Quattrocento.

Al di sotto di questo gruppo, sono dipinte, in fascia, varie figure di Santi. Incominciando da sinistra S. Cristoforo barbuto, col Bambino sulle spalle e il bastone. S. Giacomo Maggiore con cappellone decorato da conchiglia, bastone del pellegrino e scodella; testa barbata non priva di espressione. Segue un'iscrizione sbiadita, a caratteri gotici, il cui millennio venne diversamente interpretato. Antonio Bosio (*Storia dell'antica Abazia di Vezzolano*, Torino 1872, pag. 194) la trascrive in questo modo:

Anno D.ni MCCCCL mensis octobris hoc opus fieri fecit D.nus Presbiter Martinus de Panicis de Montenaus Rector dicte Ecclesie. D.nus conservet eum in vitam aeternam ad honorem Dei et Sancte Marie Virginis.

Ma sta il fatto che la data realmente si legge così: MIIII°, ossia 1400. Invece tutti gli autori hanno ammesso la data 1450 ma la lettura diretta pare indichi il Quattrocento. Per dirimere la controversia basterebbe conoscere quando il Martino de Panicis fu rettore della chiesa.

Dopo l'iscrizione, compare il busto di S. Sebastiano dalla figura dolente e col corpo sanguinante, enormemente frecciato. Poi una Madonna che allatta il Bambino, puerile, deficiente iconografia bizantina, su fondo azzurro contornato da fiorellini bianchi. Poi testa di Santo ignoto dai lunghi capelli e dalla barba lunga sul fondo stesso, e della stessa mano inesperta della pittura precedente. Bellissima testa con iscrizione gotica *S. Valerianus*; figura espressiva dai capelli lunghi e barbetta biondo rossiccia; è il più bel pezzo di pittura dell'abside; S. Valeriano è un martire piemontese, venerato in parecchi siti della regione, per es. a Piosasco, che la leggenda vuole milite della legione tebea, ma che più probabilmente fu martire piemontese di qualche persecuzione romana o saracena. Infine testa insignificante di Santo ignoto con capelli lunghi e barba a punta dello stesso valore e della stessa epoca della Madonna che allatta.

Siamo evidentemente in presenza di affreschi di due epoche diverse; la prima si riferisce alla Madonna allattante e ai due Santi ignoti, pitture di nessun valore che paiono dipinti romanici o trecenteschi ma che possono essere prodotti di cattivo pittore che anche in epoca più tarda abbia riesumato iconografie arcaiche; ad esse si potrebbe anche riferire la data del 400 come appare nell'iscrizione. Tutti gli altri affreschi di valore assai superiore ai primi, accusano lo stile del Quattrocento anche inoltrato; possono essere del 1450 e anche posteriori. La testa di S. Valeriano è poi bellissima.

Lo studio storico stilistico degli affreschi medioevali del territorio

che si può dire torinese, non è ancora stato fatto; ma i coscienziosi lavori di una esimia scrittrice intorno alla pittura medioevale di altra provincia piemontese, mi affida che presto anche questa lacuna di storia artistica nostrana sarà degnamente colmata.

L'ANTICA PIEVE DI SAN PIETRO IN PIANEZZA

Fig. 27, 28, 29, 30 - Tav. LXV.

Essa consta di una sola navata costrutta nel periodo romanico lombardo, alla quale in seguito furono aggiunte due navatelle laterali nel periodo gotico. La navata centrale ci offre a ponente una semplice e severa facciata dal carattere prettamente lombardo, coronata da un frontone che sorpassa di poco i pioventi del tetto. L'angolo del frontone è di gradi 135 cioè è l'angolo dell'ottagono regolare. Questa facciata presenta molta analogia con quella della parrocchia di Brione intitolata a S. Maria della Spina; anche in questa l'angolo del frontone è di 135 gradi ed abbiamo pure l'occhio frontale e la croce luminosa.

Invece secondo Edoardo Mella (1), i frontespizi lombardi presentano generalmente l'angolo dell'esagono regolare ossia di 120 gradi, come nei frontoni del S. Andrea di Vercelli.

La nostra facciata è scompartita verticalmente da quattro lesene; due d'angolo più larghe e due interne più piccole che inquadrano la porta d'ingresso e si spingono, come le due prime, sino all'archeggiatura terminale in cotto che corona l'edificio, secondo l'uso lombardo.

All'altezza di circa m. 4,56 dalla soglia della porta, corre una fascia orizzontale rilevata allo stesso piano delle lesene, alta circa m. 0,57 che divide trasversalmente la facciata risultante così ripartita in sei specchiature ed in due piani orizzontali. Le lesene nel piano superiore hanno larghezza minore che nel piano a terreno.

La nostra appartiene quindi alla categoria delle facciate lombarde a due piani che in genere compaiono nel periodo più avanzato dello stile.

La detta fascia orizzontale limitata in basso da lastre di pietra, è sostenuta da quattro esili e consumate mensolette in cotto alte circa cm. 19; anche in basso uno zoccolo sporgente dal muro della facciata come le quattro lesene e come la fascia orizzontale, forma il basamento della facciata stessa. La larghezza di questa è di circa m. 8,22; l'altezza

(1) EDOARDO MELLA, *Elementi di architettura lombarda*, Torino 1885, pag. 19.

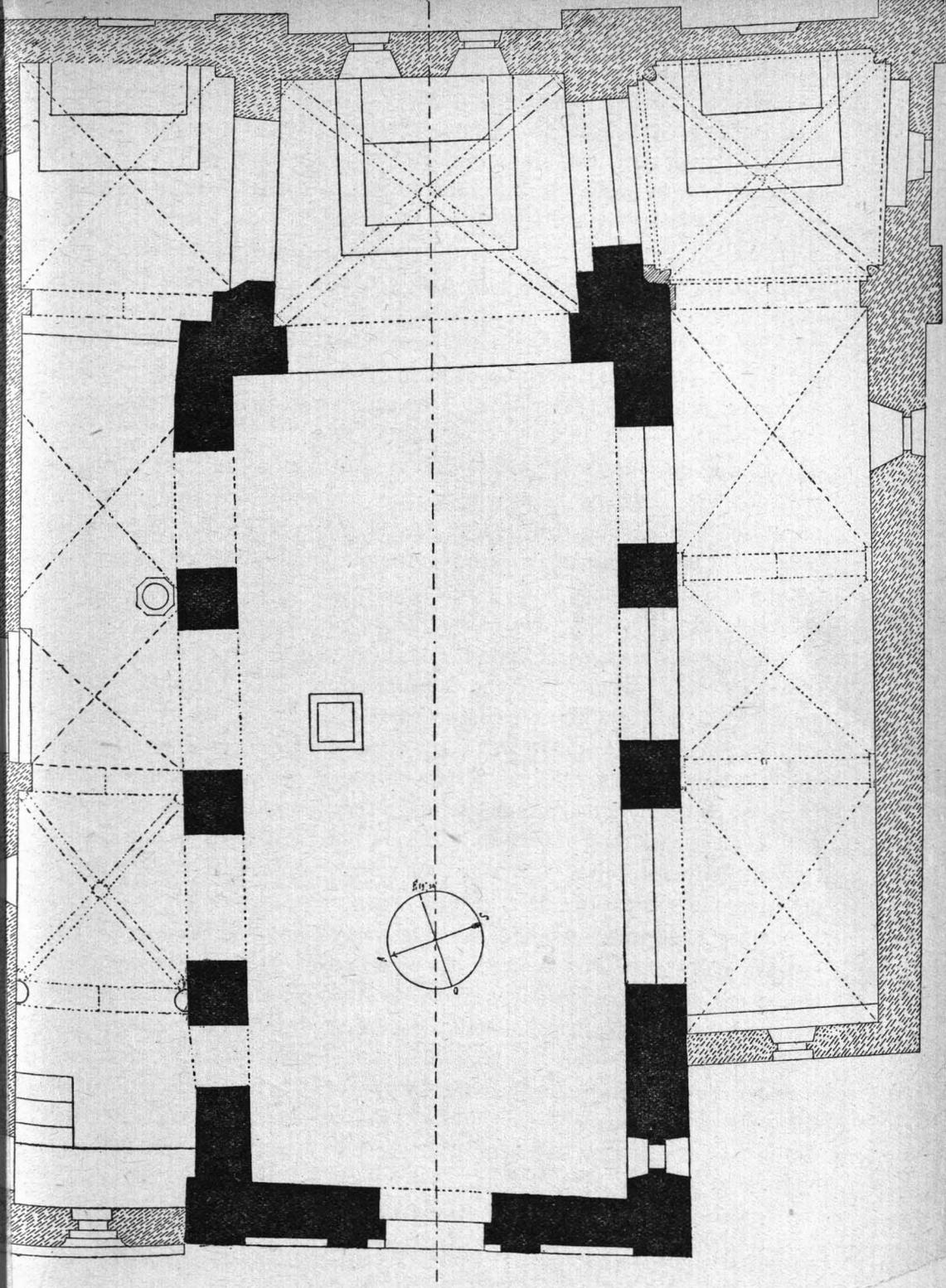


Fig. 27. — S. Pietro di Pianezza. Pianta.

dalla soglia al vertice del frontone, coperto da lastre di pietra, è di circa m. 9,30. Lo spessore del muro in corrispondenza della porta d'ingresso comprese le lesene esterne, è di circa 1 metro. Lungo la linea inclinata del frontone corre un'archeggiatura rampante, su mensole in cotto, secondo l'uso romanico lombardo; gli archetti pensili a pieno centro sono costituiti da esili pezzi arcuati in cotto, in numero di cinque o sei per archetto; lo spessore di questi archetti, in media di 5 cm., è leggermente maggiore in chiave che all'imposta sulle mensole, talchè la forma di essi appare *falcata*; gli archetti sono in numero di dodici; sei in corrispondenza della parte centrale della facciata, tre per ognuna delle parti laterali.

Le aperture praticate nella facciata sono: in alto una croce che chiamerò luminosa secondo la denominazione espressiva adottata da T. Rivoir; sotto di essa un occhio circolare a strombatura del diametro di circa m. 1,15 che probabilmente fu rimaneggiato in epoca posteriore. Queste finestre circolari sulla facciata o grandi oculi sono caratteristici del secolo .XII.

La porta d'ingresso si apre tra le due lesene centrali nelle quali si incastra l'arco a pieno centro che copre la porta stessa. L'armilla in vista della nostra porta, diligentemente composta di cunei in cotto delicatamente profilati, tanto da ricordare gli apparecchi romani e specialmente quelli della Porta Palatina di Torino, forma il più bell'ornamento della facciata. Lo spessore dell'armilla in chiave (cm. 40) si restringe all'imposta (cm. 34), cosicchè essa presenta una forma falcata. I conci in cotto misurano all'estradosso circa 7 cm. e 5 cm. all'intradosso, salvo nella chiave dell'arco che è costituita da un cuneo più grande in pietra.

Questa disposizione dell'arco falcato lombardo, generalmente non si trova nell'architettura romana dei buoni secoli; l'ho trovata però nelle arcate del ponte romano del v secolo ad Albenga. Ha ragionato diffusamente su tale motivo il professore americano, profondo conoscitore delle cose nostre A. K. Porter (1), indicandone la genesi; io stesso ho esposto considerazioni in proposito; ma non mi pare opportuno ripetere ciò che il lettore potrà conoscere leggendo un mio studio (2); sarà sufficiente il dire che queste armille falcate degli archi si trovano oltre che sulle

(1) ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven, 1917.

(2) L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza, Torino, 1922.

porte, finestre e negli archetti pensili, anche negli archi longitudinali delle navate ed in questo caso l'effetto non è molto gradevole.

Qualunque sia l'origine dell'arco falcato lombardo è certo che esso adottato per scopo ornamentale nelle armille degli archi che coprono

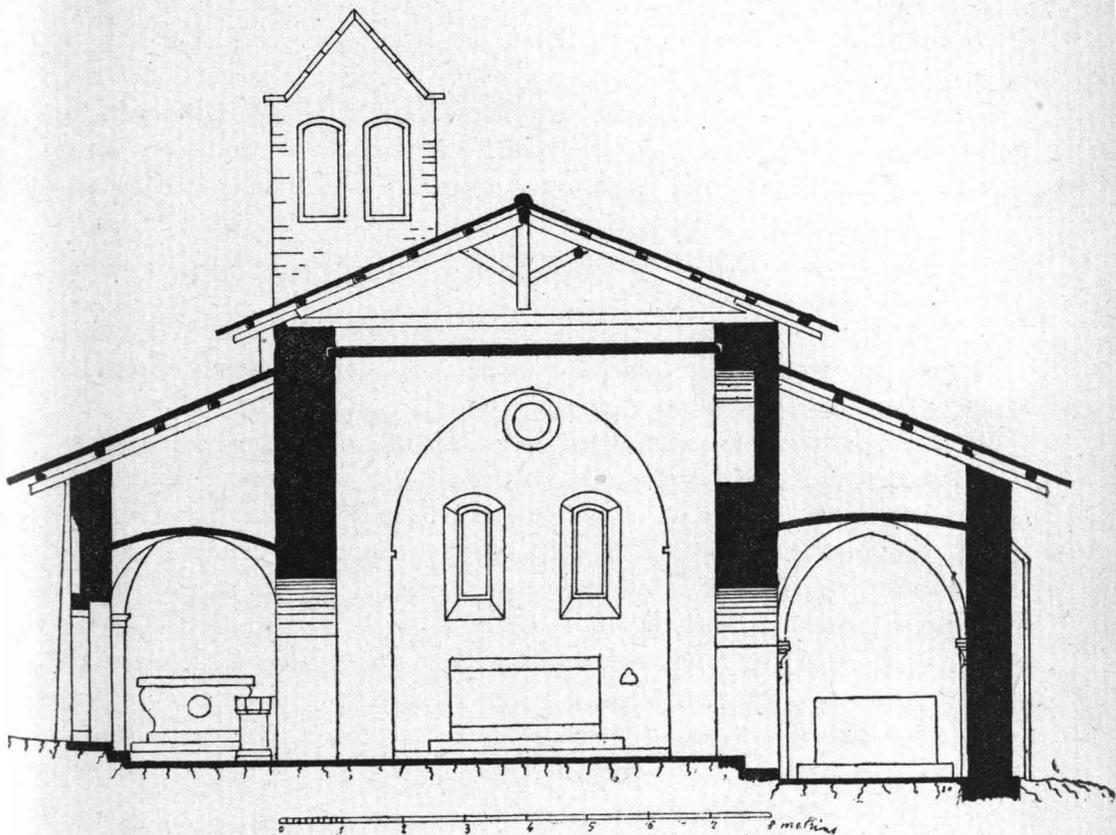


Fig. 28. — S. Pietro di Pianezza. Sezione trasversale.

le porte, appare applicato in numerosi esempi, specialmente nel secolo XII; lo vediamo in una porta esterna di S. Maria di Vezzolano (1189), nella porta di S. Maria Maggiore di Vercelli (1148 data certa), nella porta di S. Pietro nel cimitero a Portacomaro (1120), nella porta di S. Nazario in Montechiaro d'Asti (1140), in una porta laterale del S. Secondo di Cortazzone d'Asti (1150), nella porta di S. Pietro vecchio in Brusasco (1200),

nella porta di S. Pietro del Cimitero di Albugnano d'Asti (1185) ed in quella di S. Pietro in Cherasco (secolo XII). Le date soprascritte, da accogliersi in modo approssimativo, per la maggior parte sono desunte dal Porter.

Secondo C. Enlart (1) questi archi falcati sono caratteristici dello stile romanico italiano e non si incontrano oltr'alpe; ed il loro effetto, secondo l'autore francese, ha nulla di piacevole per l'occhio. Mentre si può condividere questa opinione sull'effetto sgradevole e goffo dell'arco falcato in parecchi casi di archi longitudinali nell'interno di chiese; parmi invece graziosissimo tale motivo, quando è applicato nell'armilla che copre una porta e benchè tale disposizione sconcordi assolutamente colle esigenze della statica che vuole l'aumento dello spessore dell'arco dalla chiave all'imposta, pure l'effetto appare gradevole all'occhio, non so per quale misteriosa ragione estetica.

Ritornando alla bella porta di Pianezza, dirò che sotto il suo arco falcato, trova posto una lunetta o timpano in piano arretrato, probabilmente sede di un dipinto scomparso; esso è sostenuto da un'architrave in pietra azzurrognola, scantonato inferiormente, che forma il lato superiore della porta rettangolare; le dimensioni del vano sono circa m. 2,42 per 1,60 cioè la porta è alta circa una volta e mezzo la sua larghezza.

Noto ancora che l'armilla della porta è contenuta in una *ghiera* di mattoni, larga 6 centimetri, ghiera che, secondo il Rivoira sarebbe invenzione ravennate e risalirebbe al v secolo. Sotto la porta havvi una grossolana soglia di pietra, che ricorda da vicino quella pure antichissima di S. Antonio di Rio Inverso; essa potrebbe già aver appartenuto ad un edificio preesistente all'attuale facciata lombarda. Sparsi irregolarmente per la facciata, vediamo i soliti fori che accusano la posizione dei ponti di servizio per la costruzione di essa.

I materiali di costruzione sono, per gli specchi tra le lesene della facciata, i ciotoli della vicina Dora, disposti in corsi abbastanza orizzontali, con interposti strati di calce di spessore piuttosto rilevante; compare in alcuni tratti la disposizione a spina di pesce; ai ciotoli vanno commisti pezzi di mattone.

La disposizione dei ciotoli e scapoli di pietra a spina di pesce fu poco usata a Roma e a Ravenna; molto invece nell'alta Italia dal secolo VIII fino ai giorni nostri ed io credo anche prima, se si ammette l'ipotesi del

(1) C. ENLART, in *Histoire de l'Art par André Michel*, tome I, II partie, pag. 545.

costruzioni in mattoni, l'*opera gallica* alla costruzione in ciotoli e scapoli di cava e potrebbe aver colto nel segno, nel qual caso l'*opera gallica* potrebbe anche riferirsi alla disposizione a *spina pesce*.

Noto che nelle fondamenta di muri romani nelle ruine dell'antica Libarna presso Serravalle Scrivia parmi di aver riscontrato tratti di muro di pietrame con disposizione a *spina pesce*.

Oltre ai ciotoli le murature lombarde ci presentano anche pezzi esili di laterizio, sovente di origine romana, disposti a *spina pesce*; tale motivo si trova solo a tratti, saltuariamente incastrati nel muro ed era in Piemonte molto usato nei secoli X, XI e talvolta anche dopo; poi gradatamente scomparve; esempi di esso riscontriamo nel S. Giovanni di Piobesi, nel S. Martino di Ciriè, nel Battistero di Biella, nel S. Pietro di Celle ecc.; non compare invece nella nostra Pieve.

* * *

Nelle lesene della facciata prevalentemente figurano mattoni a grandi dimensioni, di buona fattura, molti dei quali devono essere romani; lo spessore del giunto di calce è di circa un centimetro. Intercalate ad essi, corrono fascie formate da conci di pietra, che nelle lesene inquadranti la porta d'ingresso, specialmente nella lesena di sinistra, accennano ad una disposizione regolare di tre fascie. Questi conci di pietra che oltre al loro effetto policromo, compiono l'ufficio di *ligati*, generalmente di gneiss, furono probabilmente ricavati dai numerosi trovanti che ingombrano l'anfiteatro morenico della Dora, nel quale sorge Pianezza.

Caratteristica della muratura del sec. XII era l'uso dell'effetto policromatico prodotto da fascie di mattoni e di pietra; ci sono già però tentativi di questo effetto nel secolo XI. Nel territorio astigiano è comune questa disposizione in edifici che risalgono al secolo XI.

I mattoni di eccellente fattura, di color rosso vivo, ci presentano le più diverse dimensioni; la loro lunghezza è di cm. 49, 47, 42, 42,3...; la larghezza cm. 20, 17, 14, 13...; lo spessore 10, 8, 7 cm. Altra volta ho creduto che quasi tutti questi mattoni fossero romanici; ma dall'esame di altri monumenti piemontesi, propendo ora a credere che molti di essi sono di origine romana.

Nell'alto medioevo si cuocevano anche mattoni di grandi dimensioni, imitando l'esempio romano; come pure si confezionavano embrici per copertura di tetti, colla forma romana ossia colle alette laterali; queste embrici

Rivoira che tale sistema si debba attribuire alle popolazioni della Gallia Cisalpina; la disposizione si presenta razionale per l'uso dei ciotoli poiché presenta su quella irregolare dell'*opus incertum* adottata generalmente dai costruttori romani, il doppio vantaggio di offrire una maggiore limitazione dell'impiego delle malte e di soddisfare meglio alle esigenze dell'estetica. Tale disposizione fu adottata dai *magistri comacini* ed in genere dai costruttori medioevali che la adoperarono frequentemente e non è raro trovarne esempi in tratti di murature moderne di campagna, nella regione nostra.

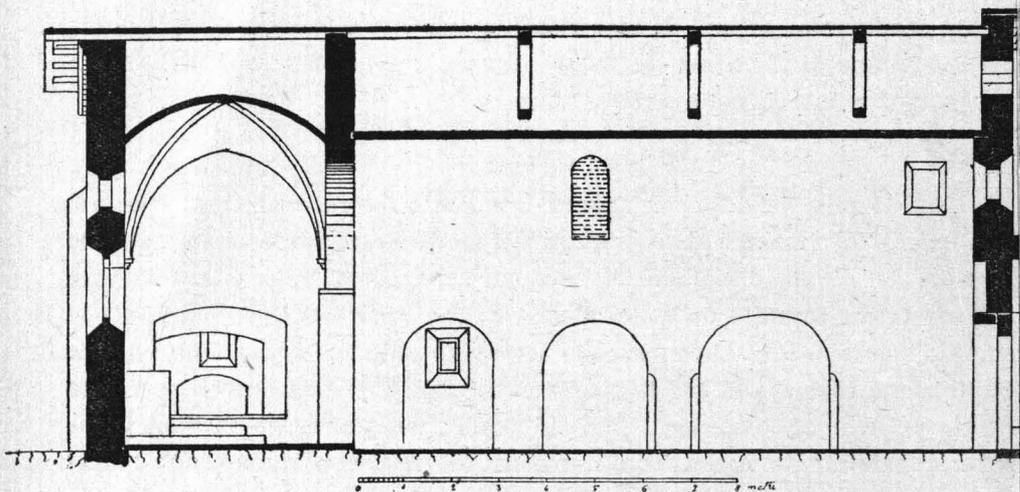


Fig. 29. — S. Pietro di Pianezza. Sezione longitudinale.

In Francia l'*appareil en épi* o *en arête de poisson* o *en feuille de fougère* era usato prima dell'epoca romana e continua fino ai nostri giorni, specialmente nei Pirenei e nelle valli del Rodano e della Loira.

Le leggi di Liutprando (sec. VIII) emanate per regolare il salario dei *magistri comacini*, danno la nomenclatura dei lavori usuali; digraziatamente l'interpretazione di alcuni passi è oscura; vi si distingue l'*opera romanense* e l'*opera gallica*. Secondo De Dartein (1) l'*opus gallicum* potrebbe designare opera costrutta in legno, in opposizione all'*opus romanense* che si applicherebbe alle opere in pietre o mattoni. Il prelodato Prof. Porter enuncia invece l'ipotesi che l'*opera romanense* si riferisca alle

(1) F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1865-1882, pag. 79.

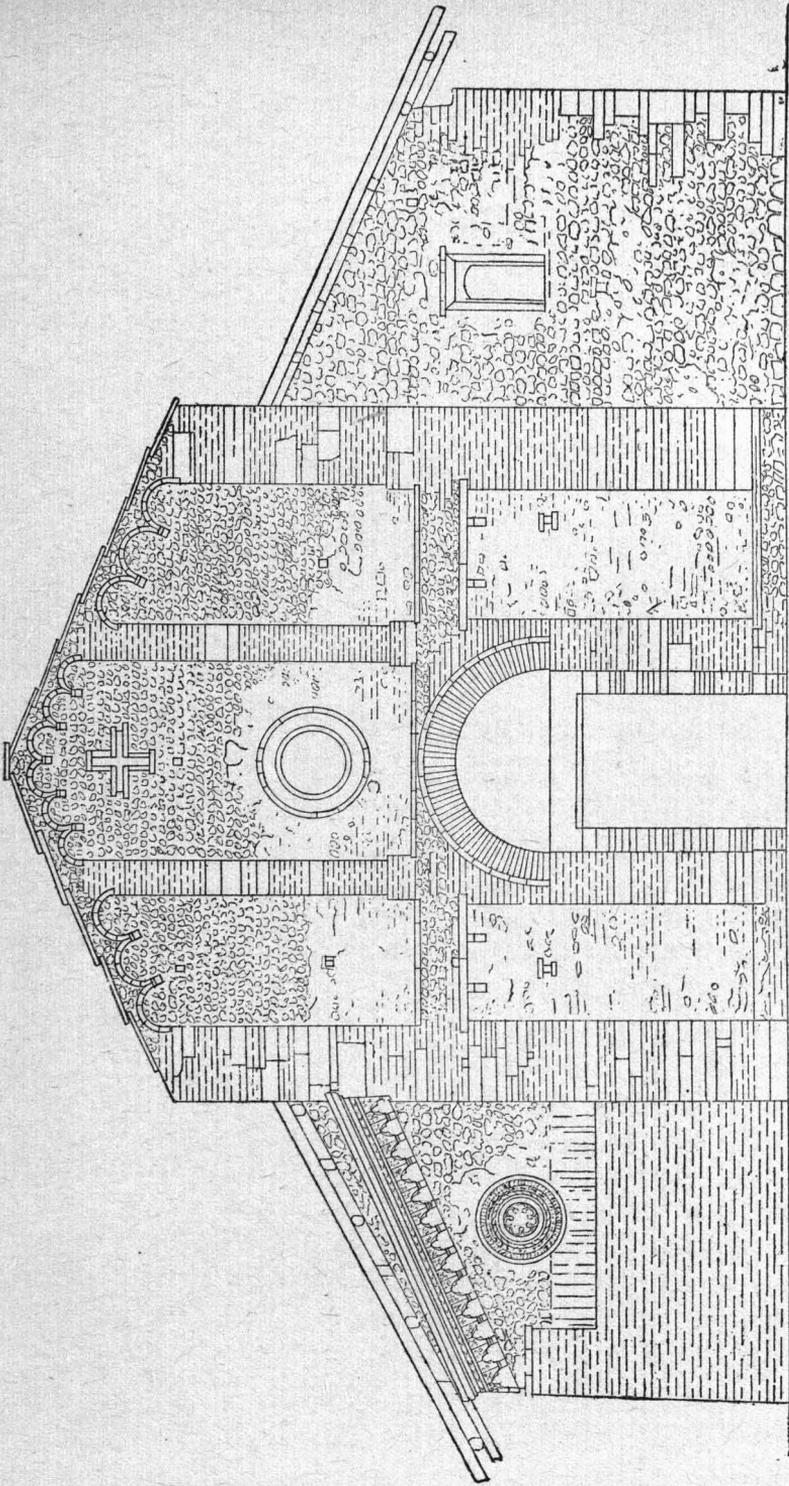


Fig. 30. — S. Pietro di Pianezza. Facciata.

medioevali presentano però generalmente dimensioni minori di quelle romane. Da circa il secolo XIII si confezionarono mattoni lunghi cm. 29,5 circa, pari al piede romano. Secondo il Porter, mattoni enormi sono caratteristici dal 1000 al 1050 ed occasionalmente si troverebbero anche nel secolo XII. Osservo che nella facciata di S. Maria di Vezzolano (1189) vi sono mattoni lunghi 40 e 30 centimetri e nello stipite della porta di S. Pietro vecchio di Brusasco (sec. XII) vi sono enormi mattoni colle dimensioni di centimetri 55 per 25 per 9, segnati da striature e lo stesso Porter cita mattoni lunghi circa un metro a Montechiarugolo, da lui attribuiti a circa il 1145.

Occorrerà però accertare se qualcuno di questi mattoni non sia di origine romana; ricordo in proposito che i mattoni romani della mura di Torino hanno le dimensioni di 43 per 27 per 7.

A. D'Andrade ritiene che siano laterizi romani i mattoni della nostra facciata, compresi quelli dell'armilla sovrastante alla porta (Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, 1883-1891, Torino 1899).

A proposito dell'armilla della nostra porta noto che l'arco a pieno centro coprente il portone d'ingresso al Castello di Rivalta di Torino, presenta una larga armilla falcata formata da lunghi mattoni perfettamente profilati a cuneo come nella nostra e che certamente sono medioevali (sec. XIII).

I mattoni della facciata presentano, quasi tutti, sopra la loro faccia vista, delle striature inclinate, fatte con punta o raspa, che per la maggior parte, sembrano essere state incise sulla creta ancora umida, prima della cottura; in alcuni le striature assumono la disposizione a spina pesce.

Questa curiosa particolarità delle striature sui mattoni, credo sia stata rilevata o almeno resa di pubblica ragione per la prima volta dal Prof. Porter; esse in genere appaiono solamente sopra una faccia dei mattoni e sempre secondo il detto professore, tali striature vennero in uso nel secolo XI; prima del 1000 non si riscontrano; incominciano a comparire occasionalmente dal 1000 al 1050; dal 1050 al 1100 i mattoni sono quasi tutti striati; dal 1100 al 1200 talvolta sono striati, talvolta no e occasionalmente qualche mattone striato si trova anche nel secolo XIII. Basandosi su queste osservazioni, il Porter crede che i mattoni della nostra facciata non siano di origine romana, perchè i mattoni romani generalmente non presentano striature, benchè, secondo alcuno, qualche mattone

romano le presenti; per es. nella Porta Palatina di Torino qualche mattone è striato; ma sono casi sporadici, e per qualche mattone la striatura può anche essere stata incisa in tempo posteriore.

Il Porter crede che tali striature parallele e incrociate, praticate sulla creta ancora molle, avessero per scopo di facilitare la presa della malta sopra il mattone; ma il fatto è che questi mattoni striati si trovano collocati là dove certamente l'architetto non aveva intenzione di usare l'intonaco di calce. Se esaminiamo i mattoni lombardi, nell'interno del S. Zeno di Verona (1138), noi vedremo magnifiche striature evidentissime e regolarmente parallele come quelle che si riscontrano sui mattoni di Vezzolano. Ora in S. Zeno, i mattoni così striati formano fasce di quattro file, alternate a fasce di pietra bianca martellinata e striata essa pure. Qui pare certo che il mattone non era destinato a ricevere intonaco di sorta poichè anzi l'architetto si riprometteva di ottenere un effetto policromo dall'uso alternato del mattone e della pietra.

Potrebbe darsi che tali striature si praticassero per spianare la faccia del mattone e renderla regolare come si faceva del resto per le pietre pure raspite e poste in opera alternatamente coi detti mattoni. Anche oggi-giorno per rendere tondi, pezzi di cotto destinati a formare fusti di colonne, o altro, si taglia il cotto e lo si raspa finchè prenda la forma voluta, in modo che sulla faccia rimangono le tracce dello strumento che l'ha lavorata. Lo stesso procedimento si usava durante il periodo lombardo come si può vedere nelle colonne interne di Vezzolano ed in quelle di S. Lorenzo in Verona. Queste striature, quando sono regolarmente parallele come a Vezzolano e nel S. Zeno di Verona, ottengono anche un effetto estetico, poichè la superficie regolarmente striata riesce gradevole all'occhio. Comuni sono questi mattoni striati nei monumenti piemontesi dell'epoca; e a differenza di quanto scrive il Porter, si trovano anche numerosi nella prima metà del secolo XIII; per es., nel S. Andrea di Vercelli; in Liguria, nella torre di S. Giovanni a Noli e negli archi già gotici del Palazzo di giustizia in Albenga. Da noi, tali striature talvolta possono provare che si è utilizzato materiale laterizio a pezzi, romano.

L'impressione che provoca la nostra facciata romanica è quella di una ruvida e semplice severità, pur tuttavia armonica e solenne. Se vogliamo accettare il pensiero di alcuni filosofi che definiscono l'architettura una musica pietrificata, parmi che la solennità, ruvidezza e sincerità della nostra facciata corrisponda assai bene alle note gravi e solenni del canto

gregoriano che esprimono così bene l'ideale religioso dell'epoca. L'espressione di semplice sincerità è data dalla visione patente dei materiali di costruzione impiegati e dalla razionalità statica della costruzione: unici ornamenti gentili, l'archeggiatura del coronamento e l'armilla in cotto della porta.

E' noto che negli edifici medioevali le leggi della simmetria non sono osservate, anzi talvolta sembrano a bella posta calpestate; così, nel nostro caso, le larghezze delle lesene e degli sfondi non sono uguali; gli archetti in cotto non sono regolari e rivelano il lavoro manuale dell'artefice che li ha formati, pezzo per pezzo; i conci di pietra non sono distribuiti simmetricamente tra i mattoni ed i ciotoli; le stesse fascie di pietra destinate a produrre un effetto policromo, hanno dimensioni varie e diverse sono le distanze tra di loro. Tutto questo però non stride all'occhio, anzi ha per effetto di animare la facciata e di rendere più visibile e a noi più vicina l'anima dell'artista.

Io credo che questa irregolarità sia voluta e non risulti sempre per disattenzione od imperizia degli artefici e tale irregolarità riesce gradevole come un disegno delineato a mano libera riesce più simpatico di quello delineato con strumenti di precisione. Le cornici in cotto non sono precise; i loro pezzi sono collocati in posto, adattandoli alle diverse distanze da riempire; l'artigiano non fa opera passiva ed automatica ed il suo prodotto riesce espressivo; non c'è ombra di lavoro in serie; flagello dell'età nostra; la simmetria non trionfa; attorno ad un asse le distanze non sono eguali. Nel disegno si notano queste differenze e asimmetrie; ma nell'opera eseguita, scompaiono; la fabbrica riesce animata, presentando la relativa simmetria propria delle piante e degli animali, cioè degli esseri viventi; poichè la vita è tanto varia, mentre nell'uniformità perfetta gli antichi vedevano piuttosto la morte.

La nostra navata romanica, è orientata nel senso che la facciata guarda a ponente e l'abside a levante, benchè non perfettamente. E' noto che le antiche chiese cristiane sono quasi tutte orientate, cioè l'asse longitudinale di esse è diretto dall'ovest all'est; prospettando il Santuario verso oriente e la facciata verso occidente; l'orientazione non è generalmente rigorosa; ma essa è però ben sensibile.

I dotti hanno molto discusso sulle deviazioni dell'asse della chiesa dal parallelo astronomico. E. Melia scrive che la chiesa di S. Secondo di Cortazzone d'Asti, è orientata non perfettamente perchè l'orientazione ve-

niva desunta dalla posizione del sole nel giorno della posizione della prima pietra. È stato fatto il tentativo di provare che la direzione dell'asse della chiesa fosse scelta con riferimento al punto in cui il sole nasceva, alla data della principale festa della chiesa stessa oppure all'epoca degli equinozi, nel qual ultimo caso il sole nasce all'oriente astronomico. L'opinione più probabile parmi sia che l'architetto tracciasse l'asse della chiesa all'ingrosso, nella direzione del sole nascente nel giorno in cui si incominciavano i lavori; tale giorno poteva anche intenzionalmente coincidere col giorno dedicato al Santo titolare; tale giorno poteva pure coincidere con l'epoca degli equinozi ed allora l'asse dell'edificio coincideva col parallelo geografico.

La lunghezza interna della principale navata romanica è circa di m. 13; la larghezza interna circa m. 6,20 cioè quasi la metà della larghezza; l'altezza dal suolo al soffitto di tavole è di circa m. 6,50; i muri laterali hanno lo spessore medio di 1 metro, come il muro della facciata.

La navata probabilmente era terminata da un'abside semicircolare, secondo l'uso delle chiese romanico-lombarde; essa dovette essere demolita, sostituendovi il presbiterio quadrato, quando si addivenne all'ampliamento della chiesa, nel periodo gotico.

La navata primitiva non fu mai coperta da volta; la copriva un tetto in vista, sostenuto da capriate; il soffitto attuale in legno è posteriore.

Benchè si possa ritenere che la basilica lombarda voltata abbia raggiunto il suo completo sviluppo sino dalla fine del secolo *x*ⁱ, tuttavia numerose sono le chiese lombarde del secolo *xii* che sono coperte da tetto in vista; specialmente ciò avveniva nelle costruzioni di minor importanza ed in quelle erette nelle regioni dove abbondava il legname. Nel caso di Pianezza, il luogo allora doveva abbondare di legname anche per la vicinanza dei monti; d'altra parte la piccolezza del borgo e la sua limitata ricchezza non consentivano forse il dispendio di una costruzione a volta; probabilmente la sola abside semicircolare era coperta da volta a semicatino ossia a quarto di sfera.

Esternamente sui muri della navata centrale, sotto il tetto non si vedono cornici ad archetto o di altra forma, che forse non sono mai esistite, trattandosi di una piccola pieve in paese non ricco; si scorgono invece tracce di lesene poco sporgenti dal muro, tra le quali una in corrispondenza dell'arco santo o trionfale precedente il presbiterio.

L'ambiente della primitiva navata era illuminato, oltre che dalla

croce luminosa e dall'occhio della facciata, dalle finestre praticate nell'abside e da finestre arcuate aperte nei muri laterali della chiesa. Di queste, due sono scoperte; una nel muro di destra, l'altra nel muro opposto e se si scrostasse l'intonaco, probabilmente altre verrebbero alla luce; dalla posizione di quelle scoperte, pare che fossero in numero di quattro per parte; erano larghe circa m. 0,80 e molto alte dal suolo; probabilmente non avevano chiusure e ricordano quelle di S. Giovanni di Piobesi. Esse non presentano strombature, forse perchè essendo molto alte dal suolo, poterono praticarsi di sufficiente larghezza senza pericolo che qualche male intenzionato potesse introdursi nell'edificio; nel periodo romanico le finestre generalmente si facevano molto strette, tipo feritoia, per ragioni di sicurezza; per aumentare poi la potenzialità luminosa della finestra, si ricorreva alla strombatura interna ed esterna.

L'antica Pieve di S. Pietro non ebbe mai campanile; forse fino dall'origine, fungeva da campanile, l'apparecchio in muratura costruito sopra l'arco santo e sporgente sul tetto, come si vede anche oggi. Il frontespizio acuto di esso fu rimaneggiato nell'epoca gotica ed in epoca posteriore forse già serviva da campanile l'antica torre del castello medioevale di Pianezza, come funziona attualmente per la parrocchia moderna.

Questi apparecchi per campane sono molto diffusi da noi e in Francia dove si chiamano *clochers-arcades* oppure *clochers-murs*. È tipico il *clocher-arcades* molto alto e sviluppato a due piani, dell'antica cappella romanica di S. Eusebio in Casteldelfino; talvolta sono anche sussidiari di campanili come nel S. Pietro di Avigliana oppure spuntano sopra i campanili stessi come sul campanile lombardo di S. Ambrogio in Val di Susa.

Nella navata primitiva probabilmente non esisteva pavimento, costituito solamente da terra compressa; presso la chiesa si stendeva il cimitero secondo l'uso primitivo cristiano.

* * *

Qui non tratto delle navatelle laterali, del presbiterio, dei dipinti murali e dei vetri, perchè appartengono al periodo gotico, esulando dal campo che specialmente ho inteso di studiare in questi scritti; il lettore potrà in proposito consultare il già citato mio studio. Piuttosto dirò qualcosa della storia.

Nella muratura della chiesa romanica abbiamo visto che sono compresi laterizi e pezzi marmorei di origine romana; nel territorio di Pia-

nezza si rinvennero tombe romane dell'epoca imperiale, iscrizioni e monete, cosicchè gli scrittori del secolo passato opinavano che la strada consolare delle Gallie passasse nell'agro di Pianezza.

Jacopo Durandi (1) nella sua carta antica del Piemonte traccia detta strada dalla porta Segusina di Torino a Collegno (*Ad quintum*), poi la fa passare a sinistra della Dora e pone la stazione *Ad octavum* tra Alpignano e Pianezza, quindi la fa ripassare sulla sponda destra del torrente in corrispondenza della stazione *Ad fines* all'altezza di Avigliana; opinione ricordata da Goffredo Casalis nel suo Dizionario e pure accettata da altri.

Però gli studi del Prof. Ermanno Ferrero (2) in seguito alla scoperta avvenuta nel 1886 di un breve tratto lastricato di via romana, nella regione Mongioie, circa 800 metri a nord della stazione di Rivoli, dimostrano come l'antica strada dal luogo *Ad quintum* passava non discosto da Rivoli, sviluppandosi sulla riva destra della Dora. Se quindi la strada consolare romana non passava proprio per Pianezza, essa certamente attraversava il suo territorio e questo spiega lo scavo di anticaglie romane avvenuto in varie epoche; ed è probabile che un *pagus* o un *vicus* come l'*Alpinianus* poco distante, esistesse nel luogo di Pianezza, come lo dimostrano il nome stesso di *Planicia* ed i numerosi resti di materiale romano, parecchi dei quali sono murati nella nostra pieve.

Carlo Promis (3) scrive che in parecchie lapidi romane rinvenute nel territorio di Pianezza si trova ricordato il casato *Ebuzio*; ora poichè sopra un mattone della cinta romana di Torino trovò l'iscrizione P AEBVTI cioè *Publii Aebuti*, bollo che indica il possessore della fornace o del fondo in cui essa si trovava, ne induce che i mattoni della cinta torinese provenivano da fornaci attivate tra Collegno e Pianezza; ciò spiegherebbe l'eccellenza dell'arte del fornaciaio nel territorio di quest'ultima, arte che ancora oggigiorno ha notevole sviluppo. Ed è possibile che la tradizione romana di essa, conservatasi in Pianezza durante il periodo lombardo, abbia permesso la produzione di quegli eccellenti conci in laterizio della porta principale della nostra pieve, conci che ricordano da vicino quelli della Porta Palatina di Torino.

(1) JACOPO DURANDI, *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico e dei secoli mezzani*. Atti Acc. Scienze, vol. XIX, I serie, Torino, 1811, pag. 681.

(2) E. FERRERO, *La strada romana da Torino al Monginevro*, Memorie della R. Accademia delle Scienze, Torino, serie II, tom. XXXVIII, 1888, pag. 11.

(3) C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869, pag. 216, 217.

A quale epoca risale la primitiva chiesa romanica e chi furono i suoi fondatori e costruttori? Per rispondere a queste non facili domande, occorre ricordare alcuni fatti relativi alla storia di Val di Susa, al cui sbocco in pianura, si trova Pianezza. Prima di tutto ritengo molto probabile che prima della pieve romanico-lombarda di cui oggi rimane essenzialmente la facciata, esistesse una costruzione più antica. Ammesso che sul luogo già esistesse un *pagus*, doveva esservi sorta una *plebs* nei primi secoli della Chiesa e lo stesso titolo di S. Pietro farebbe risalire il primitivo sacello alla più remota antichità. Le chiese antichissime furono fino al iv secolo e in alcuni luoghi fino al v, solamente dedicate al Redentore, a Maria SS., agli Apostoli e a S. Giovanni Battista; quelle perciò che sono poste sotto la protezione di qualche altro Santo non si possono annoverare tra le antichissime (1).

La primitiva *plebs* del *pagus Planicia* probabilmente sorse isolata pel servizio religioso dei varii *vici* circostanti; ciò spiegherebbe la posizione relativamente appartata della chiesa attuale.

Nel medioevo era diffusa la leggenda fantastica del passaggio di S. Pietro nella valle di Susa; nella Cronaca Novaliciense si legge che il Principe degli Apostoli fu nel luogo dove sorse poi l'abbazia, ove eresse un oratorio pei cristiani e G. Paolo Brizio (2) discorre della venuta di S. Pietro alla Noalesa. Così pure Guglielmo Baldessano (3) riferisce che S. Pietro di Felogna in Avigliana è una delle prime chiese che in Italia fosse dedicata al Principe degli Apostoli. Sempre secondo questo fantasioso autore, l'edificio era un tempio pagano dedicato alla dea Feronia (!); ma cessata la persecuzione dei cristiani e la luce evangelica predicata alla Noalesa, colonia ivi condotta da S. Pietro, fu purgato il tempio di Feronia e dedicato al Principe degli Apostoli. Questo racconto fantastico parmi però possa provare l'influenza del cenobio benedettino della Noalesa sulla erezione del S. Pietro di Avigliana; tale influenza io credo che possa anche essere avvenuta pel primitivo sacello di S. Pietro in Pianezza, perchè è nota la grande importanza che assunse detto monastero specialmente in val di Susa.

L'abbazia della Noalesa venne fondata da un ricchissimo franco di nome Abbone nell'anno 726 e fu dedicata ai Santi Pietro ed Andrea Apo-

(1) F. ALESSIO, *Le origini del Cristianesimo in Piemonte*, BSSS., XXXII, pag. 79.

(2) G. P. BRIZIO, *Progressi della chiesa occidentale*.

(3) G. BALDESSANO, *Storia ecclesiastica del Piemonte*, R. Archivio di Stato, manoscritto.

stoli; ma negli atti, la chiesa e il monastero sono quasi sempre chiamati solo di S. Pietro. Nella detta abazia esiste ancora un'antica chiesa di stile romanico dedicata a S. Pietro ed un'altra dedicata a San Salvatore già note al cronista Novaliciense del secolo XI (1). Ma nel secolo X, l'invasione saracena mise a soqquadro tutta la valle che fu devastata e spopolata. Circa il 921 o secondo altri verso il 905, l'abazia della Novalesa fu ruinata dai saraceni che nel loro furore di distruzione si compiacevano specialmente nell'atterrare gli edificii religiosi; dal 931 al 950 la potenza araba si mantiene al suo apogeo specialmente riguardo al Piemonte, che disertata, eccetto l'Astigiano, il Monferrato ed il Novarese. Ritiratisi i mori dalle pianure piemontesi, padroneggiarono molto probabilmente ancora Susa e la sua valle, quelle del Chisone e del Pellice e forse anche il Saluzzese. Dopo il 950 incomincia rapida la loro decadenza, non ostante un ultimo momento di fortuna nel 965, foriera di definitiva caduta. Arduino il Glabro marchese di Torino li cacciò dalla valle della Dora Riparia e nel 979 i saraceni dovevano avere sgombrato il Piemonte (2). È probabile quindi che la furia pagana abbia anche disertato Pianezza e la sua pieve primitiva.

Dopo la distruzione della loro abazia, i monaci della Novalesa, si rifugiarono a Torino, luogo fortificato e quindi indenne, dove il marchese Adalberto padre di Berengario II di Ivrea donò loro la chiesa di S. Andrea (la Consolata); nel 929 circa lo stesso marchese concede loro la Corte di Breme dove la congregazione si trasferisce; un solo abate reggeva Breme e la Novalesa, ma soggiornava nella prima località. Sembra che l'abate Gezone vivendo tra la fine del X ed il principio del secolo XI, ricostruisse la Novalesa, valendosi forse di quel monaco Bruningo che per incarico dello stesso Gezone aveva in Torino ricostruito ed ampliato la chiesa di S. Andrea affinché riuscisse la più bella della città; di questo Bruningo già si disse a proposito del campanile della Consolata.

Pianezza fu per lungo tempo sotto la giurisdizione del monastero novaliciense. Ciò risulta dal diploma dell'imperatore Corrado II (Breme, aprile 1026) in cui si conferma al monastero di S. Pietro di Breme ed al suo abate Goffredo la giurisdizione di molti siti tra cui Pianezza; dal diploma dell'imperatore Enrico III (Ulma, 19 aprile 1048); di Ottone IV

(1) C. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensa vetustiora*, Roma, 1898, prefazione.

(2) C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*. BSSS., vol. XXXII, pag. 429.

(Pavia, 27 aprile 1210). Nel diploma di Ottone III (26 aprile 998) si confermano varie terre e chiese al monastero di S. Pietro di Breme, ma non viene specificato il nome delle terre, essendo però probabile che vi fosse anche compreso Pianezza.

Invece nel diploma contestato dallo stesso Ottone III (circa 981) confermando i possessi e privilegi del vescovo di Torino non si nomina Pianezza, prova che essa rimaneva sotto altra giurisdizione.

Da quanto sopra risulta che dal Mille e probabilmente anche prima, la giurisdizione su Pianezza era devoluta al monastero di S. Pietro di Breme, successore nei diritti dell'abazia novaliciese.

È noto che le abazie benedettine dal secolo VIII al XII erano ardenti focolari di studi e le sedi principali se non uniche in cui si coltivavano le scienze e le arti, tra cui specialmente l'architettura. E poichè il luogo di Pianezza per molti anni subì il dominio e l'influenza dell'abazia novaliciese e di Breme, così non è temerario supporre che l'erezione della nostra antica pieve ed il suo primo rifacimento dopo le devastazioni sofferte, subisse l'influenza degli artisti benedettini di quel cenobio.

Alla giurisdizione del monastero di Breme su Pianezza, in epoca imprecisata, si sostituisce quella del vescovo di Torino, contrastata però fortemente dai conti di Savoia; signori locali riconoscevano però il feudo dal vescovo o dal conte. Carlo vescovo di Torino, per contrastare alle pretese del conte di Savoia, Umberto III il Santo, ottenne dall'imperatore Federico Barbarossa un diploma (Occimiano, 26 gennaio 1159) in cui questi conferma a detto vescovo tutte le donazioni fatte a quella chiesa dai suoi antecessori e da ogni altra persona, tra cui « *Curtem de Planicia cum Castello et districto et plebe* ». Per questo diploma il conte Umberto III fu spogliato nominalmente del castello di Pianezza; ma di fatto continuò ad occuparlo; seguono contrasti tra il conte ed il vescovo Milone con vario esito; infine prevalgono i Savoia.

* * *

Cerchiamo ora di fissare approssimativamente l'epoca dell'erezione della facciata lombarda della nostra pieve, principale reliquia dell'edificio romanico. In mancanza di documenti scritti, è necessario ricorrere alle congetture, basandoci essenzialmente sui caratteri stilistici.

Riferendoci a quanto già si disse, si osservi che la facciata ci mostra già lo sviluppo completo dello stile; divisa verticalmente da quattro pa-

raste ed orizzontalmente da una fascia sostenuta da mensolette, essa ricorda specialmente il gruppo delle chiese dell'ultimo periodo, cioè del secolo XII. Altro carattere che parmi assegni la nostra facciata al sec. XII si è la falcatura dell'armilla che copre la porta d'ingresso e la sua eccellente lavorazione, indizio della perfezione a cui erano giunti gli artefici nel massimo sviluppo dello stile; l'occhio luminoso, se pure in origine esisteva, è caratteristico di quel secolo.

Se poi vogliamo accettare il criterio della striatura dei mattoni, proposto dal Prof. A. K. Porter, esso non contrasta con l'assegnazione della facciata al secolo XII, mostrando molti mattoni di essa le caratteristiche striature, che secondo il detto professore erano ancora frequentemente usate in quel secolo, nel quale erano pure frequentemente usati grossi mattoni e si cercava l'effetto policromo mediante l'uso di materiali di colore diverso.

Lo stesso professore nella sua *Lombard Architecture*, considerata specialmente la finissima qualità di laterizi e la finitezza dell'armilla, non si perita di fissarne la data all'anno 1160; a me pare però prudente stabilirla verso la metà del secolo XII, epoca di migliorate condizioni economiche, in cui sorsero in Piemonte monumenti più notevoli e completi dello stile; nel nostro caso quindi la pieve sarebbe risorta quando Pianezza, almeno nominalmente, era soggetta al vescovo di Torino; con questo non si esclude, anzi è probabile che prima già fosse sorta una costruzione nello stesso stile, sotto gli auspici dell'abazia novalicinese.

Invece secondo A. D'Andrade (1) la costruzione sarebbe di circa il Mille; ma non si specificano le ragioni di questa assegnazione.

J. Puig I. Cadafalch (2) assegna la chiesa di Pianezza al periodo della prima arte romanica che secondo lui, si estende da parte del sec. IX fino a quasi tutto il secolo XI; cioè al più tardi la chiesa sarebbe del secolo XI; ma non dimostra l'asserto.

Chi fu l'architetto della nostra facciata e quali furono i suoi artefici? Qui conviene affrontare la questione, così variamente discusse, dei *magistri comacini* il cui nome compare la prima volta nell'editto di Rotari (643) e successivamente nel Memoratorio di Liutprando (741). I più riputati autori

(1) A. D'ANDRADE, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti* ecc., Torino, 1899, pag. 24.

(2) J. PUIG I CADAFALCH, *La geografia i els origens del primer art romanic*; Barcelona 1930.

hanno trattato l'argomento dei maestri comacini, esponendo opinioni diverse; alcuni cioè riputavano che essenzialmente ai *magistri comacini* si debba attribuire lo sviluppo ed il perfezionamento dell'architettura lombarda mentre altri danno maggior importanza all'influenza esercitata dai monaci benedettini; altri seguono opinioni intermedie. Sopra tale questione lo studioso potrà utilmente consultare i lavori di E. Mella (1), Amico Ricci (2), F. D. Dartein (3), G. Merzario (4), Adolfo Venturi (5), G. T. Rivoira (6), A. K. Porter (7), Camille Enlart (8).

Parmi che dal contrasto delle varie opinioni si possano trarre le seguenti conclusioni. È incontestabile che nelle abazie benedettine si coltivassero le arti dall'VIII al XII secolo e specialmente l'architettura; da quelle uscirono eminenti architetti; prova ne sono i due nomi luminosi di S. Guglielmo di Volpiano (961-1031) e di Lanfranco da Pavia (nato c. 1005), nè si deve dimenticare il monaco Bruningo. D'altra parte è pure incontrastabile l'importanza dei *magistri comacini* i quali probabilmente formavano piuttosto una corporazione di artigiani provetti che eseguivano lavori di costruzione, sotto la direzione di architetti, sia religiosi che laici, poichè anche di questi si conoscono nomi cospicui, senza escludere che qualche maestro comacino si sia inalzato al grado di architetto. Queste corporazioni erano vaganti per l'Italia e oltr'alpe, portandosi là dove era necessaria la loro opera. In quanto al nome comacino, in origine doveva riferirsi agli artefici del territorio di Como, considerato in modo largo; ma in seguito si applicò a tutti quelli che in genere si occupavano di edilizia; certamente queste compagnie dovevano in prevalenza essere lombarde, annettendosi però esse operai locali; non posso però escludere che alcune fossero piemontesi, avuto riguardo alla eccellente ed antica tradizione dell'arte muraria nel territorio di Biella e in altri siti. I *comacini*

(1) E. MELLA, *Elementi di architettura gotica*, Milano, 1857; *Elementi di architettura lombarda*, Torino, 1885.

(2) AMICO RICCI, *Storia dell'architettura in Italia*, Modena, 1857, vol. I, cap. VII e VIII.

(3) F. D. DARTEIN, *Etude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1865, 1882, pag. 75 e segg.

(4) G. MERZARIO, *I maestri comacini*, Milano, 1893.

(5) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana; Dall'arte barbarica alla romanica*, Libro II, pag. 116 e segg.

(6) G. T. RIVOIRA, op. cit., pag. 127 e segg.

(7) A. K. PORTER, op. cit., vol. I, pag. 8 e seg.

(8) CAMILLE ENLART, op. cit., pag. 66 e seg. e pag. 231.

dovettero esercitare una certa influenza sullo sviluppo dell'arte lombarda, ma non quella eccessiva ammessa da alcuni; lo sviluppo graduale dell'arte dovendosi essenzialmente attribuire agli architetti, religiosi o laici che essi fossero. A questo proposito confronta la nota di M. Salmi a pag. 22.

Dopo il periodo longobardo, essi furono chiamati *magistri Casari* e pare che si mantenessero fino al periodo gotico, in cui si trasformarono e si fusero colle corporazioni medioevali di mestieri.

I caratteri stilistici della nostra facciata sono prettamente lombardi, cioè derivano da quell'arte che si sviluppò in Lombardia ed ebbe per suoi più importanti centri di diffusione Milano e Pavia; mentre alcuni edifizii romanici del Piemonte presentano qualche segno di influenza oltremontana.

I nostri costruttori potrebbero quindi provenire dalla Lombardia, valendosi anche di elementi locali e adoperando i buoni laterizi del territorio di Pianezza. Ma io propendo a credere, benchè senza prove, che la pieve di Pianezza come altre costruzioni romaniche del Piemonte si debbano per la maggior parte a compagnie di lavoratori locali, istruiti ed ispirati ancora dalla tradizione architettonica delle abazie; il progetto e la direzione dei lavori per la nostra pieve potrebbe attribuirsi ad uno di loro o ad un religioso dell'abazia novaliciense.

LA CHIESA DI S. GENESIO IN CASTAGNETO PO

Tav. LXVI, LXVII, LXVIII

Questo ameno paesello giace sulla collina monferrina, tra il verde dei boschi e delle vigne, con meraviglioso prospetto sulla cerchia delle Alpi, sulla pianura piemontese irrigata dal sinuoso corso del Po e sulla sottostante città di Chivasso. Il suo nome assai antico designa il folto dei boschi di castagno che lo ombreggiano; due attrattive lo rendono assai conosciuto; la regia fonte di acqua solforosa conosciuta probabilmente fino dal tempo dei romani e l'antica chiesa di S. Genesio sorta presso la fonte, nella frazione detta di S. Genesio; notevole anche il bel palazzo villa costruita dal conte Trabucco di Castagneto verso il 1740 forse su disegno del conte Nicolis di Robilant con restauri del cav. Ernesto Melano.

La chiesa di S. Genesio, ora parrocchia, era una cospicua chiesa romanica a tre navate, senza transetto, orientata colle absidi verso levante; rimane di antico il poderoso campanile, l'abside centrale, l'absidiola di sinistra e parte della campata che precede il coro, fungente da presbitero.

Tutto il resto, in tempi recenti, fu rifatto in stile romanico ispirato alle caratteristiche del vecchio campanile. La facciata che anteriormente al restauro presentava un semplice disegno barocco cioè un frontone triangolare sostenuto da due lesene, fu sostituita da una facciata romanica assai ricca di gallerie e di sculture, arieggiante lo stile di S. Maria di Vezzolano; così pure i fianchi esterni furono adornati di cornici, archetti pensili, finestre trifore, sculture varie e ciotole di ceramica. L'interno a tre navate fu coperto da volte a crociera con costoloni a sezione rettangolare, sostenute da fasci di pilastri e colonne; il tutto con grande ricchezza forse eccessiva di sculture minute in pietra e marmi, di ispirazione romanica del secolo XII.

Non è qui il luogo di discutere se questo radicale restauro di parecchie decine di anni fa, corrisponda alle idee oggigiorno adottate in tema di restauro, secondo le quali si proscrive, più che sia possibile, l'invenzione di membrature architettoniche e di decorazioni nuove. Io invece mi inchinerò riverente alla memoria dell'ing. Arturo Ceriana che ideò con gusto e diresse il restauro nonchè alla sua munificenza che dotò Castagneto di una bellissima parrocchia. Nè posso dimenticare i dipinti murali dell'interno, eseguiti dai pittori C. Stratta e Pollonera, che se stilisticamente nulla hanno a che fare coll'architettura della chiesa, pure ci offrono pregevoli saggi di pittura sacra. specialmente di figura con alcuni volti veramente espressivi.

Ma io intendo qui occuparmi della chiesa antica il cui resto meglio conservato è il campanile. Esso si innalza a circa 22 metri su pianta quadrata di lato m. 4,30; le sue condizioni di stabilità sono buone ed è tutto costruito in conci di quella pietra arenaria che abbonda nelle colline del Monferrato e dell'Astigiano, di colore azzurrognolo volgente talvolta al gialliccio proveniente dall'alterazione di minerali di ferro in essa contenuti; pietra che compare specialmente negli edifici romanici di quelle regioni e che malgrado sia tenera e quindi facilmente lavorabile, pure a lungo si conserva.

Il campanile ha schiette forme romanico-lombarde; è rinforzato negli angoli da lesene che dal suolo si spingono fino al tetto e diviso in sette piani o campi da cornici orizzontali costituite dai caratteristici archetti pensili, talvolta sottostanti a una serie di tasselli disposti a dente di sega; il tutto in arenaria. Manca la cuspide quadrangolare; i vecchi del paese parlano anche di quattro pinnacoli angolari che circondavano la pira-

mide. Del resto si rileva che la parte superiore del campanile fu svettata, perchè il coronamento odierno è stato sistemato con mattoni.

Del campanile, orientato anch'esso come la chiesa, esaminiamo il lato che guarda verso nord, ed è completamente libero da altre costruzioni. Il piano superiore della cella campanaria o piano ultimo è illuminato da una finestra trifora di cui però mancano i tre archi a tutto sesto, ora sostituiti da una trave; ma sonvi ancora le due colonnette coi loro capitelli a stampella ornati da una foglia scolpita piuttosto dettagliatamente. Al disotto una cornice di sei archetti pensili; tutto in pietra; ogni archetto è ricavato in un solo concio e le mensolette sono lavorate in vario modo, a foglie, foglioline o semplicemente scantonate. Il piano sottostante ossia il sesto era illuminato da una finestra bifora ora otturata dal quadrante dell'orologio. Il piano quinto è illuminato da una bella bifora con doppi archivolti a pieno centro e doppi stipiti; la colonnetta non rastremata porta capitelli decorati con foglie angolari scolpite piuttosto riccamente. Il quarto piano è forato da una portella arcata piuttosto alta; l'arco di essa è circondato da una cornice quadra in pietra, decorata in modo insolito, cioè da una specie di greca o frangia i cui lobi sono rettangolari; i lobi negli angoli sono disposti diagonalmente. Porticine analoghe, sopraelevate sul suolo, si osservano pure negli altri lati del campanile. Esse vi danno adito dall'esterno; e ricordano quelle praticate nelle torri dei castelli medioevali che per motivi di sicurezza erano aperte in alto; ad esse si poteva pervenire mediante scale mobili o corde.

Il terzo piano è liscio, limitato come gli altri da cornici a sei archetti pensili, sopra i quali si sviluppa una serie di tasselli lapidei disposti a dente di sega. Il secondo piano è forato da una feritoia; il pianterreno è pure liscio e posa sopra un alto zoccolo sagomato a cornici. Sotto uno degli archetti si vede il residuo di una testa scolpita a protome; altro residuo di volto barbuto si scorge sotto un archetto del secondo piano; altre figure infisse dovevano essere disseminate in vari luoghi.

La faccia del campanile rivolta verso occidente, analoga alla precedente, ci presenta però nel settimo piano la trifora completa coi capitelli a stampella adornati con grandi foglie; qui è libera la bella bifora del sesto piano; altra bella bifora nel quinto campo, entrambe con colonnette sormontate da capitelli fogliati a stampella. Sul timpano della portella del quarto piano si ammira una semiluna scolpita riccamente in dettaglio con due tralci di fogliame che si intrecciano.

I piani inferiori sono mascherati dalla chiesa.

La faccia del campanile verso mezzogiorno è analoga alle altre; qui si vedono facilmente bene conservati i capitelli in arenaria della trifora superiore, formati a stampella. In alcune finestre del campanile le colonnette a sezione tonda sono sostituite da pilastrini quadri ad angoli scanalonati in curva; tali scanalature angolari sono, nella parte arcata superiore, ornati da incise linee curve divergenti a guisa di palmette; altri pilastrini quadri sono decorati lungo tutta la loro faccia visibile da ornati romanici ad intreccio. Sotto il terzo piano si vede una mensola sagomata, sostenuta dalla testa, lavorata a pieno tondo, di un gufo, diavolo o gattaccio; manca la statuetta o la scultura che doveva posare sulla mensola.

Nella facciata del campanile verso oriente, cioè dalla parte delle absidi, manca la trifora superiore sostituita da una grande apertura rettangolare; il piano sesto ci mostra la bifora con pilastrino a base quadrata con un bel capitello a stampella ornato con ampio fogliame. Nel terzo piano si ripete la bella bifora come la precedente, col pilastrino mediano a base quadrata; capitello a stampella con alte foglie. Il quarto piano presenta la solita porticina arcata ma qui il timpano è decorato con una scultura circolare circondata da una serie di losanghette; nel mezzo un'ampia foglia plurilobata, assai bene plasmata in forma classicheggiante, ed in modo ricco e direi « grasso ». Il piano terzo è liscio; i piani inferiori sono nascosti dalla chiesa.

Questo campanile è situato al termine della navatella di sinistra; a sinistra cioè del presbiterio, ma le sue muraglie non concordano con quelle antiche di quest'ultimo; quindi pare che la sistemazione del presbiterio sia avvenuta sì in antico ma quando il campanile era già stato costruito.

In sostanza il nostro campanile tutto in pietra ricorda altri campanili romanici-piemontesi; il campanile dell'abazia di S. Benigno di Fruttuaria eretta da S. Guglielmo di Volpiano (1003-1006); il campanile di S. Stefano in Ivrea (dal 1029 al 1042); quello della Consolata in Torino dei primi anni del secolo **xi**, ma non dopo il 1014. Anzi in questo campanile della Consolata (cfr. E. Olivero, *Il campanile della Consolata*, in questo volume; E. Olivero, *Il campanile della Consolata restaurato*, Torino, 1940), che è di otto piani e tutto di laterizio, troviamo come nel nostro, le colonnette delle trifore e bifore a sezione tonda ed a sezione quadrata; inoltre i capitelli a stampella sono anche adornati con grandi foglie con le punte leggermente curvate; ma le foglie ed in genere

le sculture del nostro campanile sono trattate più riccamente e più in dettaglio; basta guardare il fogliame del timpano della portella orientale scolpito in modo rigoglioso e quasi classico. Inoltre sul nostro campanile sono inflissi protomi o sculture di volti strani, diabolici, esterrefatti. Insomma il campanile di S. Genesio ha la struttura romanica lombarda, rivestita di sculture lussureggianti e più rigogliose di quelle dei campanili sopra ricordati.

Ispirandosi a questi saggi di scultura antica giustamente l'ingegnere Ceriana nel suo restauro concesse largo posto a molte sculture variate, ricche e complicate e dettagliate forse più del necessario.

Tale ricchezza di decorazione con evidenti ispirazioni classiche, si osserva anche nella non lontana chiesa romanica del Priorato Benedettino Cluniacense di S. Fede in Cavagnolo. (Cfr. E. Olivero - *La chiesa romanica di S. Fede in Cavagnolo* - Atti Soc. Piem. Architett. Belle Arti, Torino 1929).

È noto che l'ordine di Cluny è la riforma dell'ordine di S. Benedetto avvenuta nel 930 per ordine di S. Odone abate di Cluny. I monaci Cluniacensi eressero magnifiche chiese e monasteri romanici sfoggiando eleganza e lusso di decorazione. In reazione all'eccesso S. Roberto di Molesme fondò nel 1098 l'ordine dei Cistercensi i quali dalla Borgogna portarono poi, nel secolo XII, in Italia la loro nobile ed austera architettura già improntata allo stile gotico. Ricordo che nell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria erano vive le tradizioni Cluniacensi; infatti essa fu fondata da S. Guglielmo di Volpiano che fu condotto da S. Maiolo, da S. Genuario a Roma; nel suo ritorno in Francia entrò monaco a Cluny, convertendo alla nuova regola benedettina S. Odilone e divenne poi abate di S. Benigno di Digione in Borgogna.

Tutto questo ho ricordato perchè ciò mi servirà a prospettare in seguito il problema dell'epoca in cui sorse il campanile e la chiesa antica di S. Genesio.

Nell'interno di essa, di antico si conserva l'abside centrale, su pianta semicircolare, pure tutta costrutta assai diligentemente in conci di pietra arenaria, illuminata da tre finestrelle arcate a doppia strombatura; la volta a semicatino è pure costituita da un accuratissimo apparecchio di conci di pietra che mi ricorda il semicatino della chiesa romanica del secolo XII di S. Costanzo sul monte presso Dronero. (Cfr. E. Olivero - *L'antica chiesa di S. Costanzo sul monte*, Cuneo, 1929). Il suolo antico dell'abside è più basso di quattro gradini di quello della chiesa attuale restaurato. Precede

l'abside un anticoro o breve spazio rettangolare coperto da volte a botte, sulle cui pareti laterali sono aperte due strette porte; qui presso rimangono le basi di due colonne ora scomparse che in antico dovevano portare un arco trasversale antistante al coro; segue poi la campata del presbiterio, parzialmente antica, coperta da volta a crociera restaurata; in comunicazione colle navatelle laterali per mezzo di due arcate longitudinali a pieno centro, perfettamente lavorate in pietra; questi archi sono portati da tozze colonne i cui capitelli semplicissimi di arenaria, sono costituiti da una spessa tavola sui lati della quale sono, come ornati, incise due linee a foggia di spirale.

L'absidiola di destra andò distrutta; ma rimase quella di sinistra. Essa ci mostra la volta a semicatino che pare rifatta; più in basso sono visibili pochi pezzi di mattoni di origine romana. Attualmente si è provvisto un altarino facendo portare una tavola da due colonnette antiche di arenaria forse provenienti dal campanile come pure la stessa origine deve avere un pilastrino ottagonale a otto scanalature terminanti superiormente in archetti ornati da linee plurime incise nell'arenaria; pilastrino che attualmente sostiene il vassoio delle ampolle rituali della Messa. Disposizioni queste ed accorgimenti curati dal degno Prevosto di S. Genesio, Teologo Stefano Mascherpa da Riva di Chieri, il quale tra le cure del sacro ministero trova il tempo per occuparsi con amore del monumento a lui affidato, conservandone il carattere antico ed indagandone la storia; cordialmente qui lo ringrazio perchè alla sua cortesia devo molte informazioni e notizie storiche che riferirò in seguito.

* * *

Nell'interno della chiesa rimane ancora di antico una piccola cripta sotto la scomparsa absidiola di destra; è un piccolo locale sotterraneo a pianta corrispondente a quella dell'absidiola; cioè un'area quadrata terminante con area semicircolare; la parte quadrata è coperta da una rozza volta a crociera di cui però gli spigoli si scorgono solamente presso l'imposta, scomparendo essi verso il vertice della volta; la muratura è formata da scapoli di cava ma è difficile l'esame del materiale coperto con intonaco. Traccie di scaletta segnano il modo per cui vi si discendeva dal presbiterio centrale ed è probabile che la cripta si estendesse anche sotto di quello e sotto l'absidiola di sinistra. Si dice anche che la cripta fosse in comunicazione colla vicina e sottostante sorgente di acqua solforosa.

Ora esaminiamo l'esterno delle due absidi rimaste. L'abside centrale più grande, tutta in conci di arenaria, è coronata da una piuttosto alta cornice a varie sagome. Il muro in curva è diviso in tre campi da due colonnette a sezione tonda; nel campo centrale, sotto la cornice, sonvi sei archetti pensili su mensole scolpiti come quelli del campanile in un sol concio; ma se ne vedono solo quattro, risultando gli altri mascherati dalla Canonica; nei campi laterali figuravano solo tre archetti; di cui ora sono visibili quelli del campo destro; i capitelli delle colonnette sono costituiti da un semplice dado di arenaria, che forse doveva essere scolpito a foglie od altro ornato. La muratura dell'abside appare molto accurata e la sua conservazione è migliore di quella del campanile e dell'absidiola che le sta a fianco; il muro in curva è poi forato da tre finestrelle arcate a doppia strombatura. Sopra un concio dell'abside centrale, a sinistra, è incisa una data: MXCV che si leggerebbe quindi 1095; notando che le lettere MCV sono del tipo capitale romano; la X presenta un altro modo di grafia meno regolare.

L'absidiola di sinistra che esternamente si presenta a destra della precedente, mostra il suo muro in curva diviso pure in tre campi da lesene a sezione rettangolare; in ogni campo compaiono quattro archetti pensili non più formati come quelli descritti finora; essi sono di cotto eccetto le mensole di arenaria; curioso è il tipo arcaico del capitello delle lesene; è un concio lapideo trapezoidale i cui margini laterali sono segnati da una linea incisa superiormente finita in un riccio. La finestrella arcata romana è sostituita da una finestra rettangolare moderna. La muratura e formazione di questa absidiola denuncia la sua alta antichità.

* * *

Giandomenico Serra professore di lingua italiana nell'Università di Cluj, in un suo libro difficilmente reperibile: *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese*, 1927, ha scritto: « Una strada romana collegava tra loro Torino e le terre poste sulla sponda destra del Po, la villa Radicata e la sua *Plebem Martiri* (S. Sebastiano), Ponte Stura e Casale Monferrato donde a Valenza e a Voghera riannodandosi in quel territorio alle tracce medioevali delle vie Postumia, Fulvia ed Emilia. Indizio dell'antica importanza di questa via è il culto a S. Genesio attestato da due documenti contenuti nel volume di F. Gabotto,

Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti. (BSSS., vol. 28, Pinerolo 1904).

Per il documento n. 125, anno 999 dopo il 21 maggio, Pietro vescovo di Asti permuta beni con Mainardo prete, del fu Martino. *Actum intus castro sancti Genesii.*

Per il documento n. 138, 2 ottobre 1008, Alrico vescovo di Asti permuta beni ivi con Giovanni del fu Ingelberto. *Actum intus castro sancti Genesii.*

Nel *Codex Astensis* detto di Malabaila edito da Q. Sella, Roma 1880, vol. III, si legge un documento n. 635 del 28 marzo 1095, ossia un atto di investitura del vescovo di Asti; fra i testimoni figura *Oppizo de Rocha sancti Genesii.*

In questi tre documenti è nominato il castello di S. Genesio, che presuppone l'esistenza di una cappella o chiesa dedicata a quel Santo.

Di questa strada romana secondaria perchè la strada consolare romana tra Torino e Pavia si svolgeva sulla riva sinistra del Po, ho trattato anch'io nel capitolo su S. Maria di Pulcherada, scrivendo così:

La strada romana su cui sorge S. Mauro torinese, usciva dalla *Porta Praetoria* di Torino (Palazzo Madama), varcava il Po su un ponte, e poi per Sassi, S. Mauro, Sambuy, Gassino, Cimena, Industria (Monteu da Po e Lavriano), Cavagnolo (S. Fede), Brusasco terminava a *Valentia* o *Forum Valentinum.*

Secondo il *Casalis (Diz. Geog.)* esiste un diploma del 1014 per cui l'imperatore Arrigo II concede *Castanetum* all'abazia di S. Michele della Chiusa.

Arduino V discendente da Arduino Glabrione fece parecchie donazioni al monastero della Chiusa, tra cui Castaneto, confermate poi da Enrico III nel suo diploma di circa 1046 all'abate Pietro (Provana, *Memorie Accademia Scienze di Torino*, serie II, 122, vol. II, pag. 113, Torino 1840, e Fedele Savio, *Sulle origini dell'abazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1888, pag. 40).

* * *

Documenti assai importanti sono i seguenti:

1019, 28 ottobre. - Diploma di Ottone Guglielmo conte di Borgogna che dona Castagneto al monastero di Fruttuaria. « *Medietatem villae quae Clavasius dicitur cum castello Castaneo ultra Padum et caeteris omnibus atque appenditiis eorum...* ». Questo documento è completamente trascritto nel-

l'« Histoire de Saint Guillaume d'Ivrea di J. Croset-Mouchet, Turin 1859, pag. 325, 326 ». Esso è pure ricordato nel Dizionario feudale del Guasco all'articolo Castagneto che, secondo questo autore, era situato nel contado di Torino ma il cui dominio diretto dipendeva dai marchesi di Ivrea e dalla chiesa eporediese. Questo Ottone Guglielmo figlio unico di Adalberto II re d'Italia, era conte e duca di Borgogna da cui i conti di Borgogna ed i re di Castiglia e di Leon (cfr. B. Vesme, *Studi Eporediesi*, BSSS., vol. 7, pag. 4).

Ludovico Della Chiesa (*Dell'Istoria di Piemonte*, Torino 1608) segna tra i marchesi d'Ivrea, Otto Guglielmo di Alberto, conte di Borgogna da cui discesero i conti di Borgogna ed i re di Castiglia e di Portogallo. Da notarsi che gli storici saluzzesi Della Chiesa chiamano il nostro Castagneto, Castagni.

1223, 17 luglio. - Papa Onorio III conferma i possessi ed i privilegi del vescovo d'Ivrea e glie ne concede dei nuovi; tra i possessi: *Castagnetum*. (F. Gabotto, *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea*, BSSS., vol. V, Pinerolo 1900, doc. 108).

1227, 7 marzo. - Oberto vescovo di Ivrea procede solennemente ad una generale ricognizione dei feudi della sua chiesa. Qui risulta che *Bonifacius* (II) *marchio montisferati* riconosceva in feudo dalla chiesa di Ivrea, *Castagnetum*. (*Op. cit.* sopra, doc. 118).

1228, 19 marzo. - Bonifacìo II marchese di Monferrato presta fedeltà ad Oberto vescovo di Ivrea per Chivasso, Castagneto, Verolengo ecc. (*Op. cit.* sopra, doc. 119).

1257, 19 gennaio e 14 novembre. - Guglielmo VII marchese di Monferrato presta fedeltà ed omaggio al vescovo di Ivrea Giovanni per parecchi feudi, tra cui *Castagnetum*. (*Op. cit.* sopra, doc. 266).

Il possesso di Castagneto da parte dei marchesi di Monferrato è confermato in parecchi diplomi imperiali, che a noi non importa specificare. Venne poi in possesso dei principi di Acaia indi lotte continue con Monferrato tanto che Facino Cane condottiero al servizio del Monferrino, nel 1397 conquistò Castagneto e lo diede alle fiamme.

Nel Dizionario feudale del Guasco si legge l'elenco dei feudatari; ultimo il conte Trabucco Gio. Antonio Generale delle Finanze da Cuornè che ottenne con patente del 7 settembre 1648, Castagneto eretto in contea; famiglia estintasi nel 1888.

Ricordo ancora che secondo il Casalis, il castello di Castagneto fu distrutto nel 1709 dai francesi comandati da La Feuillade.

Ma pel nostro scopo sarebbe utile conoscere il Cartario dell'Abazia Fruttuariense. Di essa non abbiamo che il lavoro di G. Calligaris: *Un'antica Cronaca Piemontese inedita*, Torino 1889, ma in essa non compare Castagneto perchè è una *cronaca parva* e non vi sono elencate le donazioni.

Il Cartario di S. Benigno fu mandato da Torino a Roma; ivi si smarrì nell'immensità degli archivi della Chiesa. Così scrive F. Gabotto (*Eporediensi*, BSSS., vol. 4, pag. 38) e mi auguro che studiosi piemontesi vi mettano sopra le mani e ne curino la pubblicazione. Ciò sarebbe di immensa utilità per la storia religiosa, politica, sociale ed artistica del nostro Piemonte; come pure la pubblicazione dei Cartari delle abazie di S. Michele della Chiusa testè restaurata e di S. Maria di Pulcherada (S. Mauro); fondazioni religiose che tengono un ruolo di prim'ordine nella nostra storia.

Le poche notizie storiche sopra riassunte mi facilitano il compito di tracciare, sia pure per approssimazione, la storia artistica del nostro monumento.

Lo studio storico, stilistico della chiesa di S. Genesio, per quanto io sappia, credo che « ex professo » non sia ancora stato fatto da alcuno; è un monumento che è stato dimenticato anche dagli autori che più si occuparono di architettura romanica. Però il signor Angelo Rambaudi aveva pubblicato nella « Gazzetta del Popolo » della Domenica del 15 dicembre 1912 un interessante articolo: *La chiesa di S. Genesio presso Castagneto (Chivasso)*. Lo scrittore ritiene che le chiese piemontesi del secolo XII siano state per la massima parte costruite dai Frati Fruttuariensi; cita il documento del 1019 per cui Ottone Guglielmo infeudò al monastero di S. Benigno il castello di Castagneto con tutte le sue pertinenze. Poi, ripetendo ciò che scrive il Casalis nel suo *Dizionario*, narra che i monaci di Fruttuaria, divenuti nel 1019 possessori di Castagneto e delle sue terre, qualche anno dopo vi costruirono la chiesa di S. Genesio ma ritiene che la chiesa attuale sia stata probabilmente rifabbricata verso il 1150, epoca in cui l'arte lombarda volgeva al tramonto (?) e imperava la maniera di decorazione scultoria come si vede ancora nel campanile. Poi, sempre seguendo il Casalis, aggiunge che accanto alla chiesa i monaci edificarono pure una casa per loro dimora, per l'esercizio del culto e per vigilare sulle

vendemmie e sulla confezione del vino per uso dei molti religiosi di Fruttuaria.

* * *

Il luogo di Castagneto è certo molto antico; esso sorgeva poco distante dalla via romana e poi romea o medioevale alla quale sopra si è accennato per cui la fonte solforosa poteva già essere frequentata in quei tempi antichi. È noto che i romani apprezzavano ed usavano assai le acque termali e minerali per scopo sanitario. Si potrebbe anche pensare ad un sacello dell'età ligure o romana dedicato a qualche deità pagana patrona delle acque salutari, sorto presso la fonte.

Ricordo che le grandi fondazioni monastiche e specialmente benedettine, per la maggior parte sorgevano sulle antiche vie romane, là dove esistevano nuclei di abitazione e quindi materiale di costruzione utilizzabile e che sovente molti templi pagani furono trasformati pel nuovo culto. Qualche pezzo di laterizio romano si vede ancora nella chiesa di S. Genesio ed è curiosa la tradizione che tra l'antica cripta e la fonte esistesse una comunicazione. Per queste considerazioni si potrebbe congetturare che la nostra chiesa abbia sostituito un tempio pagano. Ma questa è una semplice ipotesi non suffragata, almeno per ora, da alcuna prova reale.

Invece è certo che il culto di S. Genesio di professione scrittore, martire nel 303 sotto Diocleziano, è assai antico, in Castagneto; testimoni ne sono i documenti ricordati del 999, 1008 e seguenti che nominano il castello di S. Genesio, ciò che presuppone il culto al Martire e quindi l'esistenza di una chiesa a lui dedicata. Quindi si deve ammettere che in Castagneto, verso la fine del secolo x esistesse una cappella o una chiesa dedicata a S. Genesio, probabilmente già fin d'allora venerato dai pellegrini che percorrevano la via romea.

Ma più importante è il documento del 28 ottobre 1019 per cui Castagneto passa alle dipendenze dell'abazia di San Benigno di Fruttuaria, all'epoca in cui era ancora vivo il suo fondatore S. Guglielmo da Volpiano (962-1031); quindi è certo che i Fruttuariensi insediatisi a Castagneto abbiano restaurato poco dopo la chiesa di S. Genesio, magari ampliandola ed abbellendola gradualmente; ricordando che quel cenobio era un insigne centro di cultura e sede di una scuola celebre di architettura istituita dal grande architetto S. Guglielmo. Ma in quali anni sorse il campanile e ciò che altro rimane di antico?

Ho già detto che il campanile presenta schiette membrature roma-

niche del Mille ma rivestito da una lussureggiante decorazione scultoria; rigogliosa vegetazione di fogliame talvolta classicheggiante che ricorda un poco quella esuberante di S. Fede priorato benedettino cluniacense poco discosto e che denuncia il secolo XII e se si vuole precisare maggiormente, si può anche ammettere all'incirca la metà di quel secolo, come vuole il Rambaudi.

L'absidiola di sinistra è più antica, come è dimostrato dalla sua costruzione più rozza, dal diverso tipo dell'archeggiatura in cotto, dalla forma arcaica del capitello delle lesene esterne; questa absidiola si può assegnare ai primi anni del Mille e può risalire a circa il 1019 quando i Fruttuariensi vennero a Castagneto o magari anche a poco prima della loro venuta. Alla stessa epoca si può assegnare la cripta.

L'abside maggiore per la sua costruzione più accurata di tutto quanto rimane di romanico nella chiesa e per il suo più perfetto stato di conservazione è certo meno antica della precedente. Sul suo muro esterno si può leggere la data 1095 che potrebbe segnare l'anno della sua ricostruzione; a me pare però che essa sia stata ricostruita più tardi nel secolo XII, forse anche dopo il campanile, pur conservando le forme primitive; mi inducono a questa congettura la perfezione della lavorazione e conservazione dei conci e specialmente l'accuratissimo apparecchio della volta interna a semicatino oltre al capitellino non finito della lesena esterna. Nella stessa epoca avrebbe potuto essere rifatta la campata del presbiterio, ciò che spiegherebbe come le muraglie del campanile non concordino con quelle di detta campata.

Comunque, l'abazia di S. Benigno dal 1019 a circa il 1150 eresse, restaurò ed ampliò gradualmente la chiesa di S. Genesio, sopra altra precedente; risultandone una cospicua chiesa romanica a tre navate e tre absidi con cripta, tutta lavorata in pietra con un magnifico campanile pure lapideo, raro esempio nostrano di forme romaniche-lombarde primitive rivestite di rigogliose sculture. La ricchezza della costruzione prova l'importanza del possesso Fruttuariense di Castagneto.

La direzione di questi lavori si deve certamente a qualche monaco di S. Benigno; gli esecutori appartennero alle maestranze locali composte di lavoratori conversi di quel monastero o laici; prova della eccellenza degli architetti e lapidici piemontesi in quella età lontana (1).

(1) Nel museo civico di Torino è conservata una lastra rettangolare di arenaria (cent. 65 × 55) portante un rozzo bassorilievo, proveniente dalla chiesa di S. Genesio e rap-

S. PIETRO DI NEVIGLIANO

Fig. 31 - Tav. LXIX, LXX.

È una chiesetta romanica nel territorio di S. Sebastiano da Po, ora archidiocesi di Torino, ergetesi sopra un poggetto della collina ed attualmente cappella del cimitero; mi fu segnalata anni sono dall'amico avvocato Vincenzo Druetti; essa è assai importante non solo per la storia di quella regione ma anche per lo stile romanico raffinato in cui fu costruita.

Consta di navata unica di cui le parti residue interessanti sono l'abside a pianta semicircolare e due tratti esterni attigui dei muri laterali; il resto fu rimaneggiato in epoche posteriori; probabilmente fu allungata e la facciata è affatto moderna. Contrariamente a quanto si verifica in generale per queste chiese romaniche nostrane, l'orientazione ne è assai difettosa cioè l'abside è rivolta non verso oriente ma verso sud est.

La pianta è rettangolare terminata dall'abside semicircolare; lunghezza interna circa m. 18; larghezza interna circa m. 4,70; nell'epoca barocca nel fianco destro fu aperta una cappella.

Originariamente il corpo rettangolare della chiesa era coperto da tetto in vista; poi fu coperto da volta semicircolare a botte; segue poi un ampio presbitero rialzato entro cui è collocato l'altare; esso è coperto ancora dall'antica volta a botte, ma a sezione leggermente ogivale; dietro il presbitero, un breve tratto rettangolare della pianta, o anticoro, è coperto dalla volta pure antica a botte anche essa pure leggermente ogivale; sopra il coro a base semicircolare, incombe un semicatino che ha già caratteristiche gotiche; come pure leggermente acuto risulta l'arco detto trionfale e quello che limita il presbitero verso il coro. Queste volte ed archi leggermente ogivali denunciano il limite tra lo stile romanico e quello gotico.

Nel fianco esterno verso sud-ovest, di antico e di interessante, vediamo quella parte che corrisponde internamente al presbitero ed all'anticoro; ossia due pilastri larghi m. 1,45 e 1,48 posati su zoccolo composto di conci di arenaria azzurrognola sovente usata nei monumenti romanici

presentante il martirio di S. Genesio. Il bassorilievo è circondato da una cornice a pseudo dentelli. Due sono le figure, S. Genesio con una sporta o secchiello crociato; il manigoldo con una scure fa l'atto di decapitarlo. Arte locale romanica assai deficiente, probabilmente del secolo XI.

monferrini ed astigiani; superiormente costituiti di liste di conci arenacei alternate con muratura di mattoni in vista. Tra i pilastri che contrastano agli archi interni, la muratura nella parte inferiore è pure costituita di arenaria, superiormente di mattoni e di liste di arenaria con grazioso effetto di policromia irregolare; una finestra rettangolare moderna sostituisce probabilmente una finestrella romanica arcata.

Il cornicione è formato da un listello di mattoni, sotto cui una fila di mattoni disposti a dente di sega; al di sotto altro listello ed una serie di archetti semicircolari incrociati che così danno luogo a 14 archetti acuti posanti su mensole di varia forma; il tutto in cotto; motivo decorativo che vediamo nelle chiese di S. Maria di Vezzolano, di S. Pietro di Albugnano, S. Pietro di Brusasco e nella chiesa dei Morti in Marentino, illustrata in precedenza. La muratura in grossi mattoni striati è assai diligentata, anzi perfetta; i giunti di calce sono sottili; i mattoni sono lunghi all'incirca cent. 30, cioè come un piede romano; larghi cent. 12; spessi cent. 9 o 9,5.

Suggestivo effetto ci presenta l'abside mirabile divisa in tre campate da due lesene intermedie di arenaria e da due semilesene terminali; queste lesene larghe circa cent. 22 sono coperte da capitelli di un tipo dorico assai semplificato, non comune nel romanico nostrano e poggiano su basi del tipo attico; sotto le quali si sviluppa un basamento alto circa cent. 68, lavorato superiormente a sagome e pure di arenaria. Questi capitelli, basi e sagome proclamano una derivazione classica veramente caratteristica.

Il cornicione è costituito da un listello di mattoni, una fila di mattoni disposti a dente di sega e da altro listello in cotto, sostenuto da mensole di arenaria, in numero di 6 per campata; queste mensole ci presentano le più svariate forme, di semplici mensole, ornate con foglie, volti umani e sagome varie.

I muri in curva delle tre campate dell'abside sono forati da tre finestrelle arcate a strombatura, alte m. 1,38, larghe m. 0,55; l'arco è intagliato in un solo pezzo rettangolare di arenaria; gli stipiti pure di arenaria.

La muratura in curva è meravigliosamente diligentata, composta di grossi mattoni striati e di intercalate liste di arenaria, con effetto di vivificante policromia; la striatura dei mattoni romanici, nel caso di muri in curva, può spiegarsi colla necessità di regolarizzare la curvatura del materiale.

Alla destra del prospetto dell'abside si innalza un campaniletto. Esso

nella parte più elevata è di costruzione posteriore; inferiormente poggia sopra il contrafforte che corrisponde internamente all'antico; contrafforte di buona muratura di mattoni, listata di arenaria.

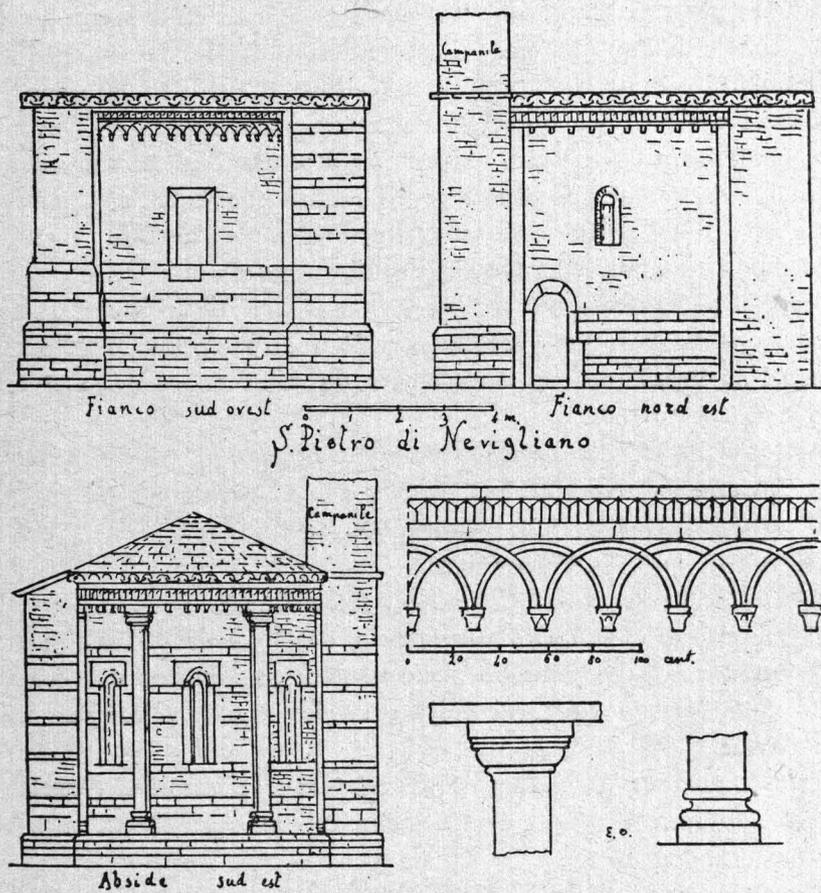


Fig. 31. — S. Pietro di Nevigliano.

Il fianco rivolto verso nord-est ci presenta, a sinistra, la base del campaniletto, larga circa m. 1,48, costituita nella parte inferiore da arenaria, nella parte superiore dei soliti mattoni. Poi segue un tratto di muro lungo circa m. 4,08, limitato a destra da un contrafforte che corrisponde, nell'interno, all'arco santo o trionfale, adducente al presbitero. Questo muro ci presenta nella parte inferiore, liste di conci di arenaria; superiormente la consueta muratura accurata di grossi mattoni, listata dalla solita

pietra. Cornicione in cotto come quello dell'abside cioè una fila di mattoni a dente di sega tra liste di mattoni e 11 mensole in cotto di varie forme. Da notarsi una porticina arcata a tutto sesto, larga m. 0,68, alta m. 1,86 i cui stipiti sono di arenaria; l'armilla dell'arco fortemente falcata è composta di tre pezzi di arenaria; altezza del concio in chiave cm. 26; spessore del concio all'imposta, cm. 17. Da notarsi anche una finestrella arcata con strombature e stretta apertura a feritoia, il tutto in laterizio.

Ora ecco alcuni documenti storici relativi alla nostra chiesetta. Dico subito che essa era la chiesa di un priorato dipendente dalla famosa abazia agostiniana di Vezzolano, situata sul versante sud della collina a circa 10 chilometri dalla nostra collocata invece sul versante nord, verso il Po. Il lettore potrà quindi con profitto consultare questi libri.

Manuel di S. Giovanni, *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano*. Il Manuel pel primo pubblicò molti documenti su Vezzolano, poi ripubblicati da altri. *Miscellanea di Storia Ital.*, vol. I, Torino 1861.

A Bosio, *Storia dell'antica Abazia di Vezzolano*, Torino, 1872.

E. Durando, *Cartari Minori*, BSSS., vol. 42, Pinerolo, 1908.

V. Druetti, *Il sito della Mansio Quadrata*, «Atti Soc. Piemontese Arch.», vol. X, fasc. 3°, Torino 1926.

A. Motta, *Vezzolano e Albugnano*, Milano 1933.

Il priorato di S. Pietro di Nevigliano, detto anche di Ubigliano, Ovigliano, Vuigliano, Navigliano era posto nell'antico comitato di Torino, non lontano dalla Mansio Quadrata posta sulla via consolare romana tra Torino e Pavia.

1148, 16 giugno. - Papa Eugenio III conferma i possessi di Vezzolano tra cui: *Ecclesiam sancti Petri de Ouiliano cum omibus pertinenciis suis*. E. Durando, *Op. cit.*, doc. 6.

1176, 7 maggio - Il conte Guglielmo di S. Sebastiano, figlio del fu Manfredo di casa Radicata, vende tre pezze di terre nelle fini di Campagnola alla chiesa di S. Pietro di Wigliano. - A. Bosio, *Op. cit.*, pag. 64 e segg.

1176, 10 luglio. - Alessandro III conferma come sopra: *Ecclesiam Ubiliani cum suis pertinenciis et decimis et portu padi et molendinis*. E. Durando, *Op. cit.*, doc. 15.

1182, 19 ottobre. - Lucio III conferma come sopra: *Ecclesiam Ubiliani cum pertinenciis suis et decimis et portu padi et molendinis*. E. Durando, *Op. cit.*, doc. 17.

1226, 19 ottobre. - Essendo forse vacante la sedia prepositurale di Vezzolano, il Capitolo di Vezzolano investe il signor Bonifacio marchese di Monferrato del luogo di Albugnano. Tra i componenti detto Capitolo, è nominato Guglielmo canonico e priore di Ovigliano. - A Bosio, *Op. cit.*, pag. 66.

1248, 13 giugno. - Papa Innocenzo IV riceve la chiesa di Vezzolano sotto la sua protezione e ne conferma i possessori, tra cui: *Ecclesiam Ubi- liani cum pertinenciis suis et decimis et portu padi et molendinis*. - E. Durando, *Op. cit.*, doc. 50.

1485, 15 aprile. - Carta di transazione tra l'abate di Vezzolano ed il comune di Albugnano. Interviene anche il priore di S. Pietro di Nevigliano Bertino de Gallis di Crescentino. E. Durando, *Op. cit.*, pag. 110. A. Bosio, *Op. cit.*, pag. 82; nel libro del Bosio si leggono poi molte altre notizie d'indole religiosa sul nostro Priorato.

A. Motta (*Op. cit.*, pag. 95 e segg.) dedica un capitoletto al Priorato di S. Pietro di Nevigliano. Egli scrive che era uno dei più antichi priorati di Vezzolano e dei più importanti. Giustamente rileva le somiglianze dell'architettura del San Pietro con quella di Vezzolano. La parte superiore dei muri laterali e della facciata e la volta a botte sul corpo della chiesa furono eseguite tra le due Visite Pastorali, tra il 1584 e 1647. L'autore dà pure molte altre notizie d'indole religiosa, per cui rimando il lettore a quel libro. Ricordo solamente che Sisto IV con Bolla del 1480 univa il nostro Priorato alla parrocchia di S. Sebastiano nella persona di Bertino de Gallis di Crescentino. Nel 1584 la Visita Apostolica di Mons. Angelo Peruzzi, trova la chiesa offiziata solo alle feste, ma molto ruinata; obbliga pertanto a ristorarla sotto pene di interdetto. Il Priorato passò poi in Commenda e perciò forse fu incamerato dal governo francese nel 1800.

La nostra chiesetta presenta caratteri stilistici assai affini a quelli di S. Maria di Vezzolano, Priorato Agostiniano, e di S. Pietro di Albugnano, antica parrocchia del comune ed ora cappella del cimitero.

Nella chiesetta di Nevigliano abbiamo notato archi e volte già ogivali; in Vezzolano abbiamo la struttura delle volte già decisamente gotica. Nell'abside di Vezzolano vediamo la cornice formata da mattoni disposti a sega e da archi incrociati, che compaiono pure nel frontone verso oriente e nei fianchi; nella nostra, vediamo tale tipo di cornice nel fianco sud-ovest. Il motivo degli archi incrociati compare pure nell'abside di S. Pietro di Albugnano. L'abside di Vezzolano come la nostra è scompartita in tre

campate da due lesene intermedie a sezione rettangolare. Solo che queste sono coperte da capitelli scolpiti a fogliame mentre nel nostro caso compare il tipo di capitello pseudo dorico più semplice, come si addice ad una chiesa meno importante e meno ricca della chiesa madre. Anche in Vezzolano, tre finestrelle nell'abside ma fiancheggiate da colonne e più ricche delle nostre. Eguale il tipo di muratura di grossi mattoni con l'effetto policromo di liste di arenaria.

S. Maria di Vezzolano, come risulta da documento, esisteva prima del 1095 ma la costruzione attuale appartiene certamente al secolo XII. Questo famoso monumento di transizione, tra i più cospicui dello stile romanico-gotico in Piemonte, assai conosciuto ed ammirato, mentre ha avuto degna illustrazione per la parte storica e per gli affreschi (L. Motta Ciaccio) non è ancora stato illustrato completamente e modernamente dal lato architettonico e sculturale, col necessario corredo di rilievi e di fototipie.

P. Toesca (*Storia dell'Arte Italiana - Il Medioevo*, pag. 529, 770, 771) la ascrive al secolo XII e mentre vi riscontra tipici elementi di arte romanicolombarda vi scorge anche influenze oltremontane e specialmente provenzali, come nella scultura del tramezzo o pontile, portante la data 1189.

A. K. Porter (*Lombard Architecture*, vol. III, pag. 539 e segg.) illustra Vezzolano anche con figure; riconosce che l'architetto doveva essere un lombardo che aveva però conosciuto l'arte della Provenza, della Borgogna e dell'Isola di Francia; fissa la data della costruzione dal 1184 al 1189; essendo Prevosto di Vezzolano Guido II nominato nei documenti dal 1170 al 1196, 1197. (Cfr. A. Motta, *Op. cit.*, pag. 50, 51). Riconosce la comunanza di costruzione col S. Pietro di Albugnano (vol. II, pag. 37) ed assegna a questo la data 1185.

Ricordo che in precedenza ho attribuito la chiesetta di Marentino alla seconda metà del secolo XII.

La mia opinione è questa. S. Pietro di Nevigliano è quasi coevo alla S. Maria di Vezzolano e al S. Pietro di Albugnano; eretto cioè sullo scorcio del secolo XII, anzi circa l'anno 1189 e dalle stesse maestranze. È vero che il documento del 1148 ricorda già un S. Pietro di Nevigliano primitivo ma questo fu ricostruito in seguito. Accogliendo il parere degli illustri autori sopra ricordati, per me, l'architetto sia di Vezzolano che della nostra chiesa è un lombardo ossia un artista dell'Italia settentrionale, non so se monaco o laico, il quale però specialmente per Vezzolano, conosceva l'arte romanico-gotica oltremontana.

CAPITELLI ROMANICI DELL'ABBAZIA DI RIVALTA DI TORINO

Tav. LXXI

Sono quattro sculture di arte romanica che la Direzione del Museo Civico di Torino molto opportunamente ha acquistato di recente per le sue collezioni. Tali capitelli usati come materiale di costruzione, furono rinvenuti in un muro demolito in Rivalta torinese, là dove si ergeva la cospicua abazia prima Agostiniana poi Cistercense, che disgraziatamente è ora totalmente trasformata. Di essa abbiamo il Cartario pubblicato da G. B. Rosano nel volume 68° della Società Storica Subalpina, Pinerolo, 1912. Prima sua notizia accertata è il documento del 1096, per cui l'abate di Santa Maria di Pinerolo dota la Prevostura regolare di Canonici Agostiniani dei Ss. Pietro ed Andrea di Rivalta. Tra il 1125 ed il 1129 il nuovo istituto aveva già acquistato considerevoli beni confermatigli da papa Onorio II. Verso il 1220 comincia il suo decadimento non soltanto economico ma anche morale, tanto che pare che fin dal 1254 il papa abbia concesso Rivalta colle sue dipendenze all'abazia cistercense di Sestri in Liguria, che poi la cede all'abazia di Staffarda nel 1266; l'abazia Rivaltese allora sotto l'ordine Cistercense rifiorisce per tutto il secolo XIII.

L'importanza delle nostre sculture dimostra la floridezza del Monastero Agostiniano che ebbe il suo maggiore sviluppo nel secolo XII; durante il quale fu dotato di cospicuo chiostro a colonnette probabilmente binate i cui capitelli istoriati sono qui brevemente illustrati; il loro stile accenna infatti alla maniera del secolo XII e forse piuttosto alla prima metà di esso. Sono cimelii assai importanti per la storia della scultura romanica in Piemonte.

Come magistralmente espone P. Toesca nella sua *Storia dell'arte italiana*; la scultura romanica benchè rozza e scorretta dimostra una potenza rude e produce impressioni sintetiche soventi assai efficaci, quasi sempre inquadrata nelle linee architettoniche con le conseguenti riduzioni convenzionali nelle sue forme. Essa trae ispirazione dagli esemplari classici, e specialmente dalle miniature e dagli avori dei secoli IX e X; essenzialmente dedicata a decorare gli edifizî religiosi, trae gli argomenti da scene sacre e mitologiche, credenze popolari, dottrine religiose e intellettuali e opere letterarie divulgate. Questa scultura si sviluppa dappertutto nell'antico mondo latino e specialmente in Italia e Francia nel

secoli **XI** e **XII**; il rinnovamento è sincrono nelle varie regioni talchè non è facile stabilire ove si sia iniziato o abbia avuto il più vivo sviluppo, perchè fu propagata da artefici vaganti e favorita dalle continue relazioni mantenute tra di loro, dagli Ordini monastici, dai pellegrinaggi e dai commerci. Caratteristica della scultura romanica in Italia è la semplificazione del rilievo ed il senso dello spazio; in Francia specialmente l'adattamento decorativo delle figure alle forme architettoniche, carattere che si rivela però anche nelle sculture nostrane. In Italia la scultura romanica subì molte influenze; prima di tutto quella degli esemplari classici, poi influenze bizantine, oltremontane e persino mussulmane; essa si manifesta in varie scuole ma la scuola romanica-lombarda è la più vigorosa per forza spontanea, con caratteri propri; più attiva e largamente diffusa si propagò in Piemonte, anzi in quasi tutta l'Italia settentrionale; esercitò influsso in regioni dell'Italia centrale meridionale; ed anche in Francia, Svizzera, Germania e Spagna.

Prima del Mille la scultura in rilievo era caduta assai in basso mentre la scultura decorativa piatta a base di intrecci fioriva con suggestive produzioni; raramente ed in modo goffo era rappresentata la figura umana; timidi accenni di miglioramento si avvertono nella prima metà del secolo **XI**; ma durante la seconda metà di questo secolo, la scultura lombarda che essenzialmente informa quella piemontese, incomincia a dimostrare il rinforzo del rilievo nelle decorazioni e nella figura umana il miglioramento della composizione ed un progresso generale. Ma questa scultura lombarda o più propriamente lombardo-emiliana si sviluppa soprattutto nella prima metà del secolo **XII**, epoca alla quale devono ascrivere i nostri capitelli; la figura umana trattata in forte rilievo rivela intenzioni di espressione mai prima raggiunta; la composizione risulta più naturale e variata; si rivela infine la formazione di una vera coscienza artistica; compaiono nomi di scultori di forte personalità che fecero scuola; vere anime di artisti nel senso moderno.

Wiligelmo, che il Porter chiama Guglielmo di Modena, opera già nei primi anni del secolo **XII** a Modena, a Cremona e in altri luoghi; caratteri della sua scultura sono: senso bruto e potente del rilievo; spazi ben definiti nella composizione, latente energia di immaginazione; intenso influsso classico con qualche influsso di arte di Germania e di Aquitania. Costui dal Porter è esaltato come un grande genio originale, di cui alcune

sculture possono reggere il paragone con quelle dell'arte greca. La sua influenza si manifesta durante tutto il secolo XII.

Altro grande maestro è Nicolò che già nel 1135 operava sulla facciata del duomo di Ferrara e poi a S. Zeno e nel duomo di Verona e di Piacenza; di lui in Piemonte abbiamo la suggestiva porta dello Zodiaco alla Sagra di S. Michele che porta la sua firma e che il Porter attribuisce a circa il 1120. Nel duomo di Piacenza si legge la stessa iscrizione della Sagra: *hoc opus intendat quisquis bonus exit et intrat*. I nostri capitelli pare risentano della maniera di Nicolò e risalgono all'incirca alla stessa epoca. Nicolò fu il migliore seguace di Wiligelmo; in lui si intensifica l'influsso del classico; non disgiunto, secondo il Porter, da quello di Linguadoca.

Altro scultore di merito è un Guglielmo di Verona, ben distinto da Wiligelmo e da Nicolò; seguace però di questo ultimo. Nè mancano altri scultori di minor merito che seguirono i due capiscuola.

Nella seconda metà del secolo XII la scultura romanica lombardo-emiliana assume ancora maggior sviluppo e progresso, influenzando sulla scultura d'oltr'alpe ed alla sua volta subendo influenza dalla Provenza, Linguadoca, Borgogna e Francia del nord. Negli ultimi decenni del secolo XII e primi del XIII, la scultura lombarda è ravvivata da un artista di grande valore che ebbe scuola, Benedetto detto di Antelamo probabilmente da un luogo ora scomparso, nelle prealpi lombarde. Caratteri della sua arte sono la lombarda semplicità e forza; intenso influsso classico che si rivela anche nei panneggiamenti; nella composizione deciso assertore della spazialità; non immune da influssi dell'arte provenzale e della Francia settentrionale. Di lui ricordo la Deposizione del duomo di Parma (1178); sculture nel Battistero di Parma (1196); forse le lunette sulla facciata del S. Andrea di Vercelli (c. 1227).

In Piemonte la scultura romanica, essenzialmente derivata dalla scuola lombardo-emiliana, mostra pure influssi d'oltr'alpe, variamente apprezzati dai vari autori, di Provenza, Linguadoca, Borgogna e Francia del nord; essa si produce soprattutto in cornici, capitelli e portali. I capitelli del chiostro di S. Orso in Aosta (c. 1133) scolpiti con forte rilievo mostrano caratteri lombardi e forse borgognoni. Della porta della Sagra di Nicolò ho già trattato. In Santa Maria di Vezzolano le sculture della facciata sono di maniera più accurata di quelle del chiostro; nel pontile o tramezzo interno (jubè) datato del 1189 la sfilata delle figure ha rapporto con quelle

di portali francesi. Notevoli sono i capitelli di S. Fede in Cavagnolo con influssi d'oltr'alpe ed il suo ricco portale piuttosto lombardo del secolo XII inoltrato. Pure di intonazione lombarda i variati capitelli di S. Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo, della seconda metà del secolo XII. Sono ancora poi da considerarsi altri capitelli di altre chiese romaniche piemontesi; nè va dimenticato l'ambone di S. Giulio d'Orta, dal Porter attribuito a circa il 1120.

Nel Museo Civico di Torino si conservano alcuni cimelli interessanti come una lunetta proveniente dalla Novalesa, un capitello arcaico di Val di Susa, il fonte battesimale di S. Martino al Tanaro con rilievo sommario ma franco della seconda metà del secolo XII. (Cfr. C. Berdea, *Il fonte battesimale di S. Martino al Tanaro*, « Rivista di Torino », gennaio 1936). Ora poi vi fanno bella mostra i capitelli di Rivalta.

Ritornando ai nostri capitelli, essi furono giudiziosamente illustrati dal Dott. Vittorio Viale in un articolo: *I Musei Civici nel 1932*, nella Rivista di Torino del settembre 1933, dal quale desumo alcune notizie. Due minori capitelli hanno solo motivi a grandi foglie stilizzate, diramantisi dall'aperta bocca di un mostro.

Più interessanti gli altri qui riprodotti per gentile concessione della Direzione del Museo che, scolpiti a forte rilievo in una tenera arenaria locale, sembra fossero sostenuti da due fusti di colonnette binate, disposti secondo lo spessore del muro, piuttosto che da un solo fusto.

L'uno (cent. $53 \times 24 \times$ alt. 29) mostra sulle quattro faccie trapezoidali la pietosa storia di un cavaliere ossia scene desunte dai poemi cavallereschi medioevali. Sopra una delle facciate maggiori il cavaliere si appresta alla pugna facendo ferrare il destiero che occupa il centro della composizione ed è tenuto per la briglia da lui stesso; in altra facciata minore egli, già coperto da armatura, riceve da altre figure le armi ossia la spada e lo scudo; nella terza facciata grande è rappresentato lo scontro di due cavalieri, nel quale il nostro è colpito a morte dalla lancia dell'avversario; nella quarta facciata minore sono scolpite le esequie; ossia la salma fasciata sopra un avello su cui sono incise tre stelle o margherite a sei petali; superiormente in mezzo una croce astile; al fianco, orridi pupazzi, ossia a sinistra una donna colle mani conserte al seno, forse la madre; a destra un uomo dalla larga faccia, che con una mano accenna alla donna, coll'altra tiene un libro; forse il padre od un celebrante.

La composizione più suggestiva è lo scontro dei cavalieri. Sulla metà

di un listello che funge da abaco del capitello, è scolpita una rozza testa di leone; i cavalieri sui loro destrieri di guerra si scontrano con una foga resa assai bene; quello di sinistra, col capo ora corroso, coperto da elmo; il suo cavallo discretamente modellato, colle gambe anteriori alzate in atto di corsa fermata di botto; il cavaliere saldamente piantato in sella, chinato in avanti, si lancia sull'avversario che ferisce colla lunga lancia tenuta in resta sotto il braccio destro mentre colla mano sinistra tiene le redini; il mantello dalle pieghe classicheggianti gli svolazza dietro le spalle. L'altro cavallo ha le gambe anteriori e posteriori plasmate in atto di corsa, fermata dall'irruenza dell'assalto; il suo cavaliere pure coperto con elmo conico, ferito al petto, si piega all'indietro, agitando in alto la mano destra disarmata; abbandona la staffa che pende sulla sella; lo scudo ovale a punta gli pende dal collo mentre il mantello gli svolazza in senso contrario a quello del primo cavaliere. La scultura è rozza ma assai movimentata ed espressiva; scultura decorativa totalmente sottomessa alla sua funzione architettonica; lo spazio trapezoidale è armonicamente coperto dal rilievo a mezzo tondo delle figure, senza confusione e senza spazi troppo vuoti; infatti il lapicida ha riempito i vuoti con un ricciolo decorativo sotto il cavallo di sinistra e con altro ricciolo aggiunto al mantello svolazzante del cavaliere colpito. Chiaroscuro potente, equilibrio tra luci ed ombre; l'effetto decorativo architettonico è pienamente raggiunto. Caratteri e pregi di queste sculture romaniche, malgrado la loro rozzezza, sono la loro ingenuità e potenza di espressione che conquide.

Altro analogo capitello doppio è pure scolpito in arenaria colle dimensioni: cm. 54 × 27 × alt. 29. In esso sono rappresentate figurazioni mitologiche e argomenti desunti dai « Bestiarii » medioevali, di non facile interpretazione. Sopra una delle faccie trapezoidali maggiori è scolpito un centauro che si volta per saettare con l'arco, un'Idra. Questa che con una zampa afferra la groppa cavallina del centauro, ha l'aspetto leonino nella testa, nelle zampe e nella coda attorcigliata intorno al corpo; sulla sua schiena spunta una seconda testa. A metà del listello, abaco, di questa facciata che è la migliore del capitello, è scolpita una mensola scanalata. Buona ed espressiva è tale composizione animalesca. Sulla faccia minore seguente è segnata una figura umana coperta da berretto a lunga punta che afferra un poveraccio incatenato, per un braccio e pei capelli, se pure non tenta di accecarlo. Questo disgraziato è afferrato pure per un braccio da altra figura coperta dal solito berrettone a punta, che è scolpita sul-

l'altra facciata maggiore del capitello; nella quale si vede pure un gran leone fuggente, colla coda attorta, cavalcato da figura, forse rapita, coperta da mantello svolazzante. Sull'altro lato più piccolo è rappresentato un Atlante o Telamone che colle gambe piegate e colle braccia allargate si sforza di sostenere l'abaco del capitello.

Questi capitelli probabilmente, come ho già detto, della prima metà del secolo XII, cioè all'incirca coevi della porta della Sagra, di Nicolò, pare mostrino attinenza con l'arte di quest'ultimo, spiegabili anche per la vicinanza delle due abazie. Anche nei capitelli della Sagra sono scolpiti un Centauro ed un'Idra.

Ma queste sculture romaniche subalpine, che hanno caratteri assai variati nelle località alpine ed in quelle della pianura, meriterebbero un elenco il più possibilmente completo ed uno studio sistematico e diligente che fino adesso ancora manca.

L'ANTICA PARROCCHIA DI BRIONE

(Val della Torre)

Fig. 32, 33, 34 Tav. LXXII, LXXIII, LXXIV.

Sulla sponda destra del torrente Casternone, allo sbocco di Val della Torre, paesaggio severo e solenne, sorge la piccola borgata di Brione che possiede un interessante monumento del periodo romanico-lombardo, nella sua vetusta parrocchia dedicata a Santa Maria della Spina, (*more Cistercensium*) anticamente chiesa del monastero femminile Cistercense di Brione.

La chiesa costruita in mattoni, a tre navi, è orientata secondo l'antico uso cristiano; l'asse della chiesa, taglia il parallelo geografico all'incirca sotto un angolo di 9°, declinando verso Sud.

Malgrado i rimaneggiamenti che essa subì specialmente nel secolo scorso, presenta ancora alcune parti molto notevoli per l'archeologo e per l'architetto studioso dell'arte medioevale piemontese.

Lo stile è, come si è detto, il romanico-lombardo nel suo più completo sviluppo; la sua muratura in mattoni, molto accurata, la finitezza della decorazione in cotto ed i caratteri stilistici della facciata e delle absidi, denunciano l'ultimo periodo dello stile; per cui già solamente per l'esame architettonico, tale costruzione deve ascriversi alla fine del secolo XII; appoggiandoci poi ai documenti storici; vedremo che essa pro-

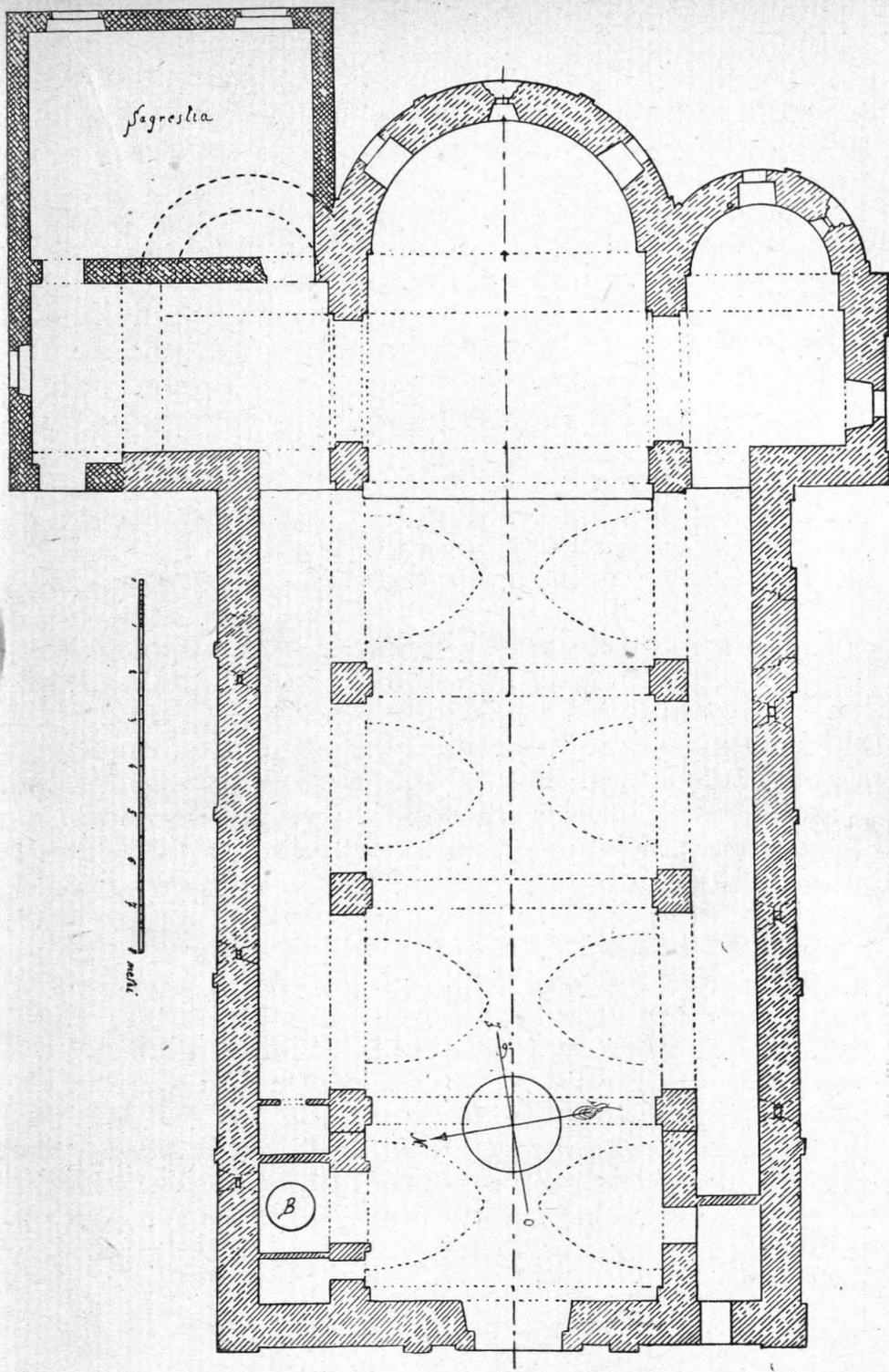


Fig. 32. — *L'antica parrocchia di Brione. Pianta.*

babilmente deve attribuirsi all'incirca, all'anno 1200. La probabilità di questa data aumenta l'importanza del monumento per lo studioso dell'architettura romanico-subalpina.

La pianta è costituita da una navata centrale larga internamente in media m. 6,10, fiancheggiata da due navatelle laterali molto più strette; quella a sinistra è larga circa m. 1,50; quella a destra, m. 1,30.

Le tre navate sono tagliate all'estremità orientale da un transetto che esternamente sporge pochissimo, cioè di circa 2 metri. Su questo transetto si sviluppano tre absidi semicircolari, di cui fu inconsultamente distrutta quella a sinistra per far posto ad una nuova sagrestia; la lunghezza complessiva interna della chiesa è di circa m. 25,20; lo spessore del muro della facciata è di m. 0,90; dei muri perimetrali di m. 0,85; la posizione dei mattoni nelle parti in vista, accenna in modo irregolare, alla disposizione di due mattoni per lungo, per uno di testa.

La disposizione planimetrica avrebbe analogia con quella di Santa Maria Maggiore in Lomello, dal Porter attribuita al 1025 (*Lombard Architecture*, 1917, vol. II, pag. 500, tav. 106) e con quella di S. Giulio d'Orta. (Cfr. C. Nigra, *La Basilica di S. Giulio d'Orta*, « Bollett. S.P.A.B.A. », 1920).

I grossi mattoni, di cui alcuni ferrigni, sono lunghi da 29,5 a 30 cent.; spessi da 7 a 8 cent.; larghi da 10 a 12 cent.; la lunghezza ricorda all'incirca la misura dell'antico piede romano. Moltissimi mattoni presentano finissime striature caratteristiche del periodo costruttivo romanico.

La facciata, volta ad occidente, tutta di mattoni in vista, ci presenta nella cornice un'elegante archeggiatura a tutto sesto, in cotto, molto accurata; le pendenze del frontone formano al vertice, un angolo di 135°, angolo dell'ottagono regolare come si riscontra nella facciata del S. Pietro di Pianezza. (Cfr. T. Olivero, *L'antica pieve di S. Pietro in Pianezza*, Torino, 1922). Una croce luminosa ora dà luce ed aria al sottotetto; sotto di essa si apre una finestra circolare od occhio, circondato da eleganti e finemente eseguite modanature in cotto; da notarsi in detta cornice un mattone solo lavorato in modo da ricavare due gusci.

Le pendenze delle navatelle laterali erano fregiate da cornici in cotto, in parte scomparse. Nel secolo scorso, l'applicazione di un detestabile apparato neoclassico, ha deturpato la porta antica, di cui non si conserva che un cordone in cotto, scapellato malamente, come si rinvenne in seguito ad assaggi.

Il prospetto della navatella destra è decorato da un oculo in cotto,

ora murato, quello della navatella sinistra, da una finestra quadrilobata. Questa facciata ha molta analogia con quella di S. Pietro di Pianezza; ma per la maggior finezza della sua esecuzione, deve esserle alquanto posteriore; se il S. Pietro è attribuibile a circa la metà del secolo XII; la nostra, come già si disse, deve ascriversi alla fine dello stesso secolo.

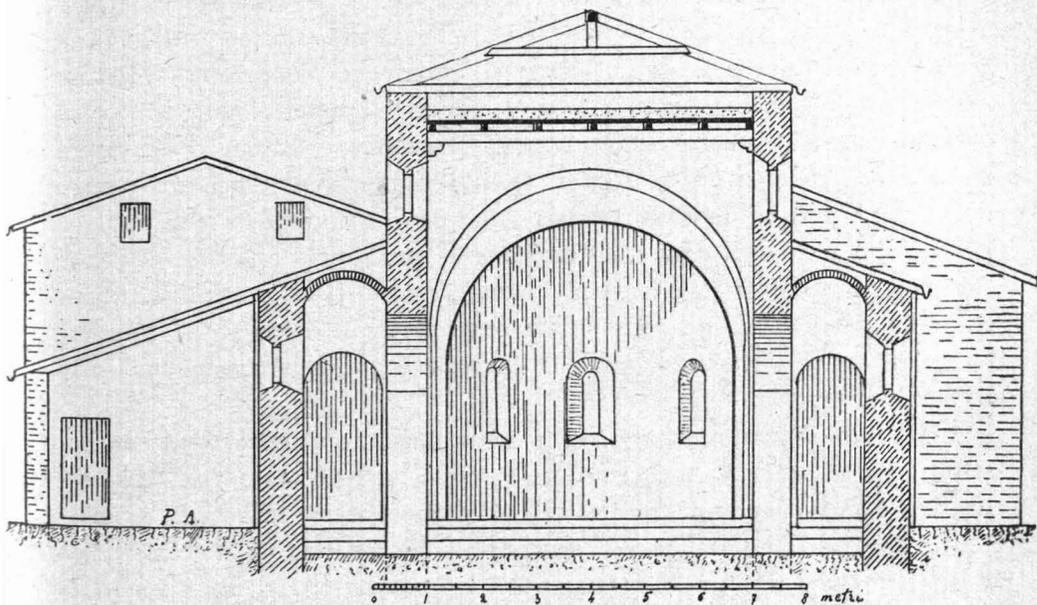


Fig. 33. — *L'antica parrocchia di Brione. Sezione trasversale.*

Il campanile attuale, privo di qualsiasi carattere, sorse nel 1601, forse in sostituzione di un campaniletto romanico o piuttosto gotico, come risulterebbe da una finestrella ogivale che si osserva nell'interno di esso; più probabilmente però in antiquo il campanile era solamente costituito da uno di quei *clochers arcades*, come in S. Pietro di Pianezza ed in altre chiese romaniche del Piemonte.

I fianchi esterni della navata centrale dimostrano che essa fu sopraelevata nella circostanza della copertura della chiesa con volte. Sul fianco nord sono ancora visibili deboli tracce di una cornice ad archeggiatura in cotto e le tracce di finestra a pieno centro, nonchè una lesena sporgente in corrispondenza del presbiterio: sul fianco sud, l'arco acuto di una finestra otturata.

I fianchi esterni delle navatelle laterali sono pure privi di cornice, ma forse essa scomparve quando si addivenne alla sopraelevazione dei muri che è evidente e che avvenne quando si coprirono di volte le navate laterali.

Il fianco esterno meridionale, volto verso l'antico cimitero, ci presenta il muro scompartito da lesene ed adornato da belle finestrelle arcate a tutto sesto, strette come feritoie, con forte strombatura esterna ed interna: queste finestrelle, ora otturate, illuminavano parcamente il devoto ambiente; sullo stesso fianco si osserva ancora il resto di una porta ora otturata, che dal chiostro dava accesso alla chiesa. Questa porta, larga m. 1,30, era coperta da un'armilla falcata in mattoni, racchiusa dentro una ghiera pure in mattoni. Traccie di lesene e finestrelle consimili, si riscontrano pure nel fianco settentrionale; finestrelle e lesene che non corrispondono simmetricamente alle campate ed ai pilastri della nave centrale. La parte orientale della chiesa era allietata da tre absidi semicircolari, di cui non rimangono che la centrale e quella corrispondente alla navata destra, come già si disse.

L'abside centrale ci presenta la solita elegante cornice romanica costituita da un'accurata archeggiatura in cotto, a tutto sesto, risaltante sopra una banda bianca di calcè; sopra gli archetti corre un ornato in mattoni disposti a dente di sega; decorazione che secondo T. Rivoira, i Ravennati presero non dai Bizantini ma dai Romani, che lo adottarono già in monumenti del secolo iv. Questo partito ebbe poi grande sviluppo nel periodo romanico lombardo e durò per tutto il periodo gotico. La nostra cornice, sopra la dentatura di sega, è completata da corsi di mattoni, gradatamente sporgenti, decorati esternamente in bianco e rosso.

La cornice dell'abside laterale è stata manomessa e non ne rimangono che le mensole degli archetti.

Delle finestre antiche praticate nei muri delle due absidi, non rimangono che due; esse sono molto aggraziate, dal tipo feritoia, a forte sgancio interno ed esterno, limitate superiormente da arco a tutto sesto; cordoni in cotto, correnti intorno all'apertura, ne rendono assai elegante l'aspetto; vi si ammirano colonnette portanti il capitello cubico o similare ad imbuto; esecuzione e pulitura dei pezzi in cotto molto fine; come in genere è diligentata la muratura delle absidi stesse.

L'interno della chiesa è stato deturpato barbaramente nel secolo scorso colla costruzione di volta a botte con lunette, dalle curve sgraziate

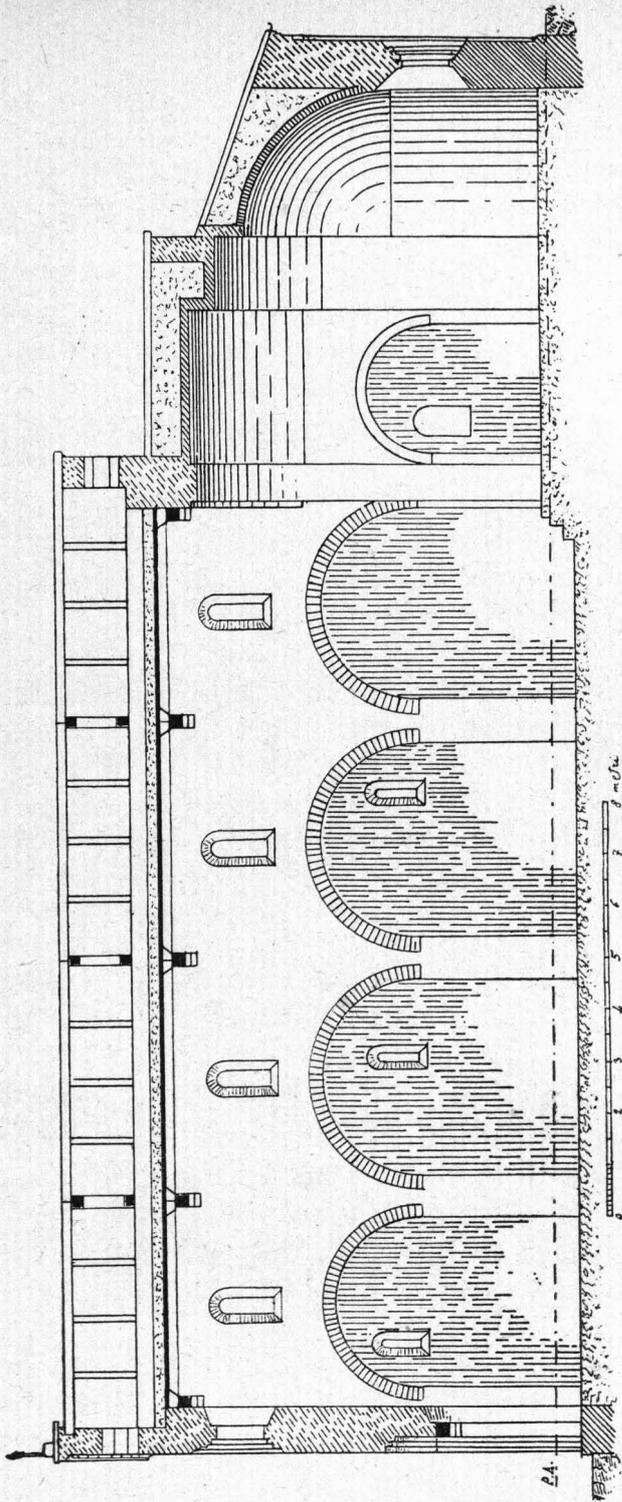


Fig. 34. — L'antica parrocchia di Brione. Sezione longitudinale.

ed opprimenti; contro i pilastri antichi si applicarono lesene a cui corrispondono fascioni che scompartiscono la volta. Rimangono ancora le volte a semicatino delle due absidi; sotto l'intonaco di esse, sarebbe interessante ricercare affreschi antichi; probabilmente anche la volta a botte del presbiterio è antica.

In origine i muri della navata principale erano sostenuti da quattro arcate a pieno centro, poggianti sopra pilastri rettangolari delle dimensioni di cm. 82×72; pilastri ed arcate accuratamente apparecchiate in mattoni striati che furono impiastriati coll'intonaco moderno.

Mancano i capitelli o cornici d'imposta e probabilmente non esistono neppure le basi.

La copertura della chiesa era, in origine, il tetto in vista, oppure in seguito, un soffitto di legno, sostenuto dalle catene delle capriate; di tale soffitto pare si riscontrino le tracce nel solaio sopra le volte; anche le volte delle navatelle laterali sono posteriori.

Il pavimento della chiesa fu rialzato di m. 1,25, per combattere l'umidità del suolo che talvolta è invaso dalle irruenti piene del vicino Casternone. Da informazioni raccolte risulta che il pavimento antico più basso, era costituito di un battuto rossiccio di calce e coccio pesto; sopra di questo si rinvenne un pavimento di mattoni; superiormente altro pavimento di tavelle in cotto; infine il pavimento attuale.

Il rialzamento alluvionale del suolo, anche all'esterno, contribuisce a rendere meno eleganti e snelle le proporzioni dell'edificio.

Il monastero probabilmente si sviluppava sul lato destro, ossia a mezzogiorno della chiesa ed avanti ad essa; ma dei suoi muri solo qualche traccia si rinvenne nel terreno circostante; forse alcune case della borgata sono fondate sopra gli antichi muri del Cenobio.

Lo studio storico del monumento è essenzialmente facilitato dai dotti lavori del compianto conte Teofilo Rossi (*Per una futura Storia di Torino*, nel volume 67 della Biblioteca Storica Subalpina, Pinerolo 1913), del dott. Giacomo Sella (*Cartario del Monastero di Brione fino all'anno 1300*, nello stesso volume) e del Teologo P. Prato attuale Prevosto di Val della Torre (*Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre*, Savigliano, 1913).

Da questi studi in sostanza si ricava che in Brione, prima del 904 esisteva un monastero di Benedettini, dedicato a San Martiniano, Santo venerato specialmente dai Longobardi, dai quali forse il monastero era

stato fondato anche per ragioni politiche, in contrapposto a quelli di fondazione franca, come la Novalesa. L'invasione dei Saraceni avvenuta nel secolo x avrebbe travolto anche il monastero di S. Martiniano; della sua chiesa ora appena si suppone la località.

Gezone vescovo, nel 1006 fonda in Torino il monastero dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio e concede a detto monastero « *ecclesiam Sancti Martiniani que quondam monasterium fuit cum omnibus famulis et terris ad ipsum pertinentibus...* » (1).

Landolfo vescovo di Torino conferma ed accresce le donazioni del vescovo Gezone al monastero di San Solutore (1011) e nel documento ricorda *ecclesiam Sancti Martiniani quae condam monasterium fuit, cum omnibus terris ecc...* (2).

Nell'elenco dei beni posseduti dall'Abazia di San Solutore di Torino, avanti il 1118, si legge:

Primum in valle Briduno ecclesiam Sancti Martiniani que quondam monasterium fuit cum omnibus famulis et terris ad ipsum locum pertinentibus et suis cunctis ubique appendicis et cum suis decimis et universis suo iuri pertinentibus videlicet ecclesiam Sanctae Mariae et Sancti Donati, Santi Juliani in ipsa valle (3).

È la prima volta, credo, che si nomina in documenti la nostra Santa Maria. In un diploma del 7 marzo 1146 di Papa Eugenio III che conferma i possessi e privilegi dell'abazia di S. Solutore di Torino, si leggono le stesse espressioni come nel documento precedente (4).

In un documento del 30 giugno 1197 (5) le monache sono ancora chiamate di San Martiniano e non di Santa Maria; invece in altro documento del 26 novembre 1200 appare che Remota è chiamata *priorissa ecclesiae Sancte Marie de Briono* (6); quindi il teologo P. Prato, parmi giustamente, osserva che le monache nel 1197 abitavano ancora le vecchie mura del convento di S. Martiniano; nel 1200 invece esse avevano già la

(1) F. COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore* (Torino, Sangano) fino al 1300. BSSS., vol. XLIV, doc. I.

(2) *Ibidem*, doc. III.

(3) F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo, 1909, BSSS., vol. XXXVI, doc. IX.

(4) *Ibidem*, doc. XIII.

(5) G. SELLA, *Cartario del Monastero di Brione fino all'anno 1300*. BSSS., vol. LXVII, Pinerolo, 1913, doc. III.

(6) *Ibidem*, doc. VI.

nuova chiesa ricostruita di Santa Maria che è l'attuale; ciò concorda coi caratteri stilistici dell'edificio il quale quindi dovrebbe essere stato ricostruito dalla prioressa Remota all'incirca nell'anno 1200.

Continuando nell'esame di documenti che riguardano la nostra chiesa, ricordo che Godia prioressa del Monastero di Santa Maria di Brione, con l'intervento delle altre monache accenna a Martino Solutore, due case in S. Antonino (10 febbraio 1247). (1). In calce al documento si legge: *Actum est subter porticum in Sancta Maria da Briono*. Ciò fa supporre un portico o atrio avanti alla porta della chiesa; di cui però non rimane traccia; a meno che si tratti di un portico contiguo alla chiesa, per esempio del chiostro; oppure di una costruzione lignea completamente scomparsa.

Goffredo di Montanaro (?) vescovo di Torino, concede indulgenza di quaranta giorni a chi visiti la chiesa del Monastero di Santa Maria di Brione nell'anniversario della sua dedicazione o in un giorno entro l'ottava (11 marzo 1280) (2). Da questo documento si rileva che quel vescovo aveva consacrato la chiesa, l'altare maggiore ed il cimitero nel 1280; ma ciò non vuol dire che la chiesa sia stata riedificata intorno il 1280, poichè a ciò contrasterebbe lo stile dell'edificio che dovrebbe già essere gotico; del resto la consacrazione di una chiesa può anche avvenire molto tempo dopo che essa fu costruita ed officiata.

Ricordo ancora che Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del Monastero di San Solutore (23 luglio 1289) « *in valle Briduno, ecclesiam Sancti Martiniani, que quondam monasterium fuit cum decimis, terris, et ecclesiis Sancte Marie, Sancti Donati et Sancti Juliani* » (3).

In conclusione risulta che le monache cistercensi si installarono a Brione nel secolo XII, probabilmente nella seconda metà di esso. Il Priorato nel secolo XIII assurse a grande floridezza ed importanza che vanno attenuandosi nei secoli seguenti. Nel secolo XIII l'ente più forte che comandava in Val della Torre era il Priorato femminile Cistercense di Brione che estendeva la sua influenza anche fuori della valle e persino in Torino; imprestava anche denari e faceva operazioni bancarie di depositi e prestiti. Verso il Trecento comincia la decadenza del monastero, che si accentua nel secolo seguente. Quando il Concilio di Trento vietò ai mona-

(1) Ibidem, doc. LI.

(2) Ibidem, doc. LXXV.

(3) F. COGNASSO, op. cit., doc. CLXXV.

steri femminili di stare fuori dell'abitato; il monastero di Santa Maria, in cui era già sostituita la regola di Santa Chiara a quella Cistercense, passa a Moncalieri, dove nel 1601 venne soppresso ed incorporato in quello di Santa Chiara in Torino; la chiesa di Brione, venne poi costituita in parrocchia. Nella relazione della visita di Mons. Peruzzi vescovo di Sarasina; in data 24 agosto 1584, la chiesa è detta ampia ma fieramente desolata e con parecchi altari indecentissimi.

La parrocchia di Brione è un bel saggio di stile romanico lombardo, senza influenze stilistiche d'oltr'alpe e meriterebbe perciò un degno ristauero che dovrebbe essere graduale.

Nè parmi che nella costruzione si riscontrino elementi dell'architettura cistercense che pure si manifestano chiaramente in altri edifizii piemontesi come nell'abazia di Rivalta Scrivia, di Casanova e di Staffarda.

Benchè la pianta accenni alla disposizione a T degli edifizii cistercensi, pure, mentre le absidi cistercensi sono quadrate, qui invece abbiamo tre absidi semicircolari lombarde; non riscontriamo la serie di cappelle quadre ai lati dell'abside centrale, apertisi sul muro occidentale del transetto, secondo l'uso dell'Ordine; neppure si osserva alcuna traccia di tiburio all'incrocio della nave principale col transetto e neanche nella decorazione in cotto parmi si riscontrino caratteri specifici cistercensi, se ne toglia forse i capitellini cubici della finestrella; pertanto si può arguire che i costruttori furono artefici nostrani.

Solamente la ubicazione concorda con quella dei monasteri dell'Ordine; cioè in località piana, depressa, acquitrinosa, adatta cioè a diventare centro di bonifiche e coltivazioni agrarie. Tipica a questo riguardo è l'abazia Cistercense di Chiaravalle presso Milano, in luogo tanto paludoso da spiegare lo stemma del monastero che è una cicogna, uccello che in altri tempi frequentava quei paraggi.

Riguardo al ristauero rimando il lettore al mio studio comparso nel Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti del 1925. Qui solamente ricordo che, in un primo tempo, si dovrebbe riattare la facciata, rifacendo l'antico portale probabilmente coperto da arco a pieno centro con lunetta in sfondo. In un secondo tempo si dovrebbe provvedere alle absidi, salvando le due graziose finestrelle dalla ruina. Per ciò occorrerebbe procurarsi qualche migliaio di mattoni colle dimensioni antiche; ciò che potrebbe essere un cortese regalo delle ottime fornaci esistenti nelle vicinanze.

Il Sac. D. Giovanni Ferraris, degno Prevosto di Brione, di buona memoria, oltre alle cure del sacro suo ministero, non dimenticava la sua antica chiesa, conscio come era, della sua importanza religiosa, storica ed artistica. Egli desiderava vivamente curarne il restauro. Già era riuscito a rifare il tetto pericolante; poi molto opportunamente riaprì le belle finestre arcate delle navatelle; ma viva aspirazione sua e della popolazione sarebbe stata restituire alle sobrie ed eleganti forme originali, la bella facciata in cotto. Però mancano i mezzi, che, nel momento attuale, non possono provenire che dalle Autorità locali e dagli abitanti in sito. Formulo pertanto fervido augurio che un illuminato mecenate sorga a rendere possibile il restauro graduale del nobile monumento, guadagnandosi così la riconoscenza non solo della borgata beneficata, ma anche di tutti coloro che apprezzano il bello architettonico sopravvalutato dai ricordi suggestivi della storia paesana.

**ANTICO PRIORATO DELL'ORDINE DEL SANTO SEPOLCRO
IN TORINO
Tav. LXXV**

L'attuale rifiorire dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, promosso dalla Santa Sede per combattere forze straniere, eretiche e settarie che contrastano vivamente al Cattolicesimo nei Luoghi Santi, ed appoggiato dal lungimirante Governo Nazionale, mi porge l'occasione di trattare intorno ad un antico Priorato di quell'Ordine, che ebbe sede e prosperò nella nostra Torino, durante il medioevo.

È noto che i Crociati occuparono Gerusalemme nel 1099, ma gli attacchi degli infedeli continuarono finchè nel 1291 riuscirono a distruggere il regno latino. Durante queste lotte per la difesa dei Luoghi Santi, erano sorti gli Ordini religiosi militari; di questi in ordine cronologico il primo è l'Ordine del Santo Sepolcro. Come si rileva da uno scritto di S. B. Monsignor Luigi Barlassina, attuale Patriarca di Gerusalemme, nel periodico « La Palestina », organo dell'Opera della Preservazione della Fede in Palestina e dell'Ordine dei Cavalieri del S. Sepolcro, la cellula iniziale dell'ordine fu costituita dai Canonici del S. Sepolcro, istituiti da Goffredo di Buglione per custodire il prezioso Santuario della Risurrezione del Signore. Ma soltanto nel 1114 detti Canonici furono inquadrati in Ordine Regolare

colla denominazione di Canonici del S. Sepolcro e sotto la regola di S. Agostino. La nuova istituzione fu approvata da Callisto II e da Celestino II. L'Ordine fino dai suoi primi tempi, assunse, oltre il carattere religioso, un'inequivocabile fisionomia militare; la difesa militare dei Luoghi Santi fu la ragione principale della sua fondazione. E non solo i suoi membri facevano professione d'armi; ma anche gli ecclesiastici, ad esso aggregati, ripetutamente presero parte a vere e proprie battaglie; molti vi perdettero la vita. Il carattere militare dell'Ordine è dichiarato anche dal rito di investimento che si compie con la consegna della spada e degli speroni.

I Canonici del Santo Sepolcro si diffusero per tutta l'Europa ed in parecchi luoghi d'Oriente; possedevano chiese, monasteri ed ospedali per albergare i pellegrini. Papa Onorio III nel 1221 dichiara che i Canonici del Santo Sepolcro erano stabiliti nei principali regni d'Europa ed in parecchi luoghi d'Oriente; nel 1228 possedevano 151 monasteri. L'Ordine subi varie riforme richieste dalle esigenze dei tempi; esso si divideva in tre categorie: i Canonici, i Cavalieri difensori ed i Cavalieri d'onore. I primi durarono fino al 1291, quando cadde in potere degli infedeli S. Giovanni d'Acri ed allora si ritirarono in Perugia; i secondi scomparvero alla stessa data; i terzi si perpetuarono attraverso i secoli fino ad oggi ed ora appunto il Breve di Pio XI del 6 giugno 1927 ha richiamato l'attenzione del mondo cattolico sull'Ordine Equestre dei Cavalieri del Santo Sepolcro, governato direttamente dal Patriarca di Gerusalemme, sotto la protezione della S. Sede. Ad esso appartengono eminenti personaggi della Chiesa e del laicato, principi e principesse poichè anche le dame sono ammesse a far parte della gloriosa Compagnia. I Cavalieri nelle pubbliche solennità religiose e civili si fanno notare per l'antica acconciatura consistente nella feluca bianca e mantello bianco di lana, ornato della rossa croce potenziata del regno di Gerusalemme.

**

In Torino i Canonici del Santo Sepolcro ebbero, durante il medioevo, una propria sede costituita da chiesa, monastero ed ospedale, nella regione Pozzo Strada presso la chiesa odierna. In parecchi documenti medioevali compare il nome *puteum strate* che ricorda l'esistenza di un pozzo nelle vicinanze della strada romana, forse per un tratto lastricata, che da Torino adduceva nelle Gallie. Questa strada romana dalla *porta Segusina* o *Turrianica* già esistente circa l'incrocio di via Garibaldi e della

Consolata, passava nelle vicinanze di Pozzo Strada e della cappella di S. Massimo in territorio di Collegno, come ho ricordato in altro capitolo.

Un documento del 14 novembre 1214 (1) contiene il testamento di Enrico Maltravaso che possedeva una pezza di terra *ad puteum Strate*. Altro documento attribuito a circa il 1240 (2) dice che Ansaldo della Motta di Rivoli consegna a Guglielmo abate di S. Solutore, quanto tiene da detto monastero:

Item pecia terre aratorie jacet in territorio taurini prope sanctum sepulcrum de puteo strate cui coheret ecclesia sancti Sepulcri et monasterium predictum et strata taurini.

Qui è inequivocabilmente accertata l'esistenza, circa il 1240, di una chiesa del S. Sepolcro e monastero a Pozzo Strada nel territorio torinese. Il Cibrario (*Storia di Torino*) ricorda che anche lì presso sorgeva una torre.

Ma il documento più importante è quello del 21 maggio 1264 ind. VII (3). Da questo documento compilato in Torino, *in hospicio domne Nichole uxoris secundini albergatoris* si rileva che Giordano rettore del monastero di S. Sepolcro a Pozzo Strada, presta giuramento di fedeltà a Bernardo Canonico e Prevosto di quell'Ordine per la Lombardia e la Marca Trivigiana e gli consegna tutti i beni mobili ed immobili dell'Abazia; da cui risulta che nel 1264 questo monastero ora poco noto, era prospero e ricco. Nel lungo documento sono elencati paramenti, libri sacri e suppellettili del culto; è nominata la chiesa che è presso l'ospedale, la *Strata* ed i numerosi cespiti e beni posseduti dall'Ordine nel territorio di Torino, Collegno e Rivoli. È ovvio supporre che l'ospedale offrisse specialmente ricovero ai pellegrini che di Francia si recavano a Roma ed in Terra Santa.

Le ulteriori vicende del monastero non sono conosciute; esso decadde poichè nel 1498 il duca Filiberto II consegnò l'antichissima chiesa di Santa Maria del Sepolcro a Pozzo Strada ed il ruinato monastero all'abate Urbano Mallombra dei Camaldolesi; per le guerre, questo monastero subì gravi danni e non fu ristorato che nel 1596 dal Venerabile Padre Alessandro da Ceva che fondò poi anche l'Eremo dei Camaldolesi sulla collina torinese, pur mantenendo il convento di Pozzo di Strada. La chiesa fu

(1) F. GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro in Torino*. BSSS., vol. 69, doc. 49.

(2) F. COGNASSO, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore in Torino*, BSSS., vol. 44, doc. 111.

(3) G. FALCO, *Documenti ignorati dell'Archivio Capitolare di Torino*, BSBS., anno XVII, n. VI, pag. 362.

poi distrutta durante l'assedio di Torino nel 1706; l'attuale fu rifabbricata nel 1710; il monastero essendo poi stato soppresso nell'anno 1724 (1).

Non è bene stabilito se la chiesa attuale dedicata alla Natività di Maria Vergine sia sorta proprio sulle fondazioni della primitiva che varii autori chiamano antichissima; solamente aggiungo che nel 1614, come ricordo delle origini, esisteva ancora nella chiesa una cappella dedicata a Santa Maria del Sepolcro; cappella che fu poi rifatta ed è la prima a sinistra di chi entra nella chiesa, con bellissimo altare settecentesco e sotto il patronato dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Disgraziatamente i resti delle costruzioni medioevali sono scomparsi; il Priorato dei Canonici del Santo Sepolcro che fiorì nel secolo XIII, in cui forse fu fondato, se pure non ebbe i suoi inizi alla fine del secolo precedente, non ha lasciato tracce della sua architettura. Però, ancora circa venti anni or sono, alcuni studiosi asserivano di aver ammirato alcune arcate di un chiostro romanico nella località dove ora sorge lo stabile in via Sagra S. Michele 59, già proprietà Cappello; ricerche fatte oggi in proposito hanno dato risultati negativi; al n. 52 di detta via rimane una cascina detta dei frati, ma questa costruzione del periodo barocco deve attribuirsi alla Comunità Camaldolese.

* * *

Dell'antico Priorato rimane però ancora un cimelio di scultura, di grandissima importanza per la storia religiosa ed artistica della nostra regione. Alludo alla statua mutilata presunta della Vergine che fu alloggiata entro nicchia, nel muro esterno della Canonica, al lato destro della chiesa, con iscrizione che attribuisce il simulacro al VI secolo. È la parte superiore di una statua, in marmo bianco, che pare rappresenti la Madonna in grandezza quasi naturale. La Vergine, il cui volto mutilato esprime dolore e devozione, tiene le palme distese delle mani, aderenti al corpo, in atto di dolorosa sorpresa, di commiserazione e di adorazione; il capo piamente inclinato è coperto da un drappo a molte pieghe, che si chiude sotto la gola, lasciando in vista pochi capelli e l'orecchio; i tratti del viso sono abbastanza espressivi; il corpo è avvolto in ampio paludamento a molte pieghe, disposte classicamente, con buon effetto; un ricamo della veste è ottenuto mediante cavità globali ricavate per mezzo del trapano; le mani

(1) C. TENIVELLI, *Vita del Venerabile Padre Alessandro dei Marchesi di Ceva, Eremita Camaldolese.*

piuttosto deformi escono dalle maniche strette da molte pieghe concentriche. È incontestabile l'imitazione del drappeggio delle statue classiche; l'atteggiamento patetico della figura commiserante ed adorante è notevolmente espressivo per cui questo cimelio anche intrinsecamente non è spregevole.

A proposito di esso, in un articolo pubblicato sul quotidiano torinese « Il Momento » del 9 gennaio 1929, scrivevo che la statua simboleggiante S. Maria del Sepolcro, probabilmente faceva parte di un gruppo di figure formanti una Pietà, in mezzo alle quali giaceva il deposto Corpo di Cristo.

I caratteri stilistici ed i documenti storici ricordati mi inducevano a crederla opera della prima metà del secolo XIII, denunziante la scuola di quel Benedetto nominato Antelami che operò dal 1178 (Deposizione del duomo di Parma) ed i cui numerosi seguaci lavorarono fin oltre la prima metà del secolo XIII; sarebbe cioè arte lombarda, con qualche influsso francese, con precise tendenze all'imitazione classica. A Benedetto che scolpì potenti figure, rappresentando un felice progresso nella scultura romanica od ai suoi seguaci, alcuni reputati autori attribuiscono anche le lunette delle porte del S. Andrea di Vercelli (circa il 1227). All'opinione sopra espressa si potrebbe opporre che le Pietà o Santi Sepolcri non vennero specialmente in auge che nel Quattrocento e Cinquecento.

Se non che alcuni dotti competentissimi in materia, nettamente si pronunziarono per la romanità della statua; bene inteso romanità della decadenza imperiale, ossia dei secoli IV o V, avendo riguardo alla rozzezza della scultura; ma non posteriore al secolo V perchè la statua se non è proprio trattata in pieno tondo assai vi si avvicina. Insomma sarebbe così giustificata all'incirca la tradizione che la attribuisce al secolo VI, come risulta dall'iscrizione e così saremmo trasportati forse fino ai tempi di San Massimo (av. 398-420 circa). Permane però la difficoltà di attribuirle ad un gruppo di Statue rappresentanti una Pietà, gruppi venuti di moda parecchi secoli dopo; inoltre apparirebbe che forse nella stessa località, prima del priorato del Santo Sepolcro, dovesse esistere un tempio dedicato alla Madre di Dio. Osservo poi che rappresentazioni dipinte della Vergine si hanno, è vero, nelle Catacombe di Roma già fino dal secolo II; ma non ricordo vere statue romane dell'epoca imperiale rappresentanti la Madonna, aggiungendo che nelle prime figurazioni sacre cristiane, regna un'espressione di beatitudine, serenità e pace e non il dolore, come nella nostra statua, ciò che invece si riscontrerà poi nel medioevo.

Nel caso che il nostro cimelio fosse romano e non romanico, esso sarebbe un *unicum*, lavorato presso di noi o in altro sito e pervenuto a Torino chi sa di dove (Roma o Ravenna) e chi sa come. In tal caso la nostra statua mutilata avrebbe un'importanza eccezionale sia dal lato religioso relativamente al culto della Madonna in Torino, che dal lato artistico. Ma per me, l'origine romana di tale statua è assai dubbia.

Ad ogni modo la addito allo studio dei competenti ed alle Autorità Ecclesiastiche e Civili affinchè sia assicurata la sua conservazione piuttosto nell'interno della chiesa, al riparo dagli insulti del tempo e dei male-intenzionati.

SAN GUGLIELMO DI VOLPIANO ABATE DIVIONENSE (962 - 1031)

La luminosa figura di Guglielmo di Volpiano rifulge nell'alto medioevo pel suo forte ingegno, per la sua profonda pietà, per l'influenza da lui esercitata sulle vicende politiche d'Italia e di Francia e per la sua stretta parentela ed amicizia con Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, primo assertore dell'unità ed indipendenza della nostra patria.

Lo storico quindi lo studia e lo ammira; ma egli presenta uno specialissimo interesse per lo storico dell'architettura romanica in Piemonte ed in Francia, stile che incomincia appunto ad affermarsi intorno al Mille. Giova quindi dirne qui assai brevemente qualcosa.

Guglielmo figlio di Roberto conte di Volpiano e di Perinzia figlia di Dadone conte di Torino, di stirpe Arduinica, sorella maggiore del famoso Arduino marchese d'Ivrea, nacque nel castello dell'isola di S. Giulio d'Orta nell'anno 962. Egli era quindi nipote di Arduino ed imparentato colle più nobili e potenti casate piemontesi dell'epoca. In tenera età fu affidato ai monaci benedettini di S. Genuario che gli impartirono l'istruzione religiosa e nozioni di grammatica e di lettere; poi, per viemmeglio istruirsi, entrò in un monastero di Vercelli ove allora fiorivano celebri scuole; completò gli studi a Pavia. Poi ritornò a S. Genuario dove rimase circa 14 anni, conducendo vita monastica. Poichè qui la disciplina dei religiosi si era alquanto rilassata, Guglielmo verso la fine del 984, in età di circa 22 anni, si trasferisce nell'eremitaggio di S. Michele della Chiusa, fondato da Giovanni Vincenzo da Ravenna sul monte Pircheriano; questo eremitaggio poi verso il

992, per la liberalità di Ugo di Montboissier gentiluomo alvergnate, si trasformò in un grandioso monastero. Secondo A. D'Andrade (1) questa nuova fondazione avvenne tra il 999 ed il 1002; in seguito la fabbrica subì modificazioni ed aggiunte.

S. Maiolo abate di Cluny in Borgogna si porta in visita a S. Genuario; Guglielmo attratto dalla fama del Santo, corre ad incontrarlo e S. Maiolo conquistato dalle eccezionali sue qualità lo conduce seco a Cluny. Ciò avvenne verso la fine del 987, quando Guglielmo aveva 25 anni ed era solamente diacono perchè fino allora si era ritenuto indegno dell'unzione sacerdotale; malgrado ciò S. Maiolo lo manda al monastero di S. Saturnino sul Rodano per riformare ed istruire i monaci.

Dietro richiesta del Vescovo Brunone, Guglielmo si reca all'abazia di S. Benigno di Digione, la quale era in stato assai deplorabile sia per la disciplina monacale che per lo stato ruinoso della chiesa e del convento. Brunone unge sacerdote il ventottenne Guglielmo e lo consacra abate di S. Benigno divionense (7 giugno 990). Guglielmo, premurosamente richiesto, deve anche assumere la direzione del monastero di S. Vivenza di Verzy, di S. Giovanni di Reomens, di S. Michele di Tournus, di S. Valerio di Melun e forse di Vezelay. Egli ricostruì la chiesa di S. Benigno di Digione più vasta e magnifica; durante i lavori si scoprì il sepolcro del martire S. Benigno di cui si era smarrita la memoria. La ricostruzione incominciò nel 994 e 995 e fu terminata nel 1001 o 1002; molti scrittori antichi e moderni affermano che della chiesa, Guglielmo fu l'architetto.

L'abate J. Croset Mouchet (2) scrive che Guglielmo coprì coi suoi incomparabili monumenti la Borgogna, la Normandia e la sua patria; egli se non il creatore, certamente fu il coordinatore, il promotore dell'architettura gotica. Qui il buon abate pinerolese, forse eccessivo ammiratore del Nostro, voleva dire romanica ma questa denominazione ai suoi tempi non era da tanti conosciuta; il gotico comprendeva anche il romanico.

Riccardo II duca di Normandia coprì il suo regno di chiese e monasteri e riattò quelli in ruina; perciò chiama Guglielmo a riformare il monastero di Fécamp. Dietro invito di Adalbéron vescovo di Metz, Guglielmo riforma pure il monastero di S. Arnolfo di Metz; riforma ancora S. Germain de près di Parigi, S. Pharon di Meaux ed altri ancora. Da notarsi che

(1) A. D'ANDRADE, *Monumenti del Piemonte e della Liguria*, Torino 1899, pag. 29 e segg.

(2) J. CROSET MONCHET, *Histoire de Saint Guillaume*, Turin 1859, pag. 77.

in tutti questi monasteri riordinati da Guglielmo, egli istituiva scuole gratuite aperte a tutti.

Nel 997 si reca a Roma, cercando di scongiurare l'anatema che Gregorio V aveva lanciato contro suo zio Arduino a cui era affezionatissimo; colà conosce S. Romualdo dei duchi di Ravenna. Guglielmo quindi si decide di pellegrinare al monastero di S. Michele al Monte Gargano ma giunto a Benevento si ammala gravemente; guarito visita Monte Gargano, Montecassino, Subiaco; poi ritorna a Roma. Di qui passa a Ravenna ospite del suo amico S. Romualdo; va a Venezia dove può vedere i lavori di S. Marco che si stava allora ricostruendo, e secondo alcuni autori la Basilica veneziana gli fornì ispirazione per la rotonda di S. Benigno Divionense. Ritorna per Pavia ove cade ammalato; guarito si porta a Vercelli ove ricade per gli strapazzi del viaggio; i fratelli lo riconducono al paterno castello di Volpiano. Qui i parenti lo incitano premurosamente a fondare un monastero, i suoi fratelli stessi manifestano il desiderio di farsi frati. Si tratta del monastero di S. Benigno di Fruttuaria in S. Benigno Canavese, di cui non rimane che il poderoso campanile romanico; tale monastero pare sia stato fondato nel 998 e consacrato nell'anno 1003. Guglielmo ritorna alla sua abazia di Digione, deciso a rifare splendidamente la chiesa, secondo i monumenti che aveva avuto agio di ammirare nelle sue peregrinazioni per l'Italia; egli, animo squisitamente italiano, dotato di fine gusto artistico e fortemente inclinato all'architettura, condusse dalla sua patria e si circondò di artisti italiani per valersene attorno alle opere artistiche che vagheggiava; così la chiesa di Digione anche per opera di questi artisti italiani monaci o laici, poté essere condotta a termine e consacrata nel 1001.

Verso la fine di quest'anno Guglielmo ritorna in Piemonte per finire il monastero di Fruttuaria; ma trova la patria sconvolta da fiera lotta tra il marchese Arduino ed il vescovo di Vercelli; intanto Arduino nel 1002 è proclamato re d'Italia dai vescovi e dai signori del reame nella Dieta generale di Pavia. Circa il 1003 la chiesa di Fruttuaria è finita e vi si inizia il culto secondo la regola di Cluny; vi si insedia l'abate Giovanni; e Guglielmo ritorna a Digione.

Intanto Enrico II re di Germania, duca di Baviera, scende in Italia per spogliare Arduino del suo regno; lo sconfigge alla Chiusa di Verona per l'abbandono dei collegati; Arduino ripara nel castello di Sparone nel Canavese, dove si sostiene per più di un anno. Del castello che non fu allora

espugnato e della sua cappella rimangono ancora pittoresche ruine: ruine da conservarsi perchè sacre al cuore di ogni italiano; esse denunciano appunto la maniera dei primi anni del Mille.

Tra il 1014 e 1015 Guglielmo ritorna per la terza volta in Italia; si reca a Pavia dove impetra ed ottiene dall'imperatore protezione ed approvazione pel suo monastero di Fruttuaria; poi va a Roma ove papa Benedetto VIII lo accoglie con benevolenza, approvando l'abazia di Fruttuaria colla regola di Cluny. Presso questa abazia Guglielmo fonda anche un monastero di monache dove egli porge il velo a S. Libania dei conti di Barbania che fondò poi (c. 1019) il monastero di Busano nel Canavese; della chiesa rimane ancora l'abside romanica adorna di fornici cieche di cui si tratta a pag. 132.

Intanto la fortuna abbandona Arduino per la calata in Italia nel 1014 dell'imperatore Enrico II, ma risorge col ritorno del tedesco in Germania. Arduino rialza il capo ed esercita le più fiere vendette contro i suoi nemici, specialmente contro Leone vescovo di Vercelli, ma nel colmo della buona fortuna, egli si accascia per malattia, per l'anatema scagliatogli da Leone e per l'abbandono dei suoi alleati; il 10 settembre del 1014 ripara a Fruttuaria ove si fa monaco; ivi morì il 14 dicembre 1015 ed ivi fu sepolto. Allora Guglielmo lascia Fruttuaria e ritorna a Digione.

Assai importante per la storia architettonica di quei tempi e pel risveglio dell'arte circa l'anno 1000, è quanto scrive il monaco cluniacense Rodolfo Glabro amico e discepolo ferventissimo del Nostro, di cui scrisse la vita. Così traduco:

« Circa 3 anni dopo il Mille, in quasi tutto l'universo, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, le basiliche delle chiese furono rinnovate, quantunque per la maggior parte fossero ancora belle, senza necessità. I popoli cristiani sembravano rivaleggiare tra loro nell'innalzare i templi più magnifici. Si sarebbe detto che il mondo scuotesse la sua polvere e si spogliasse della sua vecchiezza per ringiovanire e per rivestire le bianche vesti delle chiese ».

Infatti circa il Mille incomincia ad affermarsi decisamente lo stile romanico ed il passo sopracitato del Glabro spiega come residui di chiese e chiese anteriori al Mille, siano rare.

Gli artigiani che Guglielmo aveva radunato intorno a sè, tra cui molti italiani, erano monaci artisti e monaci artigiani periti in varii me-

stieri, diretti da Guglielmo onde nella cronaca di Fécamp si legge che egli era « *enim liberalibus artibus eruditus* » (1).

Si intuisce che tra musica ed architettura corrano stretti rapporti fin'ora non ancora definiti; non è quindi da meravigliarsi se in Guglielmo si manifestasse inclinazione verso architettura e musica; infatti egli stabilì a Cluny e a S. Saturnino una *Schola* di cori (2). Egli era assai versato ed abile nell'arte musicale di cui conosceva perfettamente tutte le regole che egli promosse e, dicesi, perfezionò.

Disgraziatamente è andata perduta la maggior parte dei suoi sermoni ed omelie; le cronache ed i suoi biografi attestano che S. Guglielmo ebbe parola facile, brillante, elegante; alcuni suoi sermoni furono persino attribuiti a S. Agostino.

Oltre le altissime doti religiose e culturali, Guglielmo possedeva anche abilità somma nelle competizioni politiche che allora travagliavano la sua patria e la Francia. Godette la fiducia di Roberto re di Francia e dell'imperatore Enrico; Riccardo II duca di Normandia († 1027) grande restauratore ed erettore di chiese, come ho detto, affidò a Guglielmo le abbazie di Fécamp, di Jumège, di S. Ouen a Rouen e quelle di Mont S. Michel.

Quasi settuagenario, Guglielmo ritorna per la quarta volta in Italia; arriva stanco a Fruttuaria dove dichiara ai monaci che vuol morire tra loro; ma il suo desiderio non sarà soddisfatto; deve ritornare a Fécamp dove giunge gravemente ammalato; nel 1031 vi muore e vi fu sepolto.

Gli autori ecclesiastici generalmente chiamano Guglielmo santo; non so se ciò sia pienamente riconosciuto dalla Chiesa; però i Bollandisti nei loro *Acta Sanctorum* ne celebrano e scrivono la vita al 1° gennaio.

S. Guglielmo di Volpiano del ramo degli Arduinici è una purissima gloria piemontese anzi italiana pel suo alto valore religioso, morale, di carattere. Genialissima figura tipicamente italiana di forte, versatile ingegno; profonda cultura; abile politico ed originale artista.

* * *

Esaminiamo l'opera di Guglielmo come architetto, ammessa e magnificata da molti, contrastata da parecchi.

Rodolfo Glabro monaco cluniacense, contemporaneo, dipendente ed ammiratore, ne scrisse la vita stampata in Migne: *Patrologia latina*, vo-

(1) *Chronica Fiscam.*, cap. XXI.

(2) R. GLABER, *Vita Sancti Guillelmi*, cap. XI.

lume 142, col. 690 e seguenti. Anno 1048. Vita Santi Guillelmi Abbatis Divionensi. Auctore Glabro Rodolfo monacho cluniacense. Lo scrittore narra dettagliatamente la vita del Santo; riguardo alla ricostruzione del tempio di S. Benigno di Digione (col. 710) così si esprime:

Illicoque summo mentis ingenio coepit ipsius ecclesiae reformandum mirificum construere apparatus. Qui parmi sia chiaramente specificata l'opera di un architetto di cui si esalta l'ingegno.

In seguito accelera la costruzione della Basilica; innalza in seguito quella di S. Benigno di Fruttuaria in Piemonte e riforma e ricostruisce altre chiese e monasteri di Francia.

Lo stesso Rodolfo Glabro scrisse anche una storia dei suoi tempi, dall'elezione a re di Ugo Capeto fino al 1046, stampata pure in Migne, *Patrologia latina*, vol. 142, col. 610. *Historiarum sui temporis libri quinque*. Nel libro III, col. 651, si legge:

Igitur infra supredictum millesimum tertio jam fere imminente anno, contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Galiis innovari ecclesiarum basilicas licet pleraeque decenter locatae minime indignissent. Emulabatur tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse esecutiendo semet., rejecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret. Tunc denique episcopalium sedium ecclesias pene universales, ac caetera quaeque diversorum sanctorum monasterio, seu minore villarum oratoria, in meliore quique permutavere fideles.

Nello stesso libro di storia, cap. V, col. 653 e seguenti, si legge:

De monasteriis reaedificatis a Willermo abbate vel institutis.

Viene nominato il monastero di S. Benigno di Digione, quello di S. Benigno di Fruttuaria.

Erat enim praedictus Willermus acer ingenio et insignis prudentia... Nomina varii monasteri da lui costrutti tra cui Balmensis monasterium, Berno vocatus, jubente Willermo piissimo Aquitanorum duce...

Negli *Annales S. Benigni Divionensis*, Migne, vol. 141, col. 874 si legge:

1002 - *Hoc anno incepta sunt novi fundamenta monasterii Divionensis. A. Kal. Mart. feria 3.*

1018 - *Hoc anno fuit dedicata ecclesia Sanctae Mariae Divionensis monasterio cum toto atrio eiusdem loci per manus Lamberti episcopi. feria 3 rogaciorum. (Mai 13).*

1031 - *Obitus patris eximii Willermi.*

Altre informazioni importanti si leggono in *Chronica S. Benigni Divionensis* stampata nel volume di Luca D'Achery: *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis delituerant. Parisiis 1723, Tomo II, pag. 357.*

A pagina 383 si legge:

Coeperunt denique ex sua patria, hoc est Italia, multi ad eum (cioè a S. Guglielmo) convenire, aliqui litteris bene eruditi, alii diversorum operum magisterio docti, alii agriculturae scientia praediti. Quorum ars et ingenium huic loco proferit plurimum... Verum etiam in nova Ecclesiae fabrica (S. Benigno in Digione) est renovata; in cuius Basilicae miro opere Dominus Praesul expensas tribuendo ac columnas marmoreas ac lapideas undecumque adducendo et Reverendus Abbas magistros conducendo et ipsum opus dictando, infundantes, dignum divino cultui templum construxerunt.

Il cronista si diffonde nelle lodi e descrizione particolareggiata della nuova fabbrica, compreso il sepolcro di S. Benigno, in cui, dice, si manifesta più l'ispirazione divina che l'umana.

In questi passi della Cronaca Divionense, in latino medioevale, è chiaro il fatto del resto generalmente ammesso, che Guglielmo condusse dall'Italia molti dotti ed artefici periti in varii magisteri cioè architetti, maestri e lapicidi e parmi anche che il cronista chiaramente additi il Nostro come architetto e direttore dei lavori.

Sempre nella stessa Cronaca a pag. 386 si legge:

Deinde ut oblatio eorum ad animarum proficere lucrum, atque ut fructus bonorum operum quae ibi geruntur, sibi et illis esset abolitio peccatorum et aeternae vitae digna recompensatio praemiorum. Unde et Fructuariensis, ille locus est vocatus.

Quindi la denominazione di Fruttuaria non indicherebbe, come credono alcuni, terreno fertile e fruttifero, ma si riferirebbe invece a spirituali compensi per generosi oblatori.

Nel libro del canonico J. Croset-Mouchet (1859) abbiamo visto come l'autore ritenga realmente Guglielmo come un grande architetto.

T. Rivoira (*Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908, p. 317 e segg.) ritiene Guglielmo disegnatore e fabbricatore di chiese e di monasteri, introduttore del sapere italiano nella Borgogna ed in Normandia; certamente costruì l'abazia di S. Benigno a Digione (1002-1018) e l'abazia di Fruttuaria in Piemonte (1003-1006). Caratteristica del-

l'opera di Guglielmo a Digione era una grandiosa rotonda, ora scomparsa ma di cui si conservano disegni riprodotti dal Rivoira; sotto di essa si estendeva una cripta pure rotonda ancora esistente. Alcuni stimano che l'ispirazione provenisse dal Santo Sepolcro di Gerusalemme; ma ciò è errato; esso proviene da sepolcri a pianta centrale di cui Roma offrì tanti saggi e dalla pianta del Pantheon romano. La chiesa divionense (pag. 355) fu costruita da maestri italiani unitamente a maestri ed operatori burgundi; gli archetti pensili spartiti da lesene che decorano l'esterno di una torre, denunciano l'opera di maestri lombardi o di artefici piemontesi educati alla scuola lombarda. Guglielmo disegnò anche basiliche normanne ed inglesi e se non proprio sopra suoi disegni, certamente coi suoi consigli e disegni di suoi discepoli. Guglielmo che fu anche abate di Fécamp è autore della chiesa abaziale di Bernay in Normandia; la chiesa abaziale di Mont Saint Michel è prodotto della scuola guglielmina di Fécamp. Anche la chiesa abaziale di Cerisy-La Forêt, di Bernay, Mont Saint Michel e Jumieges appartengono al ciclo Guglielmino.

Camillo Boggio nel suo libro *Le Chiese del Canavese*, Ivrea 1910, narra la vita e le opere di Guglielmo manifestando l'opinione che egli fosse il vero architetto di S. Benigno di Digione, di S. Benigno di Fruttuaria e di altre chiese.

Secondo A. Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, vol. I, (pag. 18) è provato che l'ufficio di architetto nell'epoca romanica era contemporaneamente esercitato da monaci o da preti; ma nel maggior numero dei casi l'architetto era un laico (pag. 156, 157). I soli caratteri di architettura lombarda che si riscontrano nel S. Benigno di Digione sono gli archetti pensili a gruppi di tre, su una delle torri ed un capitello nella cripta che mostra qualche influenza lombarda. L'opera di S. Guglielmo nel portare forme lombarde a Digione si riduce a poca cosa.

Thieme-Becker, *Künstlerlexicon*, vol. XV, 1922, pag. 306. Si conclude che sfugge al nostro giudizio se ed in quanto Guglielmo abbia preso parte alla costruzione delle chiese di quelle abazie che riformò.

Per P. Toesca, *Storia dell'arte Italiana - Il Medioevo*, Torino 1927, p. 524, il monaco Guglielmo d'Orta che passato oltr'alpe, riformò monasteri e ricostrusse la chiesa di S. Benigno di Digione, egli medesimo esperto di architettura, aveva chiamato artefici d'Italia; ritornando tra noi nei primi anni del secolo **XI**, eresse la chiesa di S. Benigno di Fruttuaria, stringendo quelle relazioni monastiche che poterono avere qualche azione sull'arte

sebbene non quanta altri suppose e n'ebbero poi grandissima, quando gli ordini religiosi furono il mezzo più efficace per diffondere lo stile. Scomparsi quasi del tutto gli edifici fatti costruire in Francia da S. Guglielmo è incerto quanto l'opera sua giovasse a diffondere oltr'alpe le forme lombarde.

E lo stesso Toesca in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXX, 44, Arte romanica, scrive che sul principio del secolo XI, in Borgogna, l'abate Guglielmo da Volpiano faceva costruire la chiesa di S. Benigno di Digione, a volte ed in Normandia ricostrusse la chiesa di Berney, forse apportandovi l'esperienza dei costruttori lombardi.

C. Oursel, *L'art roman de Bourgogne*, Dijon 1928. L'autore ammette l'opera architettonica di Guglielmo almeno pel S. Benigno di Digione (pag. 134). La famosa rotonda deriva dalla tradizione imperiale, pagana e cristiana, degli edifici circolari per le tombe, il mausoleo d'Adriano e la chiesa di S. Costanza a Roma.

R. De Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France a l'époque romane*, Paris, 1829, pag. 235. Sono quasi sempre i monaci che hanno preso l'iniziativa di erezione di monasteri e chiese al principio del Mille, così Guglielmo da Volpiano rifece S. Benigno di Digione, la Trinité di Fécamp ed un gran numero di altre chiese e monasteri; lo stesso fece il suo compatriota Lanfranco abate di Bec in Normandia. Ma leggendo i documenti medioevali relativi a quelle costruzioni, sorge una questione. Qual parte ebbero i monaci nell'elaborazione dei progetti e nell'esecuzione di essi? Si deve credere con Viollet Le Duc che ogni abate era più o meno un architetto e che dai centri monastici si sia irradiato un gran fervore di architettura che dappertutto eresse chiese e monasteri? L'autore stima che in molti casi le parole del testo *fecit, construxit* si debba interpretare come fece fare, fece costruire. Ammette però che nei secoli XI e XII ci fossero monaci autentici architetti; ma c'erano anche architetti laici. Il più sovente, i monaci, i vescovi, gli ecclesiastici proponevano il tema della costruzione che era poi sviluppato ed eseguito dai laici; inoltre si noti che la maggior parte dei pochi nomi conosciuti di architetti dell'epoca, sono di laici (pag. 486). Se l'influenza prodotta da Guglielmo nel campo religioso fu considerevole, non pare che sia stata così nel campo artistico. Poichè la maggior parte delle fabbriche dirette da lui o dai suoi discepoli come Fécamp, le Mont Saint Michel, Savigny, niente ci presentano che denunzi l'opera particolare della scuola Guglielmina. La chiesa abaziale

di Bernay (poco prima del 1017), dipendente da Fécamp, l'unico edificio eretto sotto la sorveglianza di Guglielmo, che sia ancora in piedi, nulla ci ricorda della chiesa di S. Benigno e delle chiese costruite nella medesima epoca, nell'Italia settentrionale.

J. Puig Y Cadefalch, *La Geografia y els origens del primer art romanic*, Barcelona, 1930, pag. 77. Il costruttore di S. Benigno di Digione fu S. Guglielmo nato a S. Giulio d'Orta. A pag. 82 ed in altri luoghi, trattando dell'opera di Guglielmo, mostra di credere che fosse proprio un architetto e che abbia veramente portato in Borgogna e Normandia ispirazioni di arte lombarda.

L. Gillet, in *Enciclopedia italiana Treccani*, vol. XV, 976. « Arte in Francia » - il cluniacense Guglielmo da Volpiano, eletto abate di S. Benigno, vi intraprese nel 1002 la costruzione di un edificio circolare coperto almeno in parte da volte, che in quell'epoca ebbe immensa rinomanza ed ebbe seguito per le volte, nelle chiese di Farges, Chapaize, Saone et Loire, Saint Martin de Canigou, Saint Guilhelm de Desert, Herault, ecc.

L. Gillet in *Enciclopedia it. Treccani*, vol. XXIV, 930, « Normandia ». Nel secolo XI cominciò per la Normandia un periodo di splendore e di prosperità. Il tipo caratteristico di chiese di quest'epoca appare per la prima volta a Bernay e fu opera del celebre abate Guglielmo da Volpiano, venuto di Lombardia, autore della rotonda di S. Benigno di Digione; a Bernay era stato chiamato da Riccardo II duca di Normandia.

* * *

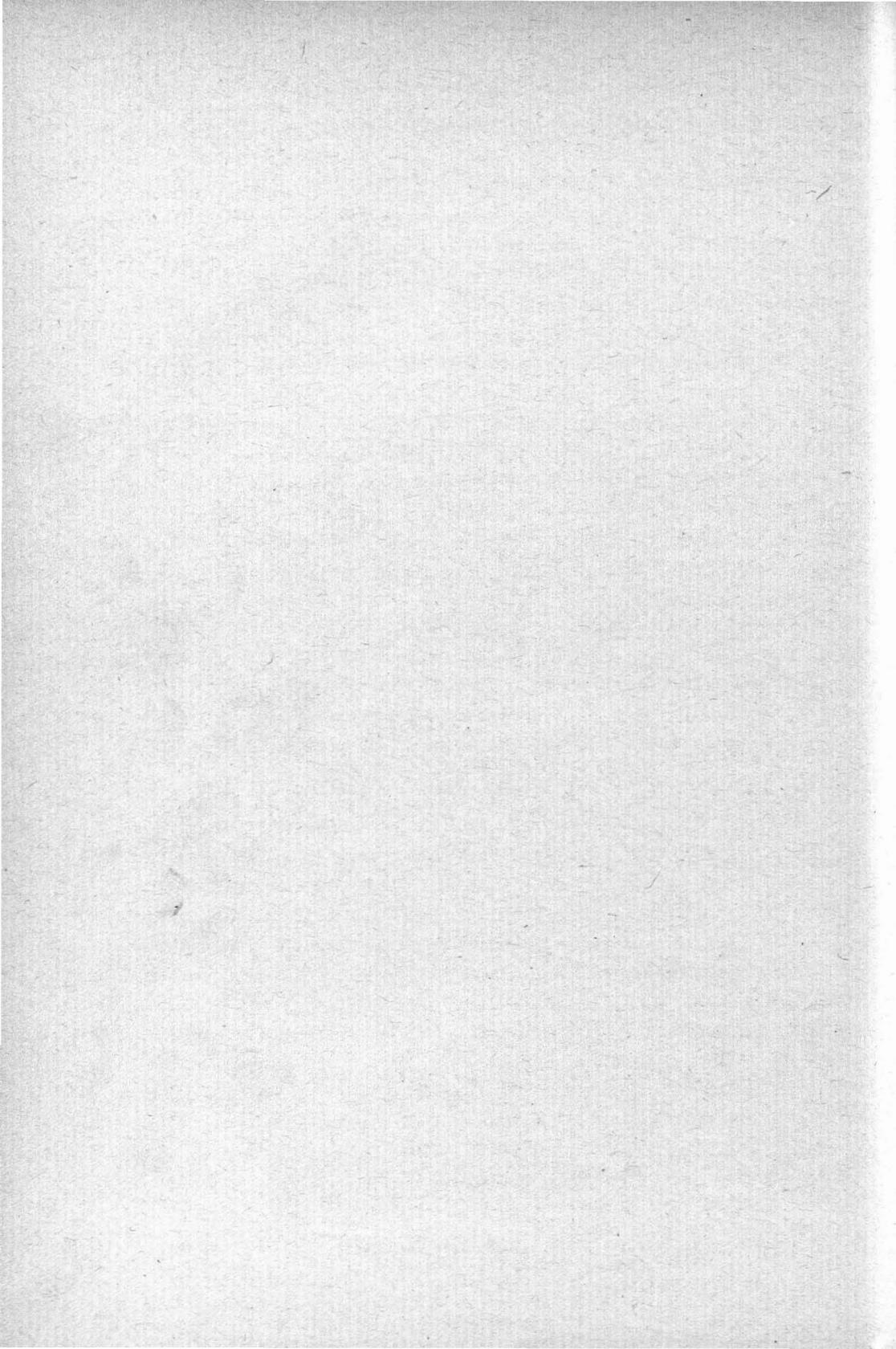
Esposti così brevemente, secondo il mio solito metodo, i pensieri degli autori sovracitati, mi permetto di concludere in questo modo.

Dai passi ricordati della vita scritta da Rodolfo Glabro e della Cronaca Divionense parmi non si possa negare che Guglielmo vi sia definito come un architetto che realmente progettò e diresse i lavori di S. Benigno di Digione e di altre chiese. Si noti che il Glabro è un contemporaneo e non si vede la ragione perchè non dicesse il vero. Appare anche che egli condusse dalla sua patria in Francia, molti monaci e laici periti nelle lettere, nelle scienze ed in molte arti e magisteri, cioè architetti, mastri da muro, lapicidi ecc... In ogni caso se Guglielmo non progettò tutti gli edifici a lui attribuiti, almeno ne dispose gli elementi architettonici essenziali che furono poi sviluppati dagli alunni della sua scuola. E del resto non c'è da stupirsi se un monaco, e un Santo possa essere stato un grande artista;

tra gli altri, il Beato Angelico fu un pittore sommo ed un monaco autentico.

S. Guglielmo visitò parecchie regioni d'Italia e specialmente Roma; egli, di altissimo ingegno come è attestato da quanti scrissero di lui, ebbe quindi agio di osservare e studiare gli antichi monumenti italiani, ricavando dal loro esame, una sua maniera. Era circondato da monaci e laici di grande cultura e capacità in ogni magistero onde pare ovvio che intorno a lui si formasse un scuola d'arte le cui tracce si dovrebbero rinvenire nel poco che di lui rimane in Francia, specialmente nell'abaziale di Bernay ed anche in Piemonte, nel raggio d'azione dell'abazia di S. Benigno di Fruttuaria, certamente da lui progettata ed eretta. Onde mi auguro che un paziente architetto italiano proceda a queste ricerche; avendosi ragione di diffidare di molti studiosi stranieri, specialmente francesi, i quali contro l'evidenza e con pessimo gusto si sforzano di denigrare tutto quanto possa ridondare a gloria dell'arte italiana.

Se i risultati di queste ricerche saranno positivi, la nostra tesi acquisterebbe indiscutibile valore.



INDICE GENERALE

L'indicazione bibliografica si riferisce ai giornali ed alle riviste,
in cui i singoli articoli sono stati pubblicati.

Al lettore	pag.	V
Le tre antiche chiese preesistenti all'attuale duomo di Torino « Duomo di Torino », 1927, n. 1, 2; « Fides », 1932, marzo.	»	3
Sculture preromaniche nel Castelvevchio di Testona « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 1937, n. 1-2; « Fides », 1938, marzo, aprile, maggio.	»	10
Sculture preromaniche di Moriondo Torinese « Fides », 1931, agosto.	»	22
L'antica abbazia di San Mauro di Pulcherada « Il Momento » 15 sett. 1926; « Fides » 1931, agosto.	»	27
L'antico battistero di San Ponso Canavese « Il Momento » 9 sett. 1926; « Fides » 1931, ottobre.	»	32
L'antica pieve di La Piè di Liramo presso Ciriè « Fides » 1937, aprile, maggio, giugno.	»	37
La chiesa di San Pietro al cimitero di Avigliana « Fides » 1938, giugno, luglio, agosto.	»	48
Il campanile della <u>Consolata</u> « Fides » 1931, novembre, e « Eug. Olivero, Il campanile della Con- solata restaurato » 1940.	»	63
La parrocchia di San Vito sulla collina torinese « Il Momento » 5 agosto 1926; e « Fides » 1931, dicembre.	»	72
L'antica chiesa di Testona « Fides » 1932, sett., ottobre, novembre - 1933, gennaio-dicembre - 1934, gennaio e « E. Olivero, L'Antica chiesa di Testona, Torino 1934 ».	»	78

L'Abbazia di S. Maria di Cavour	<i>pag.</i>	115
« Fides » 1934, luglio, agosto.		
La Cripta del Duomo di Chieri	»	129
« Fides » 1934, settembre.		
La parrocchia di Busano	»	132
« Il Momento » 26 agosto 1926 - « Bollettino della Soc. Piem. di Archeologia e B. A. » 1929, n. 1, 2 - « Fides » 1932, gennaio.		
S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese	»	136
« Fides », 1935, novembre, dicembre.		
L'antica parrocchia di Piossasco	»	145
« Fides » 1936, febbraio, marzo.		
S. Martino di Liramo in Ciriè	»	152
« Fides » 1936, luglio, agosto, settembre.		
S. Maria di Spinariano in S. Carlo Canavese di Ciriè	»	167
« Fides » 1936, novembre, dicembre.		
L'antica parrocchia di S. Maurizio Canavese	»	173
« Fides » 1938, gennaio, febbraio.		
La Cappella di S. Massimo in Collegno	»	182
« Il Momento » 5 gennaio 1927 - « Fides » 1931, settembre.		
San Giacomo di Tavernette	»	185
« Il Momento » 10 ottobre 1926 - « Fides » 1934, marzo.		
Il Campanile di S. Martino dei Campi in Rivoli	»	188
« Fides » 1934, maggio.		
Arte Antica in Rocca Canavese	»	194
« La Famiglia Cristiana » Torino 1939, luglio, agosto, settembre.		
I campanili di S. Quirico in Corbiglia di Rosta e di S. Nazario in Villarbasse	»	208
Architettura romanica nelle Valli di Lanzo	»	209
« Fides » 1935, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre.		
Il Mosaico medioevale di S. Salvatore di Torino	»	249
« Il Duomo di Torino » 1927, giugno - « Fides » 1932, aprile.		
L'Abbazia di S. Giacomo di Stura	»	253
« Il Momento » gennaio 1927 - « Rassegna di Torino » 1929, novembre - « Fides » 1932, giugno.		
San Pietro di Celle	»	258
« Il Momento » 26 agosto 1926 - « Bollettino Soc. Piem. di Archeologia e B. A. » 1930, n. 1, 2 - « Fides » 1932, febbraio.		
La Cappella di S. Albano in Riva di Chieri	»	262
« Fides » 1934, giugno.		
La Cappella di S. Giorgio in Andezeno	»	270
« Fides » 1936, gennaio.		

La Chiesa di S. Maria Assunta detta dei Morti di Marentino	<i>pag.</i>	277
« Fides » 1936, maggio, giugno.		
L'Antica pieve di S. Pietro in Pianezza	»	284
Parziale riassunto di una mia Monografia - Soc. Piem. Archeologia e B. A. Torino, 1922 - « Fides » 1934, ottobre, novembre, dicembre - 1935, gennaio.		
La Chiesa di S. Genesio in Castagneto Po	»	303
« Fides » 1937, ottobre, novembre, dicembre.		
S. Pietro di Nevigliano	»	315
« Fides » 1937, luglio, agosto.		
Capitelli romanici dell'Abbazia di Rivalta di Torino . . .	»	321
« Fides » 1937, marzo.		
L'Antica parrocchia di Brione	»	326
« Bollettino della Soc. Piem. di Archeologia e B. A. » 1925, n. 3, 4 - « Fides » 1932, luglio, agosto.		
Antico Priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro in Torino .	»	336
« Il Momento » 9 gennaio 1929 - « Rassegna di Torino » 1934, febbraio - « Fides » 1934, aprile.		
S. Guglielmo di Volpiano Abate Divionense	»	341

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1. - Topografia dell'Archidiocesi di Torino	pag. IV
» 2. - Scavi eseguiti nel 1909 presso il Duomo di Torino	» 1
» 3. - Il Battistero di San Ponso Canavese. Rilievo di C. Boggio	» 33
» 4. - La Pieve di La Piè di Liramo presso Ciriè-Pianta	» 39
» 5. - La Chiesa di S. Pietro al Cimitero di Avigliana	» 49
» 6. - L'antica Chiesa di Testona. Pianta	» 80
» 7. - L'antica Chiesa di Testona. Pianta della cripta	» 81
» 8. - Pianta delle cripte di Santa Maria di Cavour	» 117
» 9. - Sezione delle cripte di Santa Maria di Cavour	» 119
» 10. - Altare e capitello nella cripta di S. Maria di Cavour	» 121
» 11. - Pianta e sezione della cripta di Breme	» 128
» 12. - Pianta della cripta del Duomo di Chieri	» 131
» 13. - S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese	» 137
» 14. - S. Martino di Liramo in Ciriè. Pianta e sezione	» 153
» 15. - S. Martino di Liramo in Ciriè. Absidi e campanile	» 155
» 16. - S. Maria di Spinariano in S. Carlo di Ciriè	» 169
» 17. - L'antica Parrocchia di San Maurizio Canavese. Abside e campanile	» 175
» 18. - S. Giacomo di Tavernette	» 187
» 19. - Il campanile di S. Martino dei campi in Rivoli	» 189

Fig. 20. - Rocca Canavese. Campanile al Cimitero	<i>pag.</i> 195
» 21. - Campanile di Monastero di Lanzo	» 239
» 22. - Campanile di Cere	» 242
» 23. - Campanili di Cantoira e di Chialamberto	» 245
» 24. - La Cappella di S. Albano in Riva di Chieri	» 263
» 25. - La Cappella di S. Giorgio in Andezeno	» 271
» 26. - La Chiesa della Madonna dei Morti in Marentino	» 279
» 27. - S. Pietro in Pianezza. Pianta	» 285
» 28. - S. Pietro in Pianezza. Sezione trasversale	» 287
» 29. - S. Pietro in Pianezza. Sezione longitudinale	» 289
» 30. - S. Pietro in Pianezza. Facciata	» 291
» 31. - S. Pietro di Nevigliano	» 317
» 32. - L'antica Parrocchia di Brione. Pianta	» 327
» 33. - L'antica Parrocchia di Brione. Sezione trasversale	» 329
» 34. - L'antica Parrocchia di Brione. Sezione longitudinale	» 331



INDICE DELLE TAVOLE

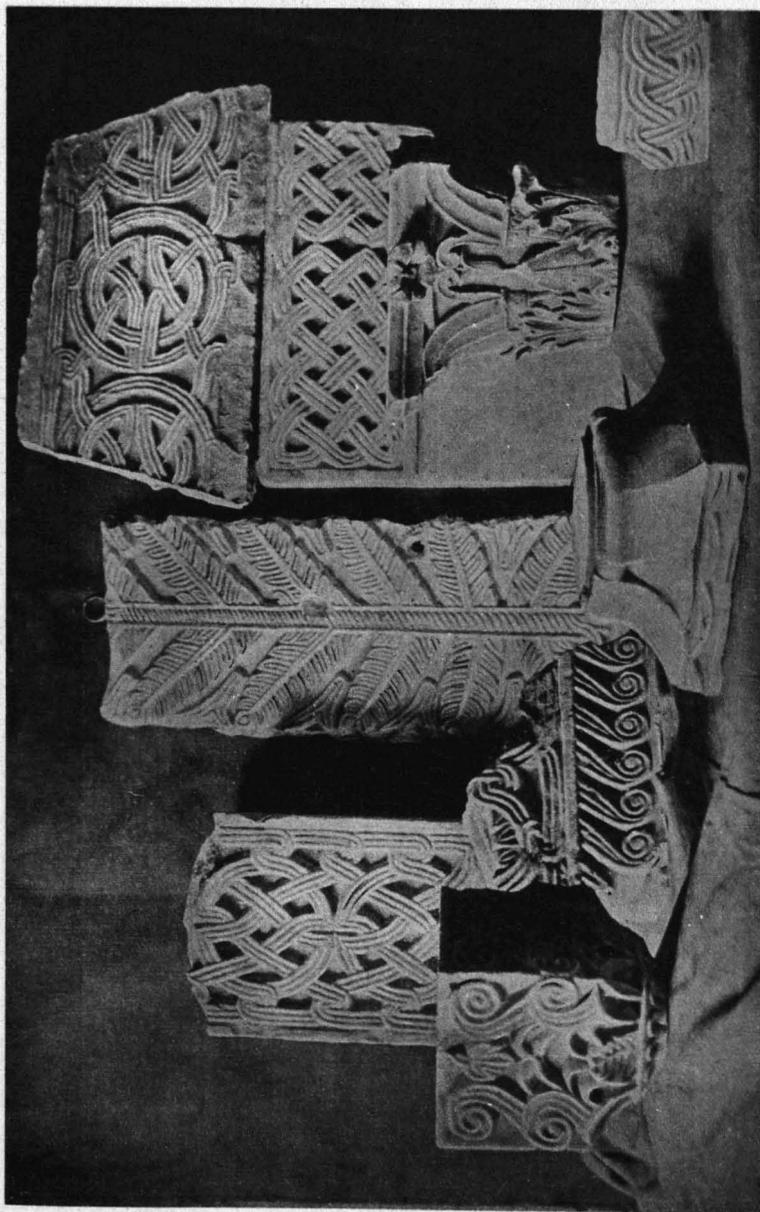
Torino - S. Salvatore: Frammenti di sculture preromaniche rinvenute negli scavi	Tav. I.
Torino - S. Salvatore: Colonna ed arcata del chiostro romanico - Frammenti di sculture preromaniche	» II.
Torino - Chiostri del San Salvatore: A sinistra colonnina romanica del chiostro primitivo, a destra arcata del chiostro gotico	» III.
Frammenti di sculture preromaniche provenienti da Castelvecchio - Transenna preromanica proveniente da Castelvecchio	» IV.
Castelvecchio di Moncalieri: Sculture preromaniche	» V.
Castelvecchio di Moncalieri: Sculture preromaniche	» VI.
Transenna preromanica proveniente da Castelvecchio - Moriondo Torinese: Sculture preromaniche	» VII.
S. Mauro Torinese - S. Mauro di Pulcherada. Abside	» VIII.
S. Mauro Torinese - S. Mauro di Pulcherada. Campanile	» IX.
S. Ponso Canavese - Battistero	» X.
S. Ponso Canavese - Lato meridionale del Battistero	» XI.
S. Ponso Canavese - Porta del Battistero	» XII.
S. Ponso Canavese - Interno del Battistero	» XIII.
S. Ponso Canavese - Capitello sopra la colonna di una bifora	» XIV.
Ciriè - Castello e Chiesa di La Piè. Abside e fianco settentrionale	» XV.
Ciriè - Chiesa di La Piè. Abside	» XVI.
Avigliana - San Pietro al Cimitero. Absidi e campanile	» XVII.

Avigliana - San Pietro al Cimitero. Fianco a mezzanotte e campanile	Tav.	XVIII.
Avigliana - San Pietro al Cimitero. Facciata	»	XIX.
Avigliana - San Pietro al Cimitero. Interno	»	XX.
S. Benigno Canavese - Campanile della Parrocchiale	»	XXI.
Torino - Santuario della Consolata: Il campanile restaurato	»	XXII.
Ciriè - Chiesa di La Piè: Amedeo IX il Beato — Torino - Parrocchia di S. Vito: Lapide — S. Maria di Celle: Madonna in legno scolpito	»	XXIII.
Testona - Facciata della Parrocchiale	»	XXIV.
Testona - Interno della Parrocchiale	»	XXV.
Testona - Fianco settentrionale e campanile della Parrocchiale	»	XXVI.
Testona - Muratura del campanile	»	XXVII.
Testona - Cripta	»	XXVIII.
Testona - Altare della Cripta	»	XXIX.
Cavour - S. Maria: Abside e campanile	»	XXX.
Cavour - S. Maria: La Cripta	»	XXXI.
Cavour - S. Maria: L'Altare romano della cripta	»	XXXII.
Cavour - S. Maria: Capitello della cripta	»	XXXIII.
Chieri - Cripta del Duomo	»	XXXIV.
Busano - Absidi della Parrocchia	»	XXXV.
Settimo Torinese - S. Pietro: Absidi e campanile	»	XXXVI.
Piossasco - Parrocchia di S. Vito: Abside e parte inferiore del campanile	»	XXXVII.
Ciriè - S. Martino: Absidi e campanile	»	XXXVIII.
Ciriè - S. Martino: Fianco meridionale e campanile	»	XXXIX.
Ciriè - S. Martino: Interno, la navata centrale	»	XL.
Ciriè - S. Martino: Interno, la navata destra	»	XLI.
Ciriè - S. Maria Spinariano - Abside e campanile	»	XLII.
Ciriè - S. Maria di Spinariano: Interno	»	XLIII.
S. Maurizio Canavese - Chiesa del Cimitero: Abside e campanile	»	XLIV.
S. Maurizio Canavese - Chiesa al Cimitero: Campanile e fianco meridionale	»	XLV.
S. Maurizio Canavese - Chiesa al Cimitero: Interno	»	XLVI.
Collegno - Cappella di S. Massimo - Absidi	»	XLVII.
Collegno - Cappella di S. Massimo: L'Absidiola di destra	»	XLVIII.

Tavernette - S. Giacomo	Tav.	XLIX.
Tavernette - S. Giacomo: Antica facciata ad occidente . .	»	L.
Tavernette - S. Giacomo: Il campanile	»	LI.
Rivoli - Il campanile di S. Martino dei campi	»	LII.
Rivoli - Il campanile di S. Martino dei campi, (lato sud-est)	»	LIII.
Corbiglia presso Rosta - Il campanile di S. Quirico	»	LIV.
Balangero - La cappella di S. Vittore	»	LV.
Torino - Mosaico della Basilica di S. Salvatore: Angolo ante- riore sinistro	»	LVI.
Torino - Mosaico della Basilica di S. Salvatore. Particolare del lato anteriore sinistro (Aquila)	»	LVII.
Torino - Mosaico della Basilica di S. Salvatore. Particolare del- l'angolo anteriore destro (Favonius)	»	LVIII.
Torino - Basilica di S. Salvatore: Mosaico dell'andito al presbi- terio	»	LIX.
S. Giacomo di Stura - Facciata e campanile	»	LX.
S. Giacomo di Stura - Absidi e campanile	»	LXI.
S. Giacomo di Stura - L'abside centrale	»	LXII.
S. Giacomo di Stura - Il campanile verso ponente	»	LXIII.
S. Pietro di Celle - Le absidi	»	LXIV.
Pianezza - S. Pietro: La facciata	»	LXV.
Castagneto Po - S. Genesio: Absidi e campanile	»	LXVI.
Castagneto Po - S. Genesio: il campanile - Veduta d'insieme, pianta e particolari struttivi (acquerello)	»	LXVII.
Castagneto Po - S. Genesio: Il campanile verso ponente . . .	»	LXVIII.
S. Sebastiano Po - S. Pietro di Nevigliano: L'abside	»	LXIX.
S. Pietro di Nevigliano: Il fianco meridionale	»	LXX.
Capitelli romanici provenienti dall'Abazia di Rivalta Torinese .	»	LXXI.
Brione - Parrocchia: la facciata	»	LXXII.
Brione - Parrocchia: le absidi	»	LXXIII.
Brione - Parrocchia: finestrella dell'abside centrale	»	LXXIV.
Torino - Parrocchia di Pozzo Strada: Statua di orante in marmo	»	LXXV.

TAVOLE

LA MAGGIOR PARTE DELLE FOTOGRAFIE FURONO FATTE FARE DALL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL MUSEO CIVICO DI TORINO ED ESEGUITE DA PAOLO BECCARIA. LE TAVOLE I-III FURONO TRATTE DA NEGATIVI DELLA R. SOPRAINTENDENZA AI MONUMENTI; QUELLE AI NUMERI XXII XXIV-XXIX DA LASTRE DI AUGUSTO PEDRINI; LA TAVOLA LXIV DA FOTOGRAFIA DELL'AVV. SECONDO PIA.



Torino - S. Salvatore. Frammenti di sculture preromaniche rinvenute negli scavi.



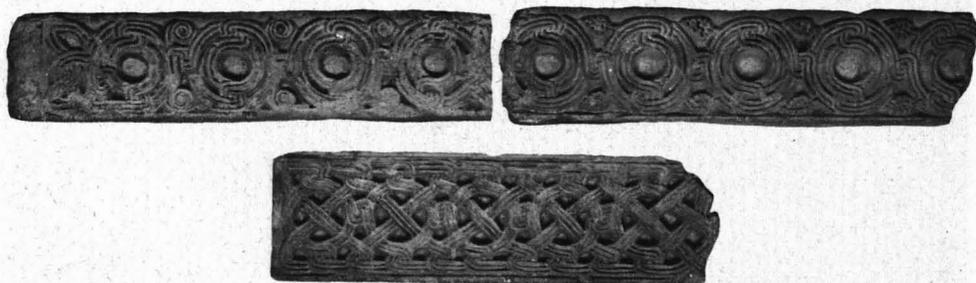
*Torino - S. Salvatore.
Colonna ed arcata del chiostro romanico.
Museo Civico di Torino*



*Torino - S. Salvatore.
Frammenti di sculture preromaniche.*



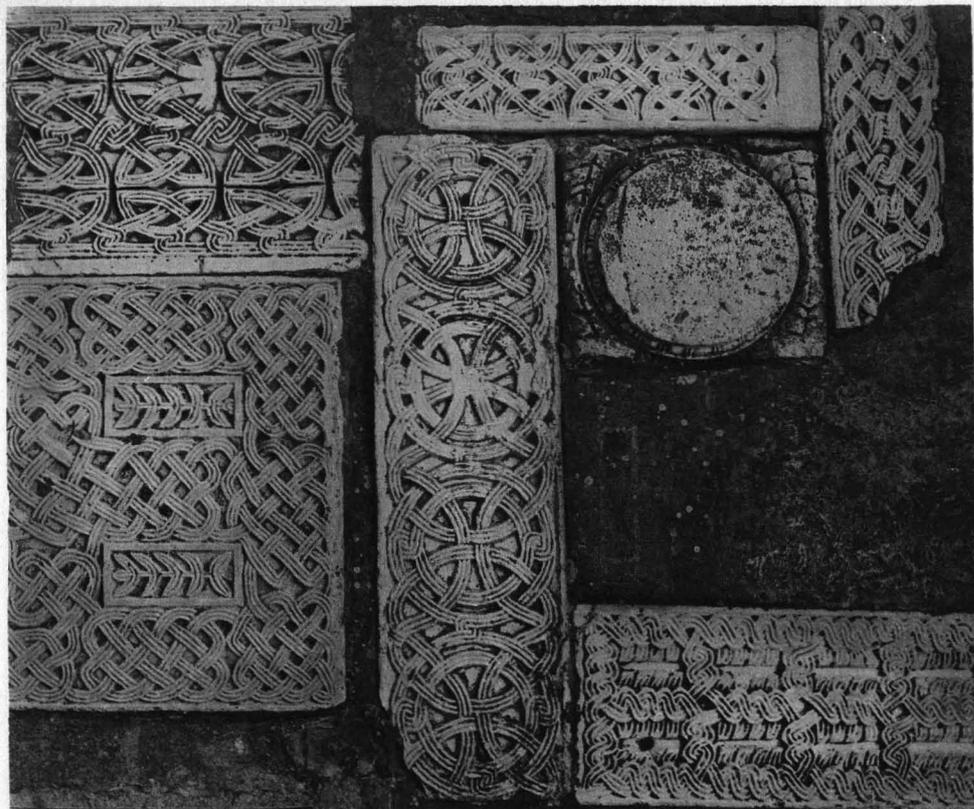
Chiostri del San Salvatore. A sinistra colonnina romanica del chiosstro primitivo; a destra arcata del chiosstro gotico.



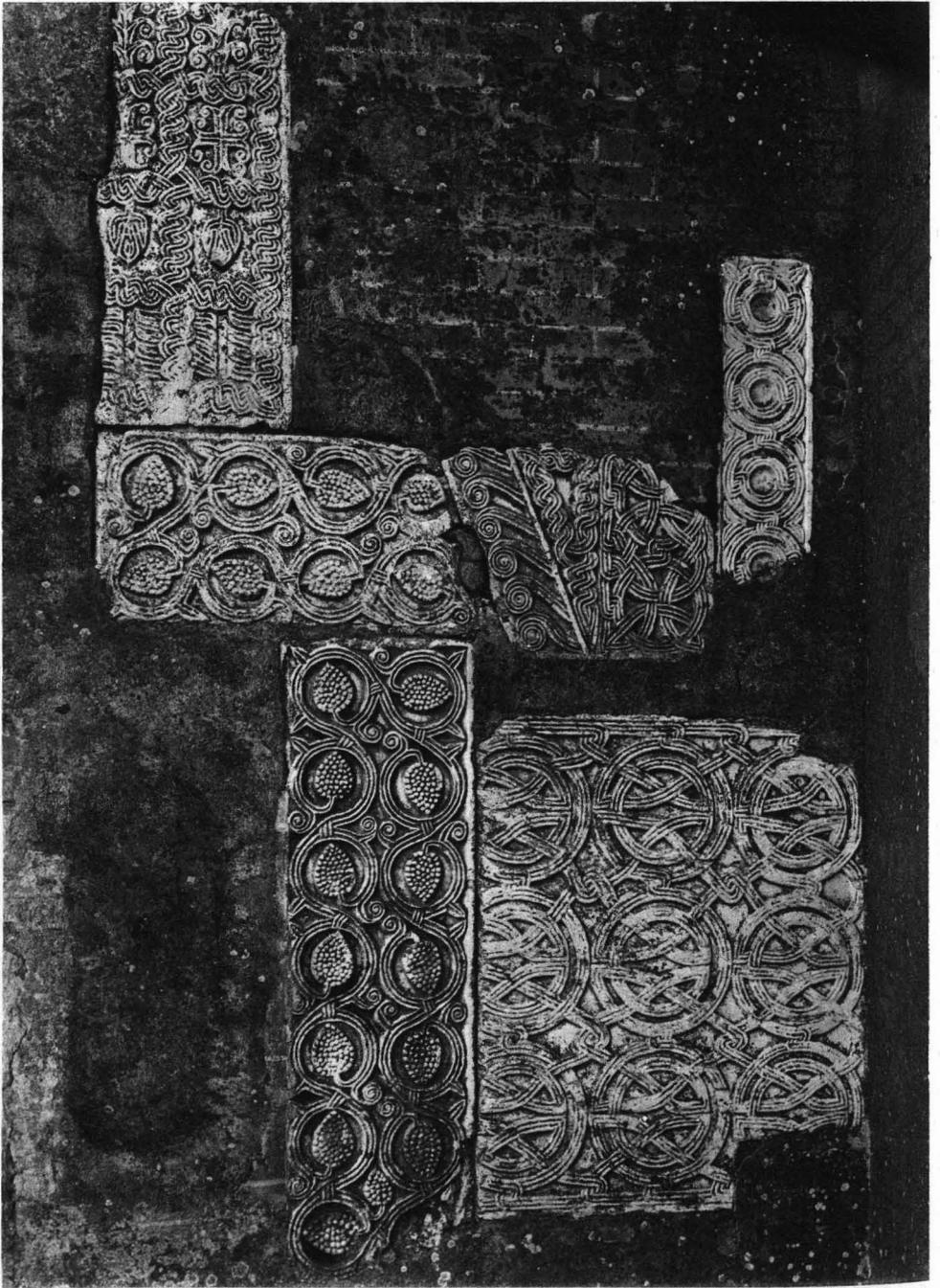
*Frammenti di sculture preromaniche provenienti da Castelvecchio.
Museo Civico di Torino*



*Transenna preromanica proveniente da Castelvecchio.
Museo Civico di Torino*



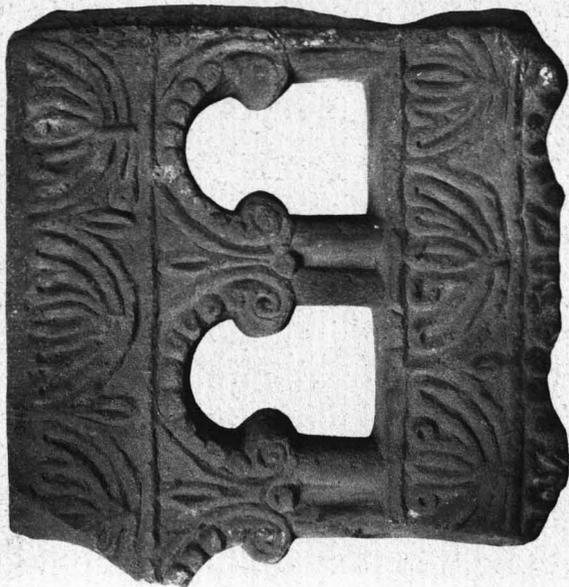
Castelvechio di Moncalieri. Sculture preromaniche.



Castelvecchio di Moncalieri. Sculture preromaniche.



*Sculture preromaniche di Moriondo Torinese.
Museo Civico di Torino*



*Transenna preromanica proveniente da Castelvecchio.
Museo Civico di Torino*



S. Mauro Torinese - S. Mauro di Pulcherada. Abside.



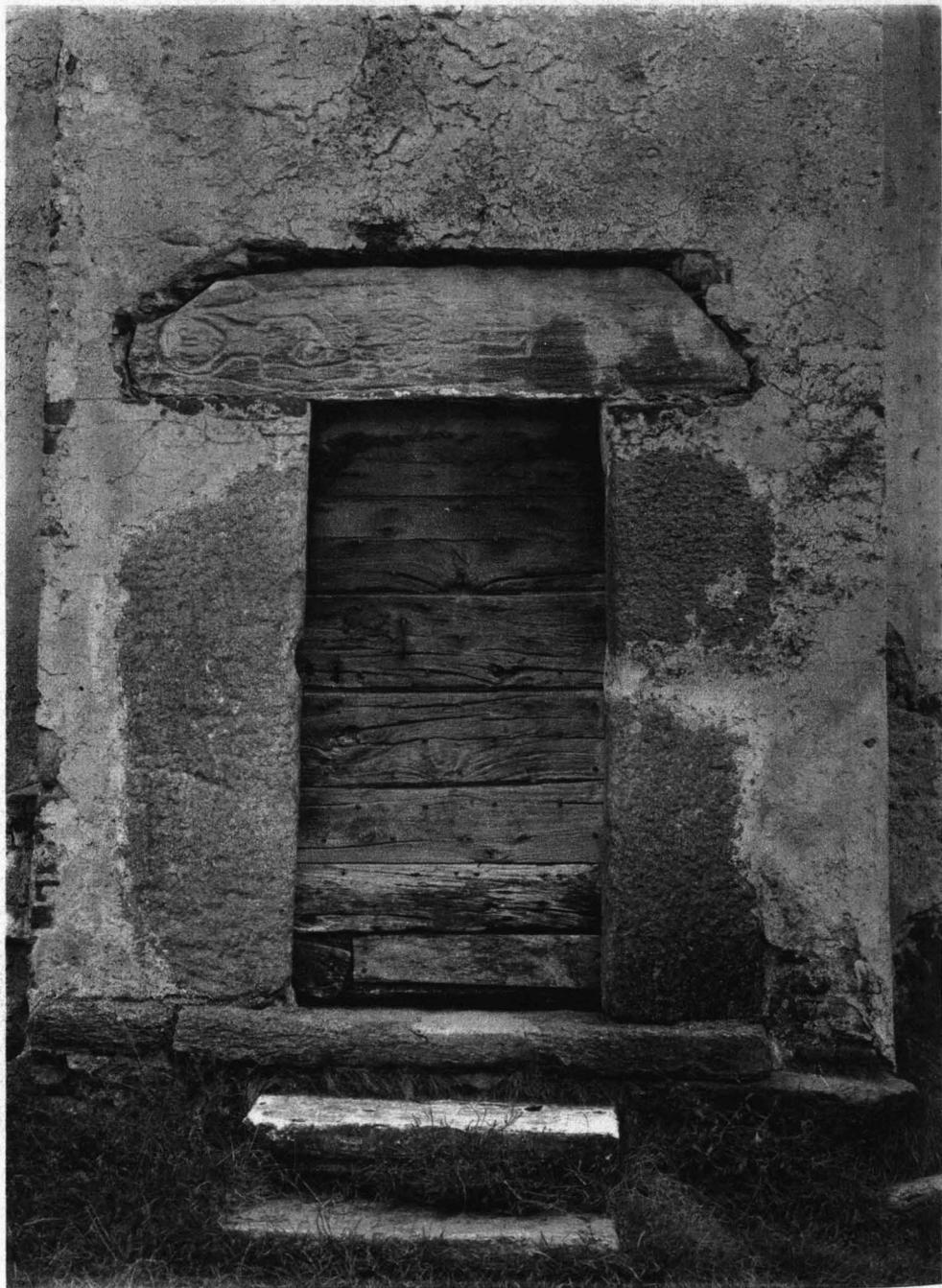
S. Mauro Torinese - S. Mauro di Pulcherada. Campanile.



San Ponso Canavese. Battistero.



San Ponso Canavese. Lato meridionale del Battistero.



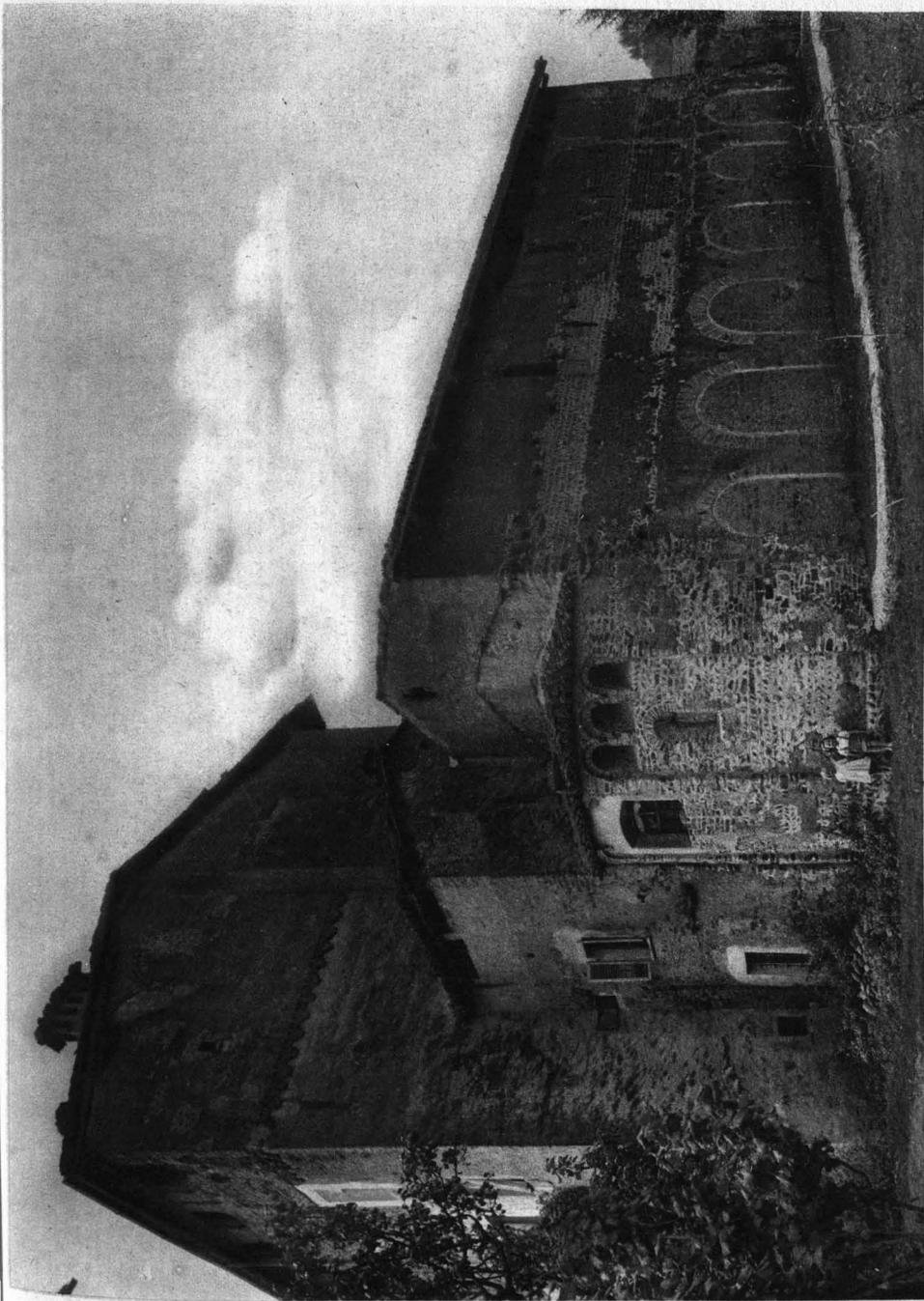
San Ponso Canavese. Porta del Battistero.



S. Ponso Canavese. Interno del Battistero.



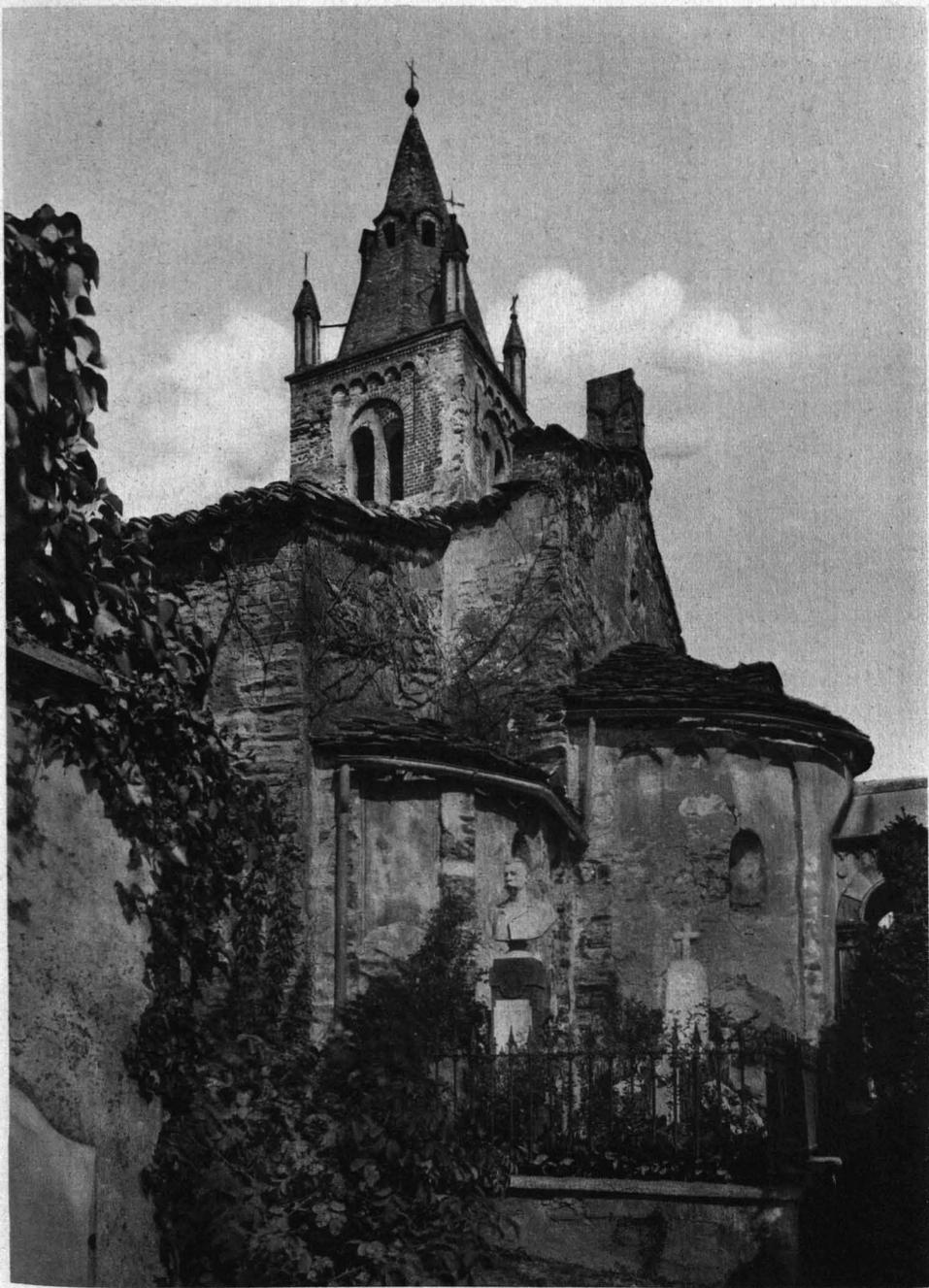
S. Ponso Canavese. Capitello sopra la colonna di una bifora.



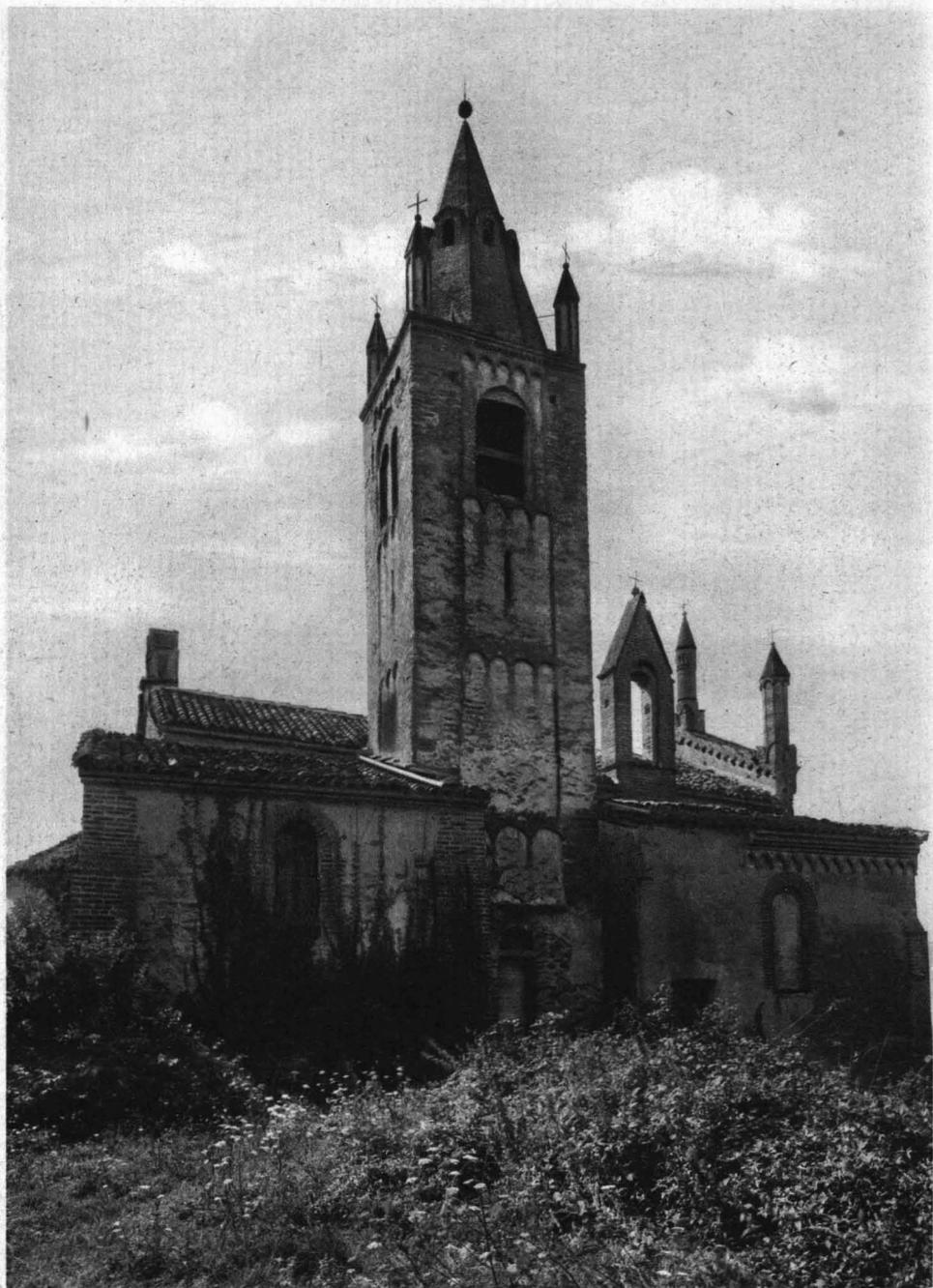
Cirié - Castello e chiesa di La Prè. Abside e fianco settentrionale.



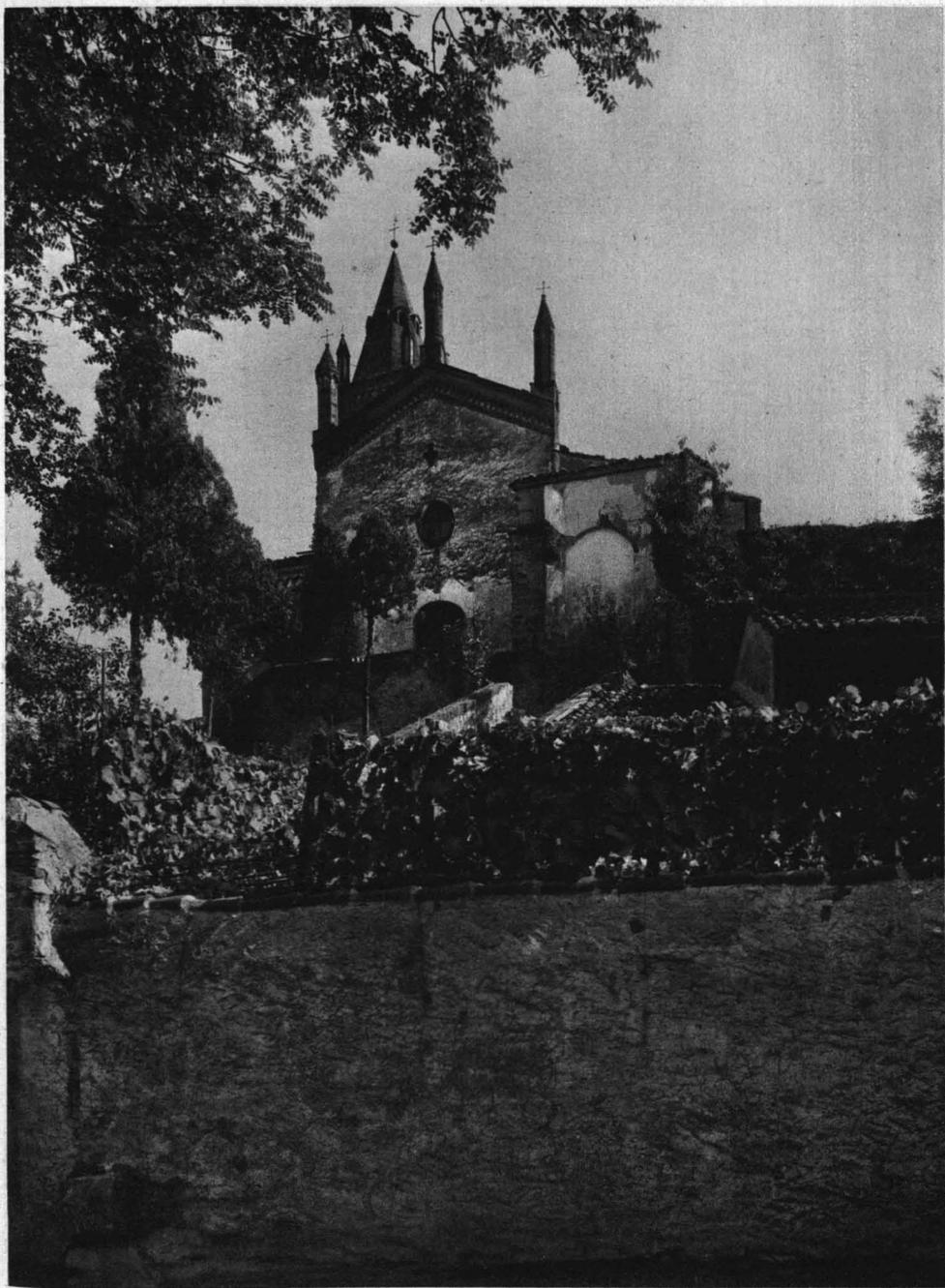
Ciriè - Chiesa di La Piè. Abside.



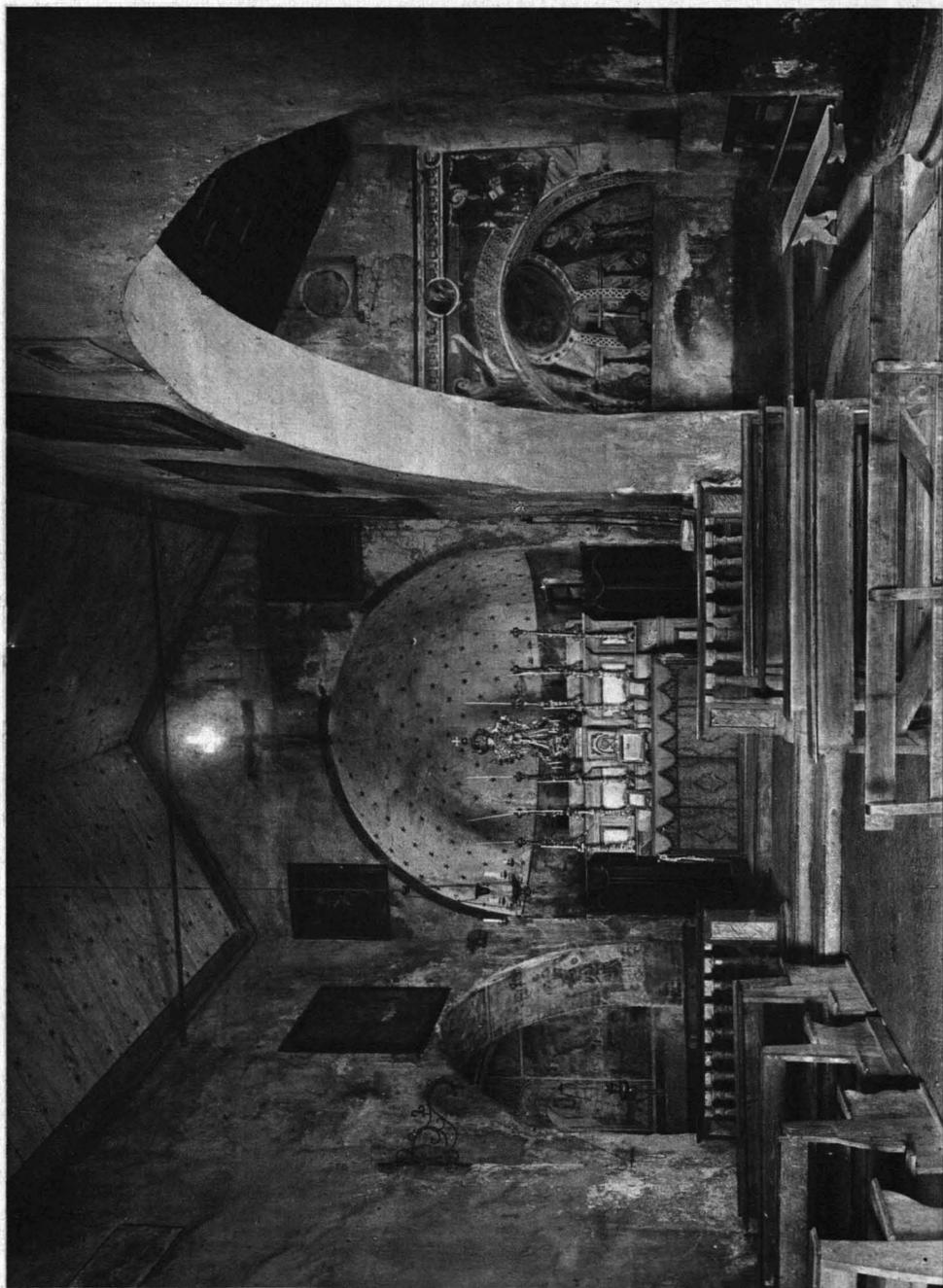
Avigliana - San Pietro al Cimitero. Absidi e campanile.



Avigliana - San Pietro al Cimitero. Fianco a mezzanotte e campanile.



Avigliana - San Pietro al Cimitero. Facciata.



Avigliana - San Pietro al Cimitero. Interno.



S. Benigno Canavese. Campanile della parrocchiale.



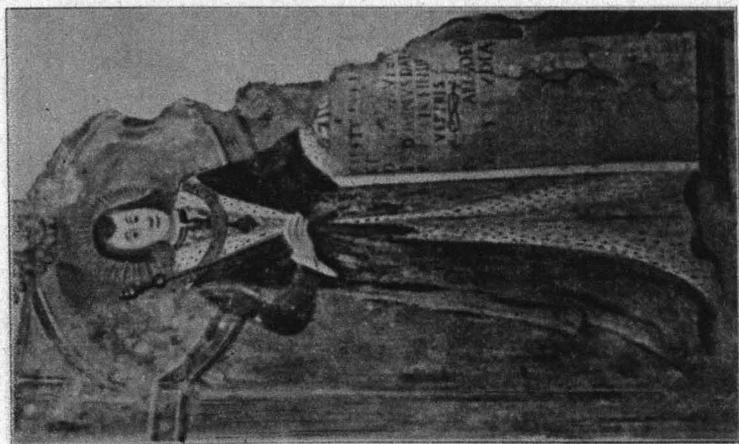
*Torino - Santuario della Consolata.
Il campanile restaurato.*



*S. Maria di Celle.
Madonna in legno scolpito*



Lapide nella parrocchia di S. Vito



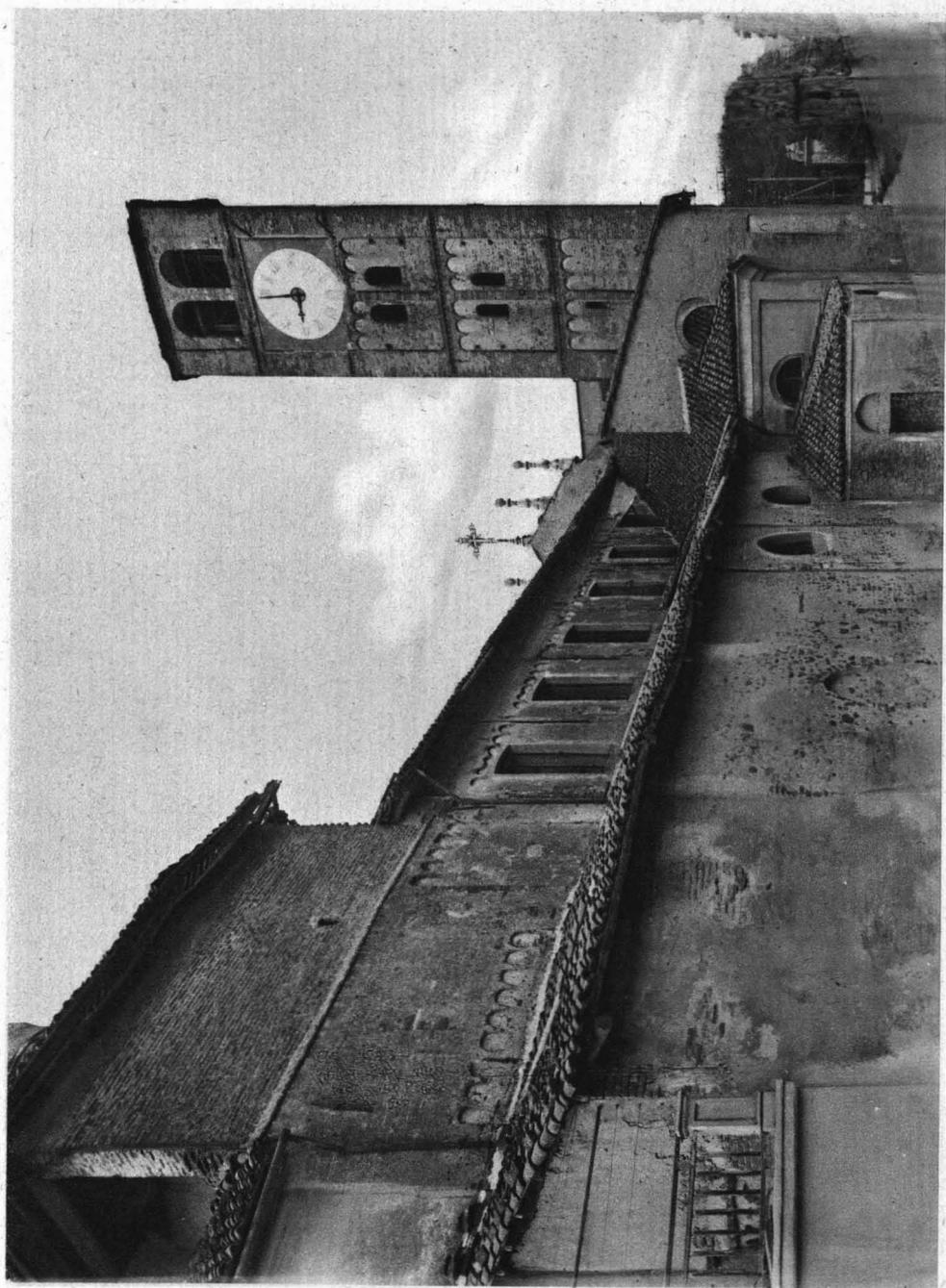
*Ciriè - Chiesa di La Pie.
Amedeo IX il Beato*



Testona. Facciata della parrocchiale.



Testona. Interno della parrocchiale.



Testona. Fianco settentrionale della parrocchia.



Testona. Muratura del campanile.



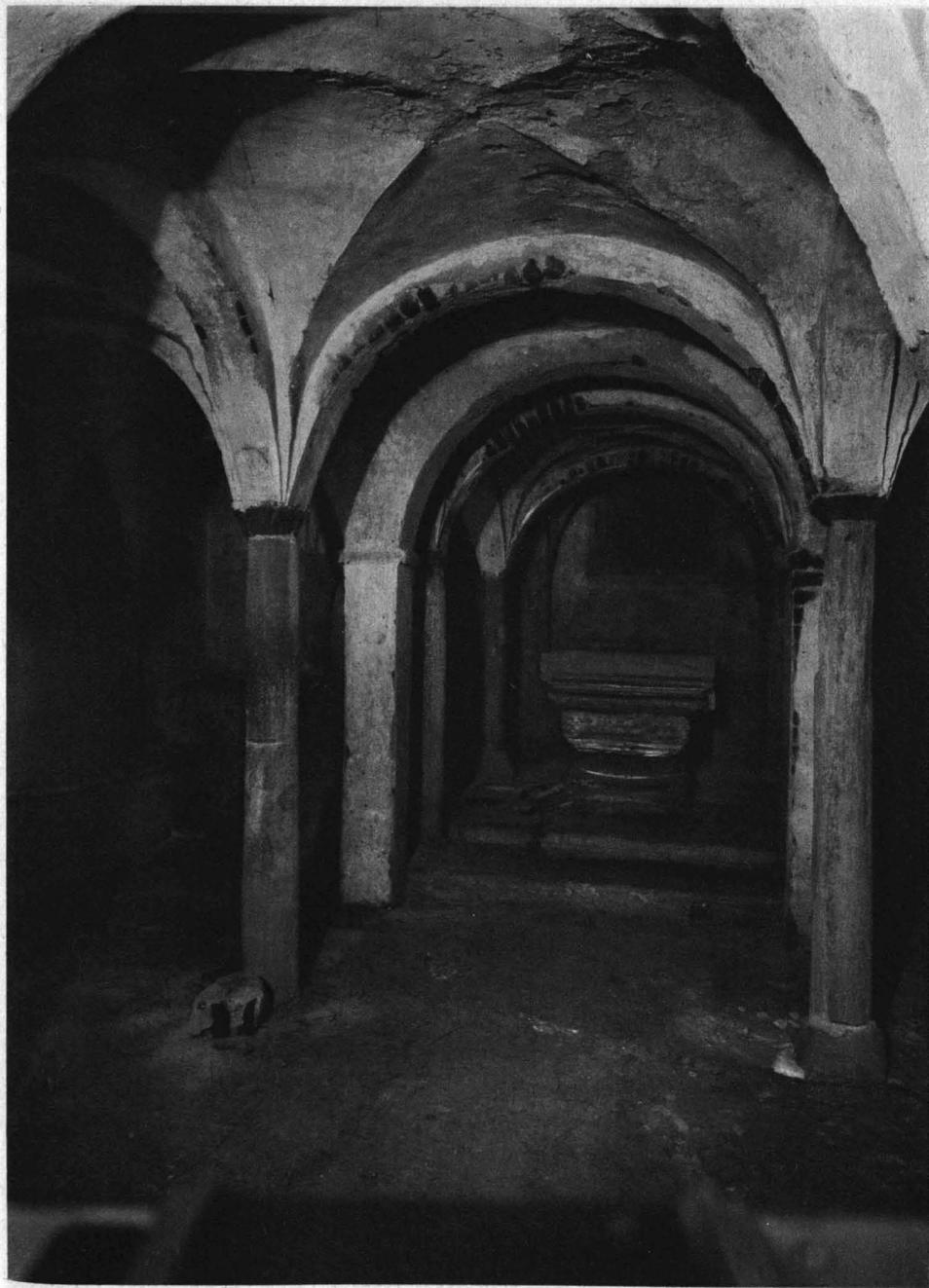
Cripta della parrocchia di Testona.



Testona. Altare della cripta.



Cavour - Santa Maria. Abside e campanile.



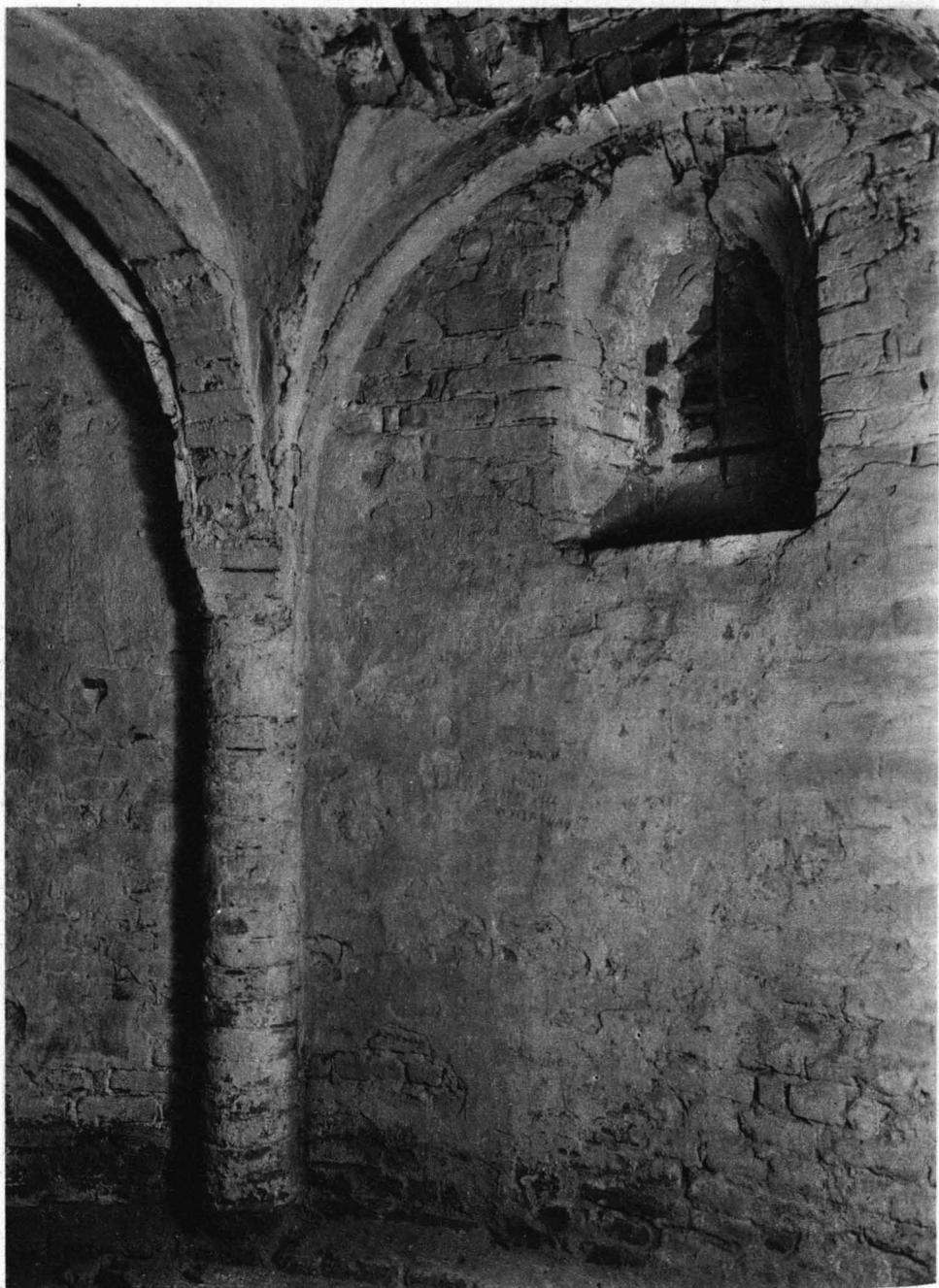
Cavour - Santa Maria. La cripta.



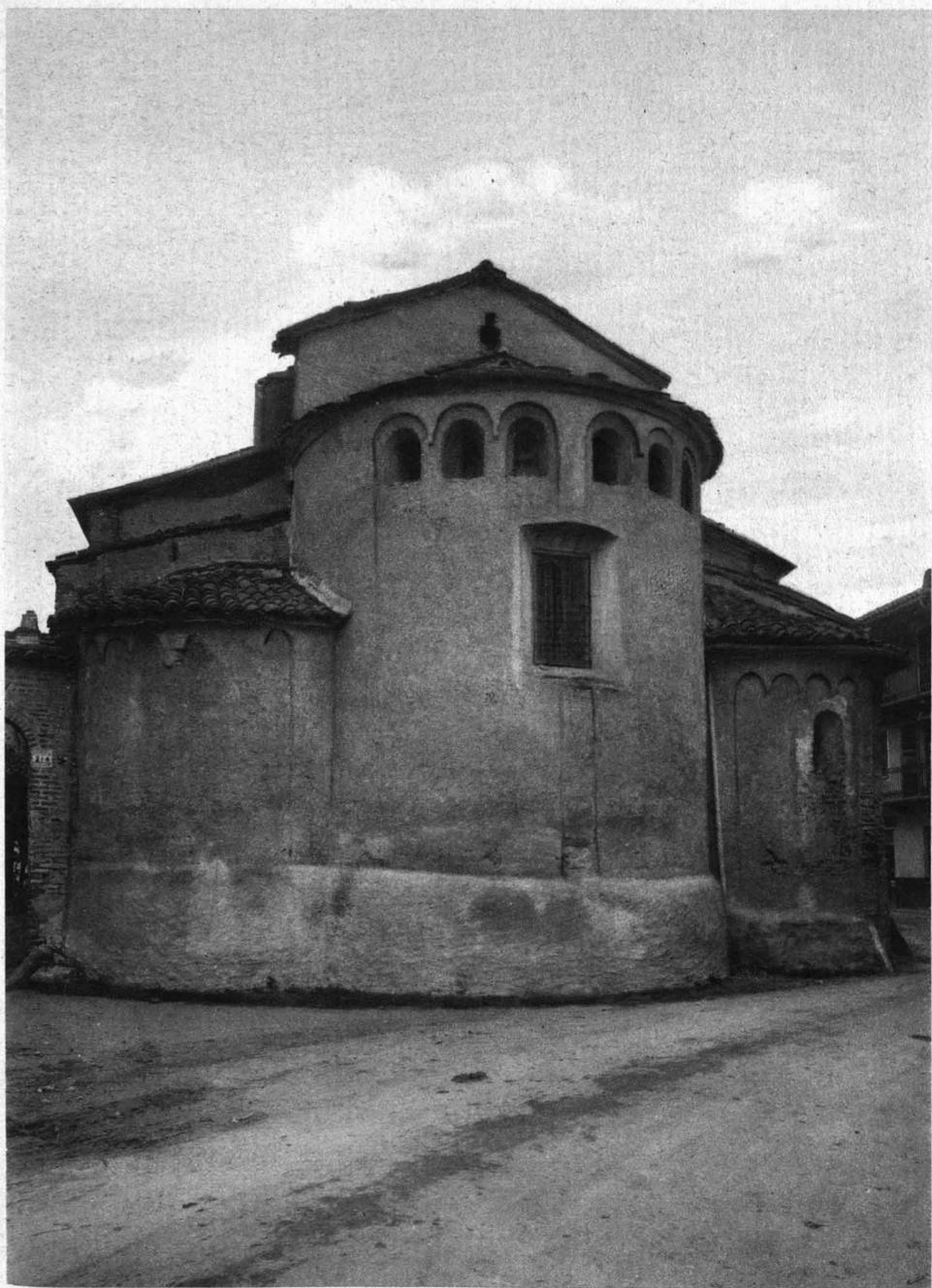
Cavour - Santa Maria. L'altare romano della cripta.



Cavour - Santa Maria. Capitello della cripta.



Chieri. Cripta del Duomo.



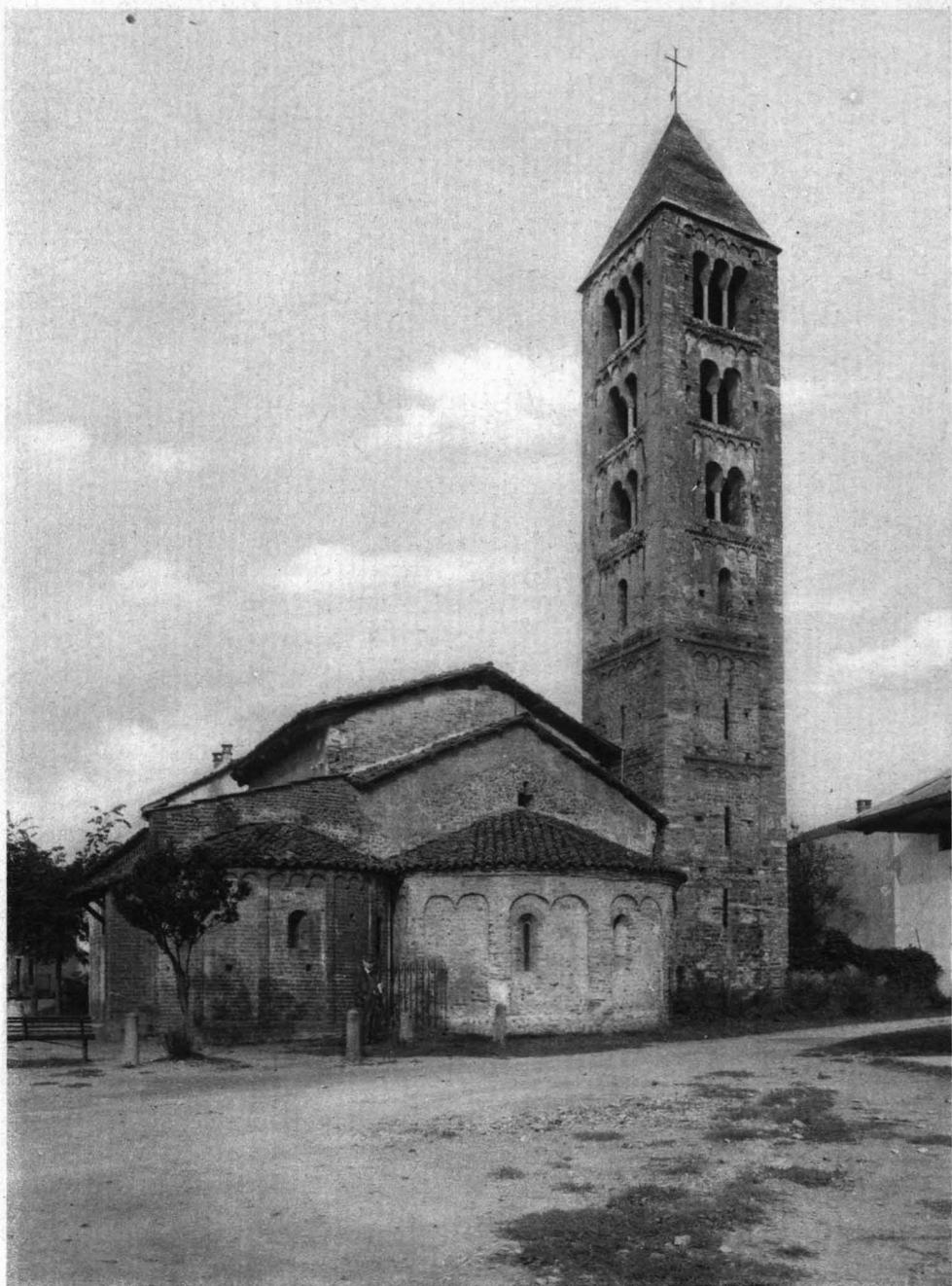
Busano. Absidi della parrocchia.



Settimo Torinese - San Pietro. Absidi e campanile.



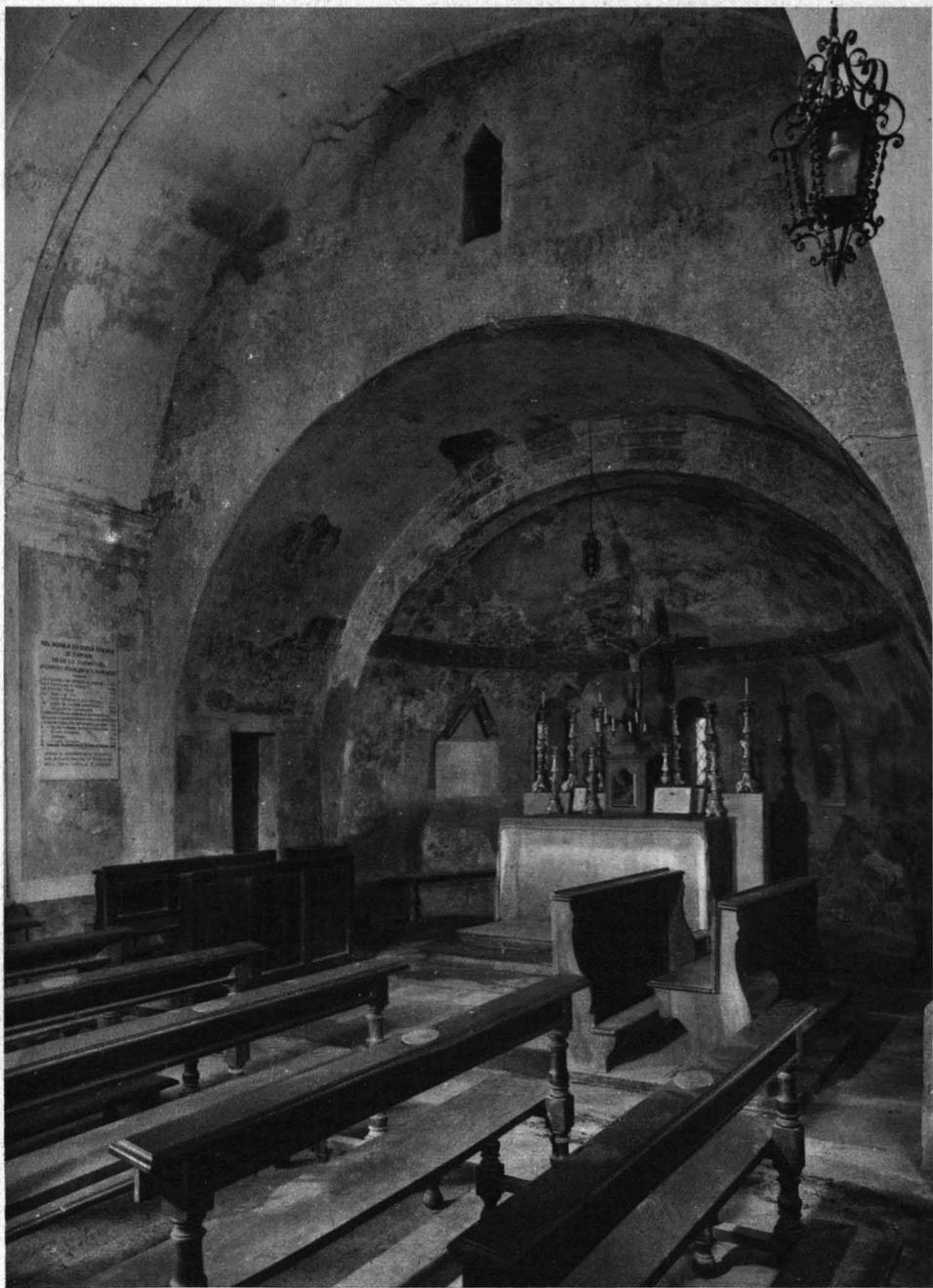
Piosasco - Parrocchia di San Vito. Abside e parte inferiore del campanile.



Ciriè - San Martino. Absidi e campanile.



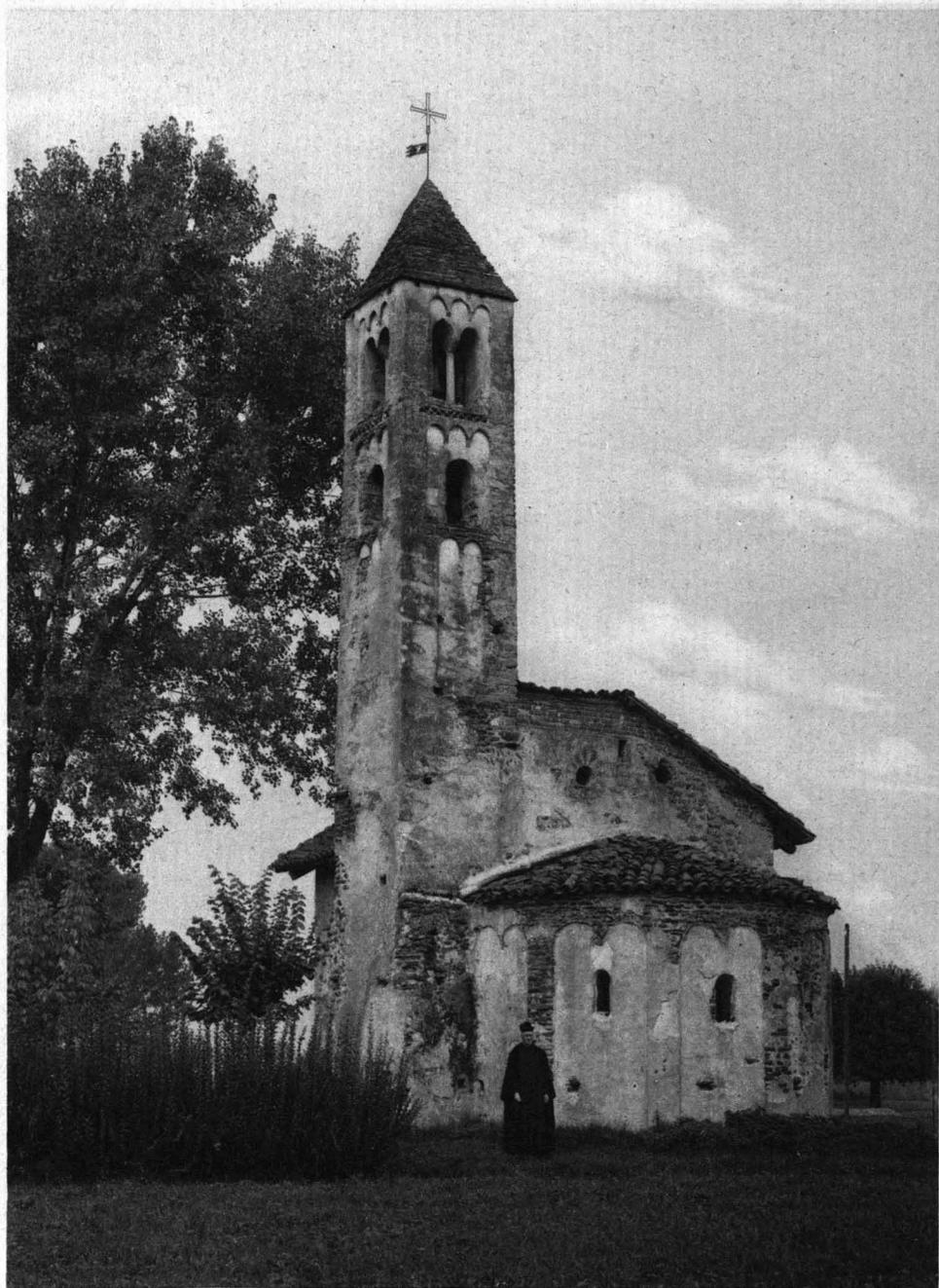
Ciriè - San Martino. Fianco meridionale e campanile.



Ciriè - San Martino. La navata centrale.



Ciriè - San Martino. La navata destra.



Ciriè - Santa Maria di Spinariano. Abside e campanile.



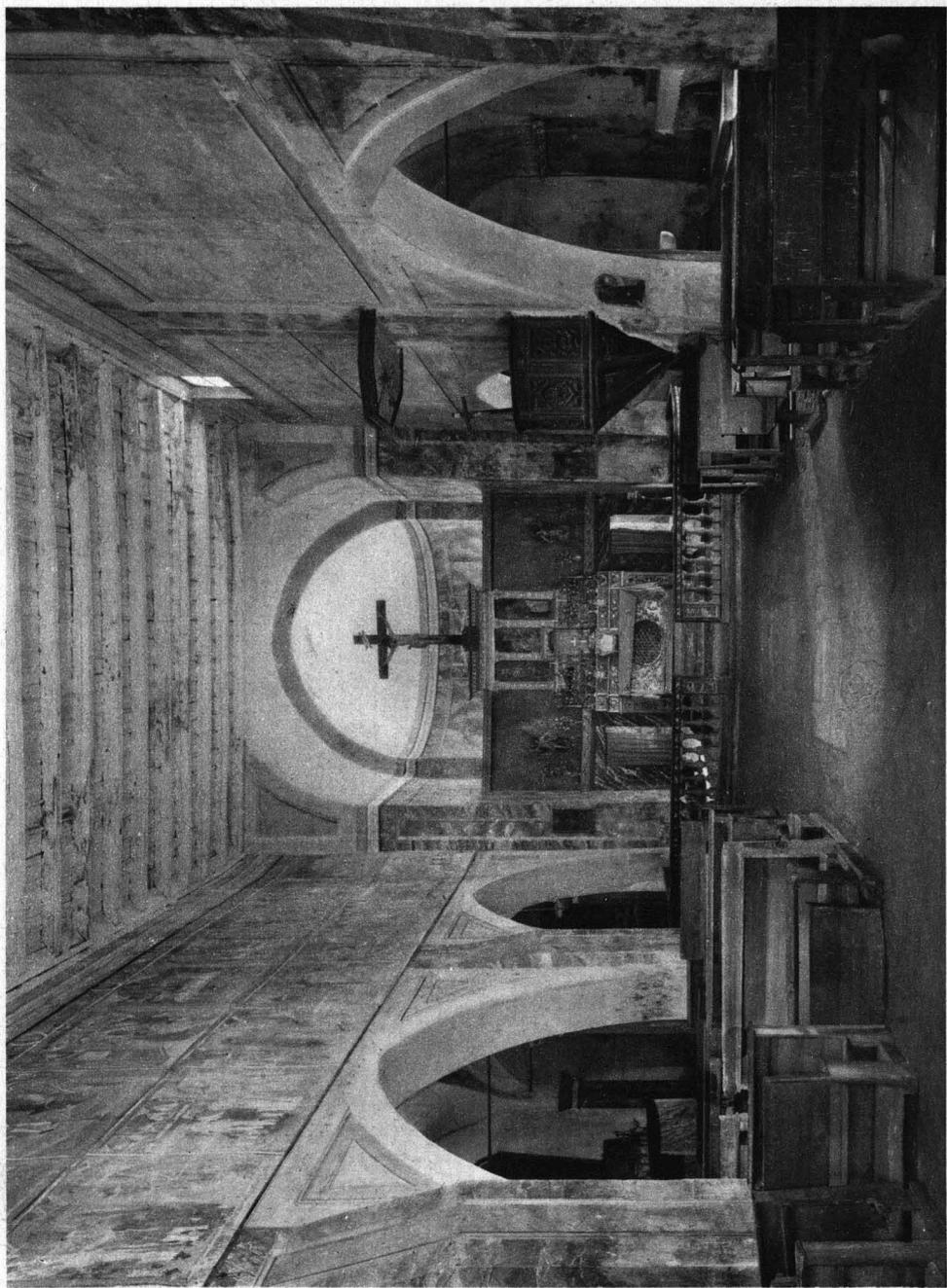
Cirì - Santa Maria di Spinariano. Interno.



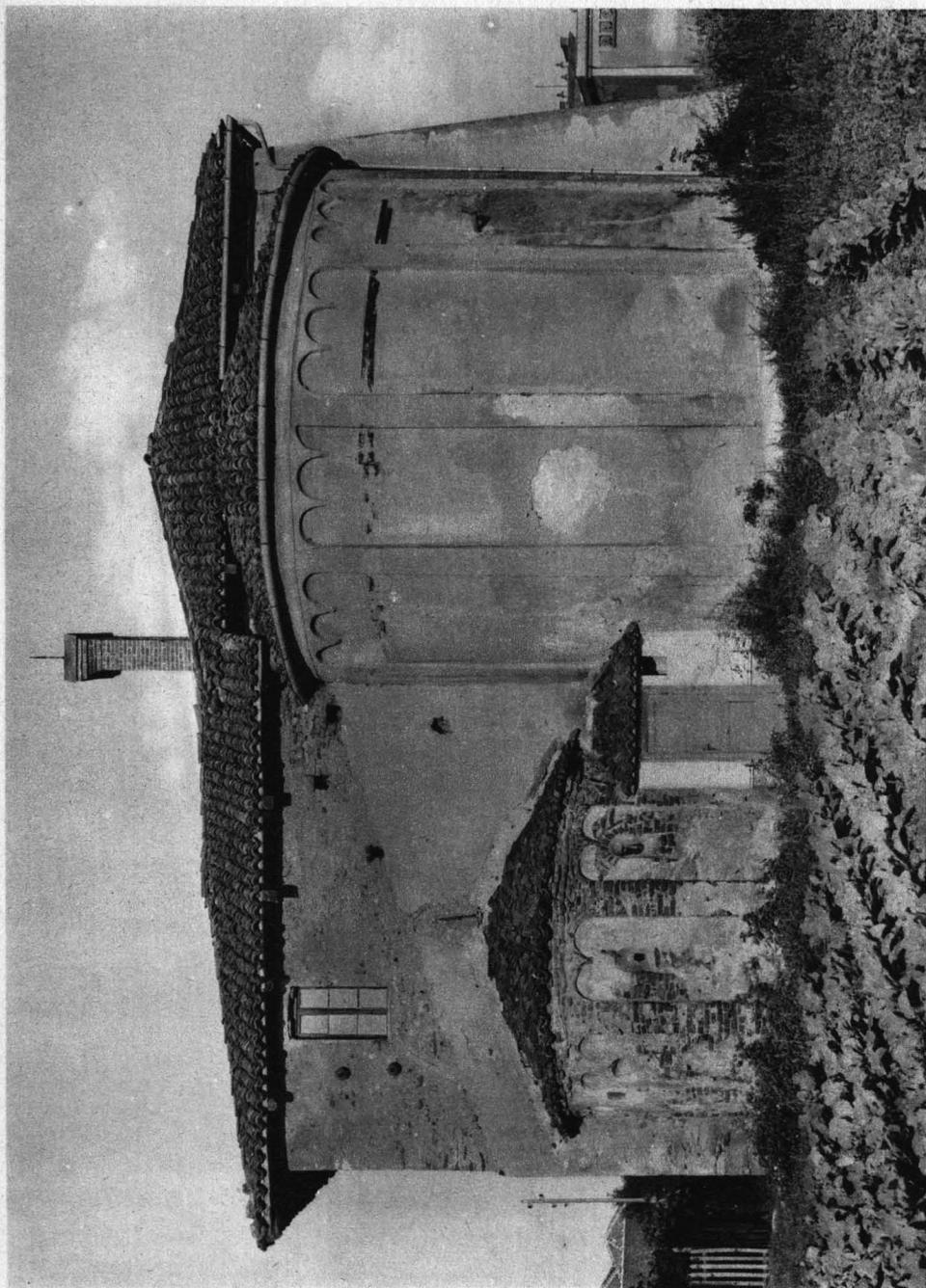
San Maurizio Canavese - Chiesa del cimitero. Abside e campanile.



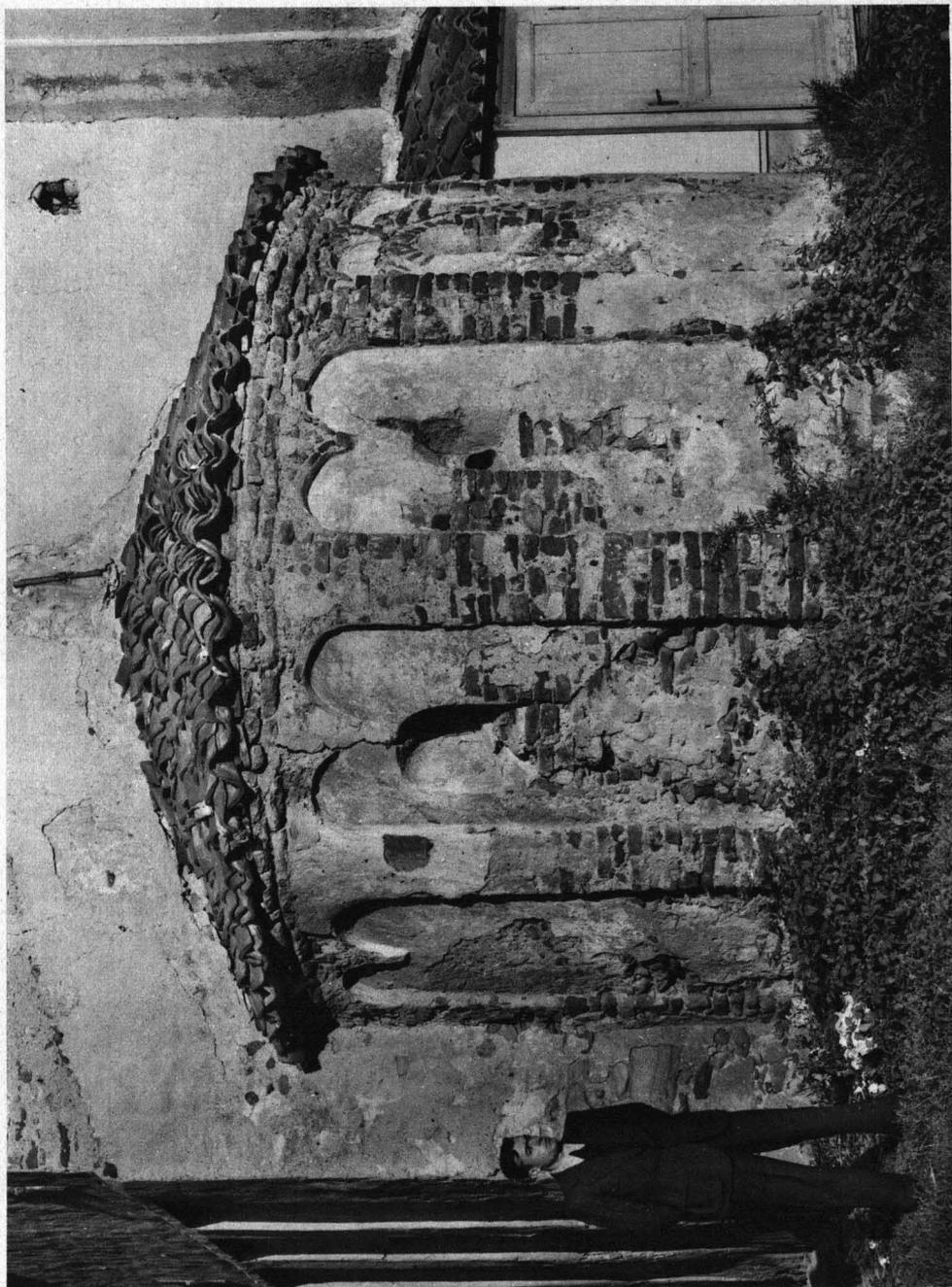
San Maurizio Canavese - Chiesa del cimitero. Campanile e fianco meridionale.



San Maurizio Canavese - Chiesa del cimitero. L'interno.



Collegno - Cappella di San Massino. Absidi.



Collegno - Cappella di San Massimo. L'absidiotola di destra.



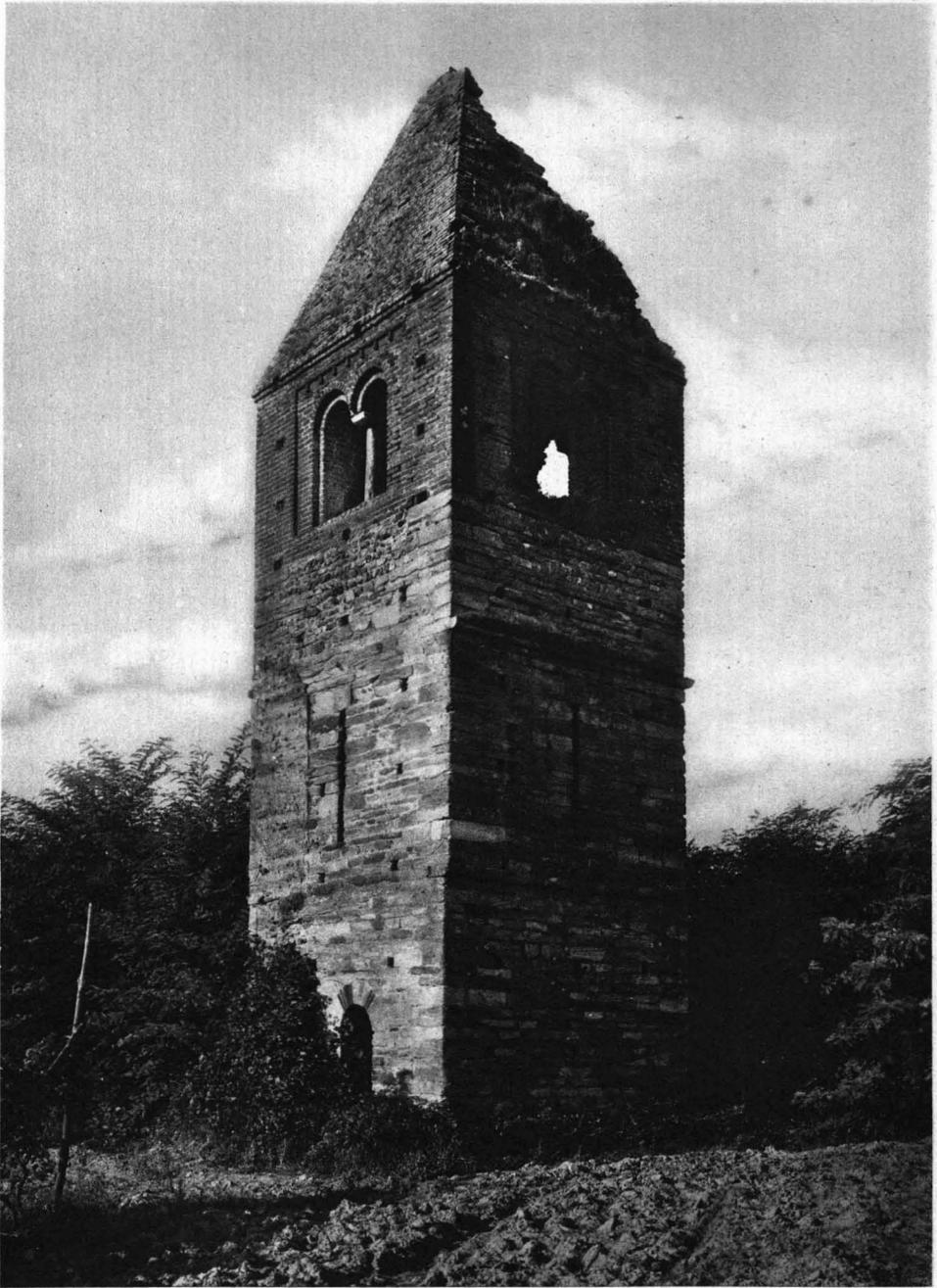
Tavernette - S. Giacomo.



Tavernette - San Giacomo. Antica facciata ad occidente.



Tavernette - San Giacomo. Il campanile.



Rivoli - Il campanile di San Martino dei Campi.



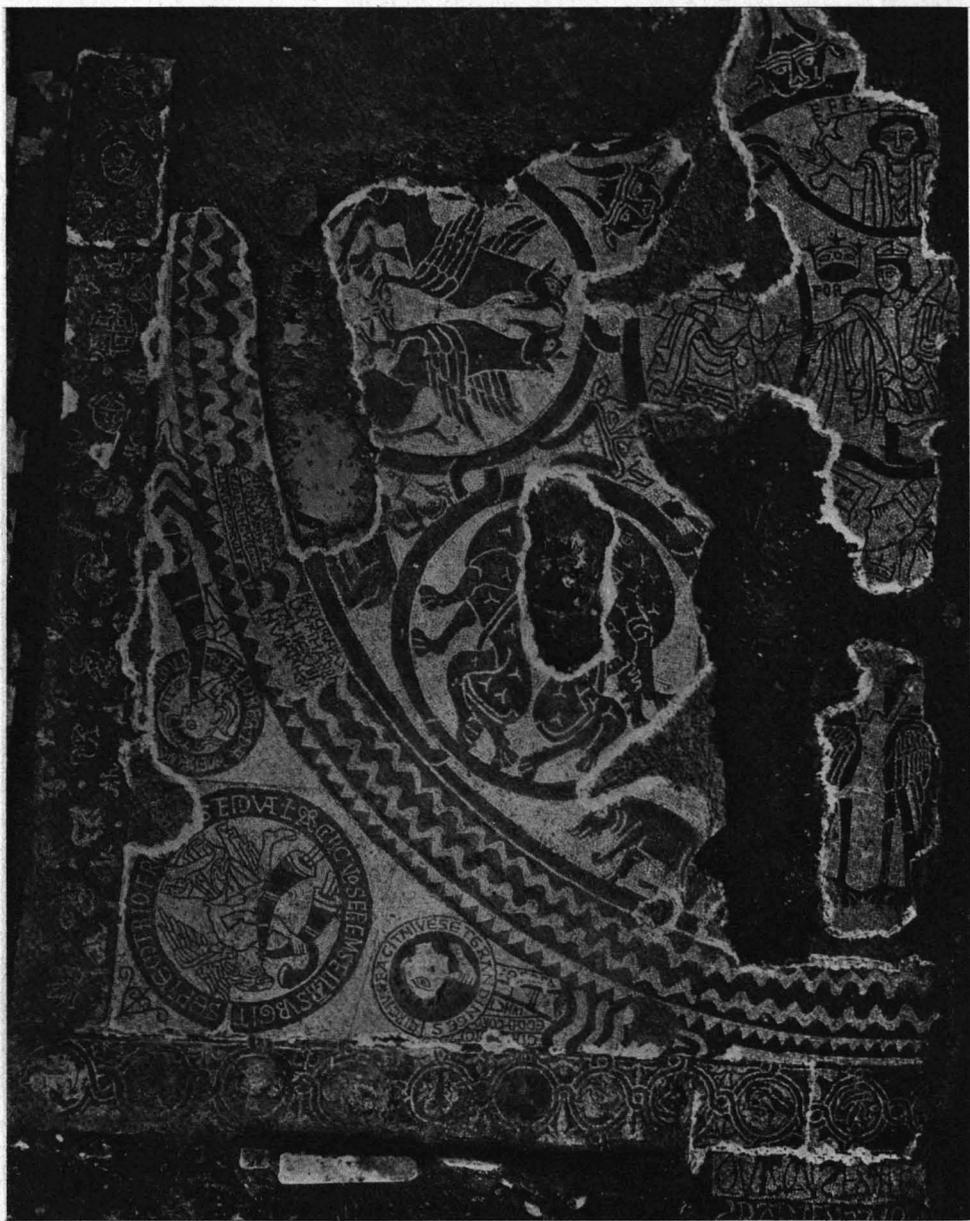
Rivoli - Il campanile di S. Martino dei Campi. Lato sud-est.



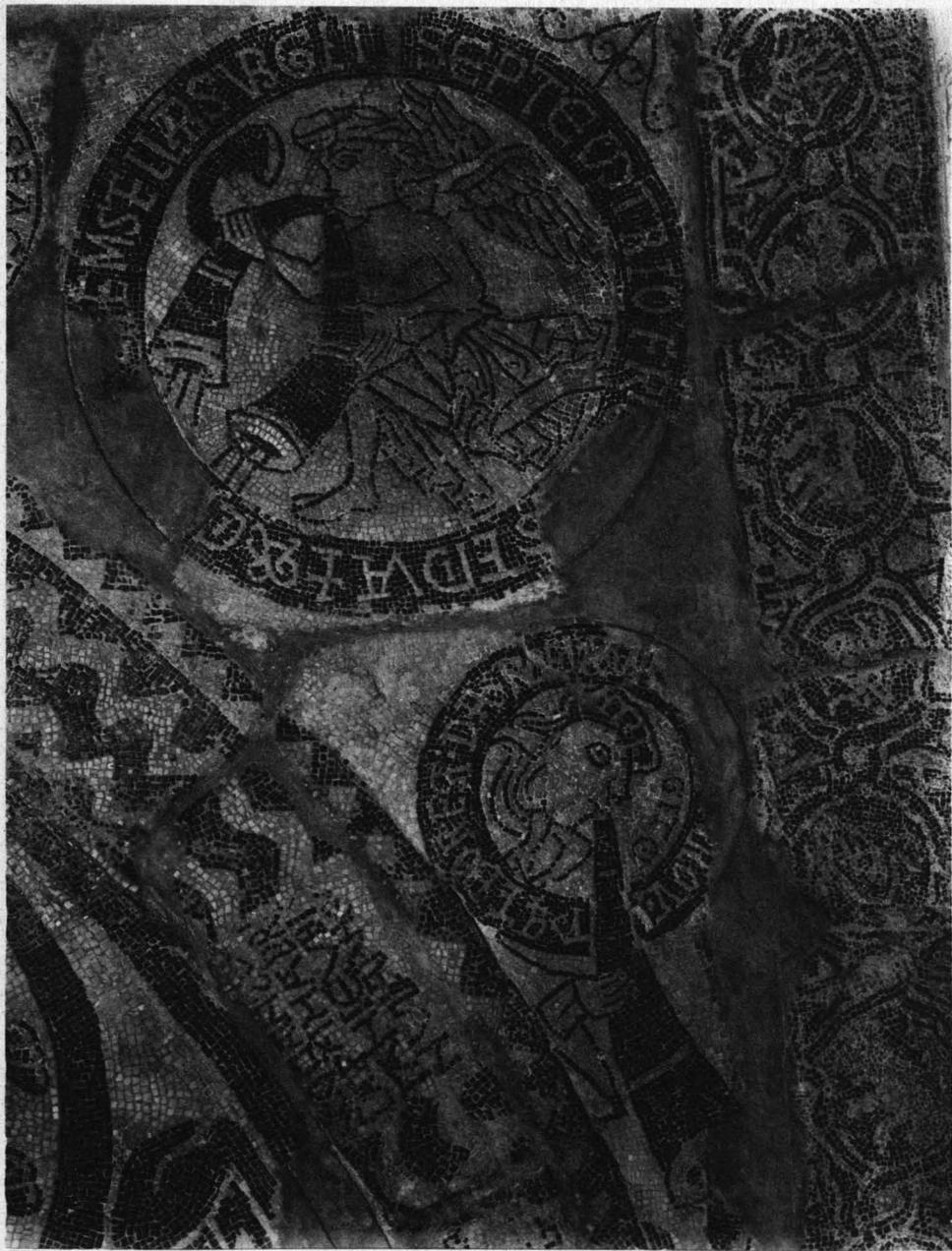
Corbiglia presso Rosta - Il campanile di San Quirico.



Balangero - La Cappella di S. Vittore.



*Torino - Mosaico della basilica di San Salvatore. Angolo anteriore sinistro.
Museo Civico di Torino*



*Torino - Mosaico della basilica di San Salvatore.
Particolare del lato anteriore sinistro. Aquila.*



*Torino - Mosaico della basilica di San Salvatore.
Particolare dell'angolo anteriore destro. Favonius?*



Torino - Basilica di San Salvatore. Mosaico dell'andito al presbiterio.



San Giacomo di Stura. Facciata e campanile.



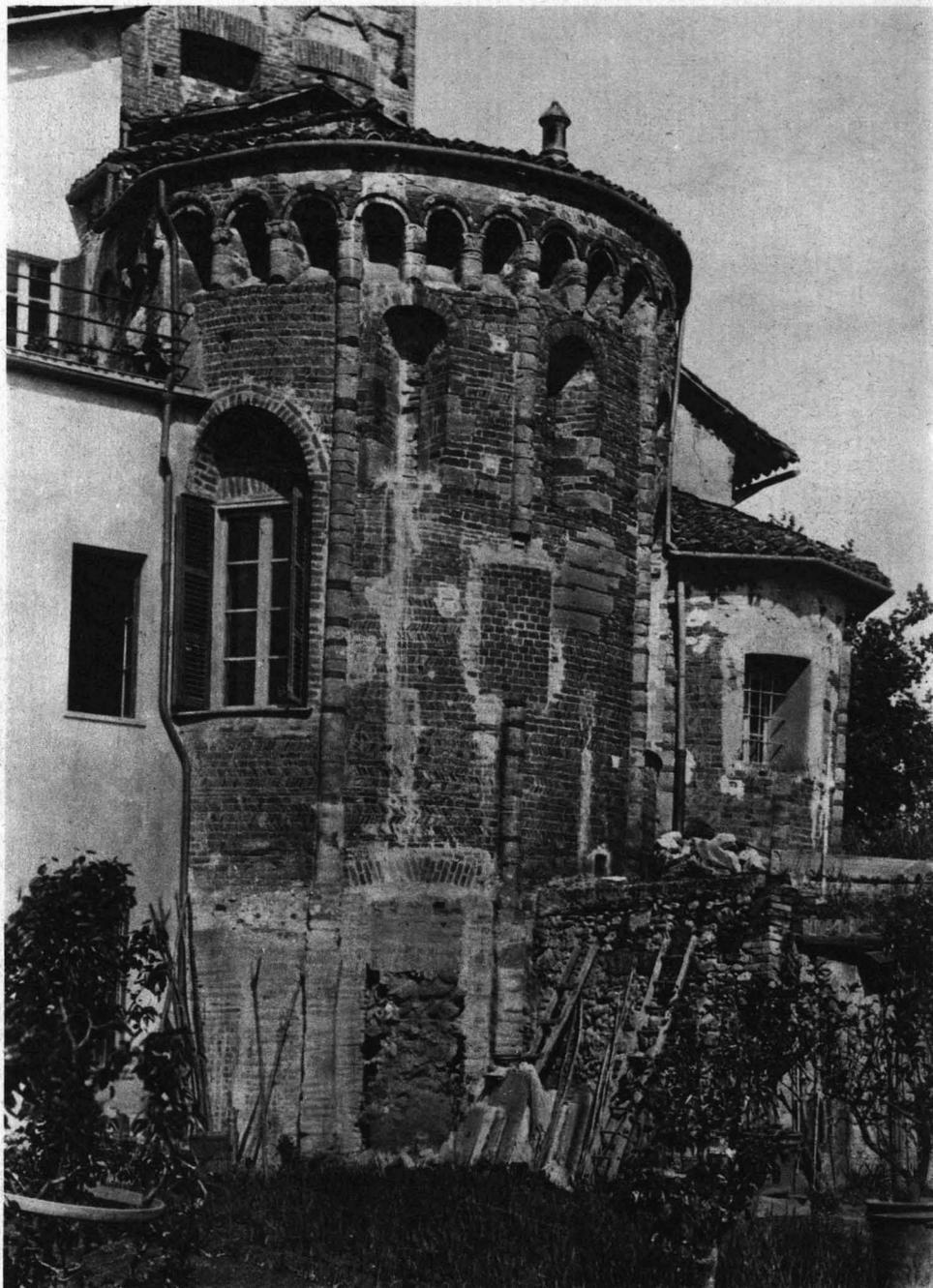
San Giacomo di Stura. Absidi e campanile.



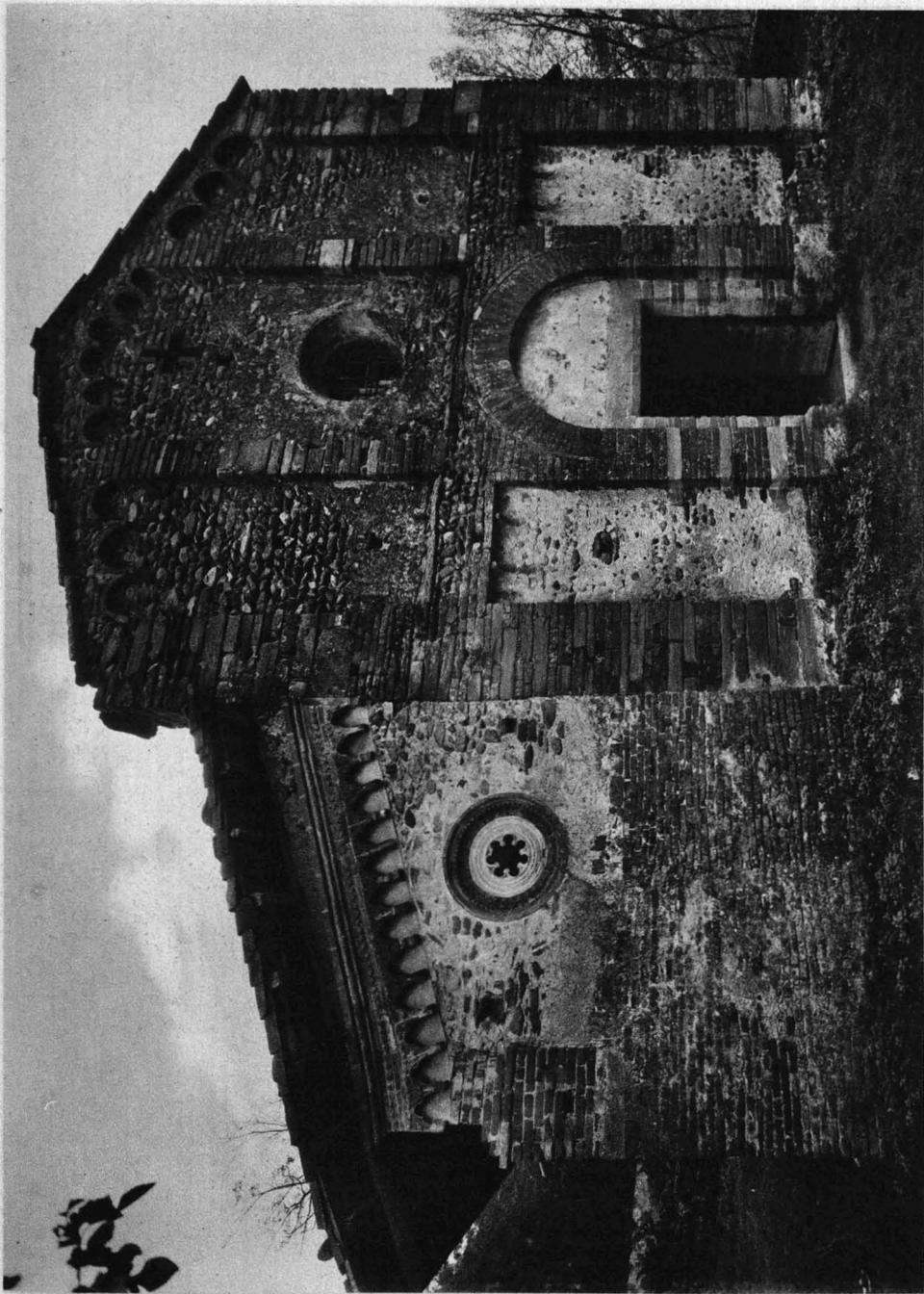
San Giacomo di Stura. L'abside centrale.



San Giacomo di Stura. Il campanile verso ponente.



San Pietro di Celle. Le absidi.



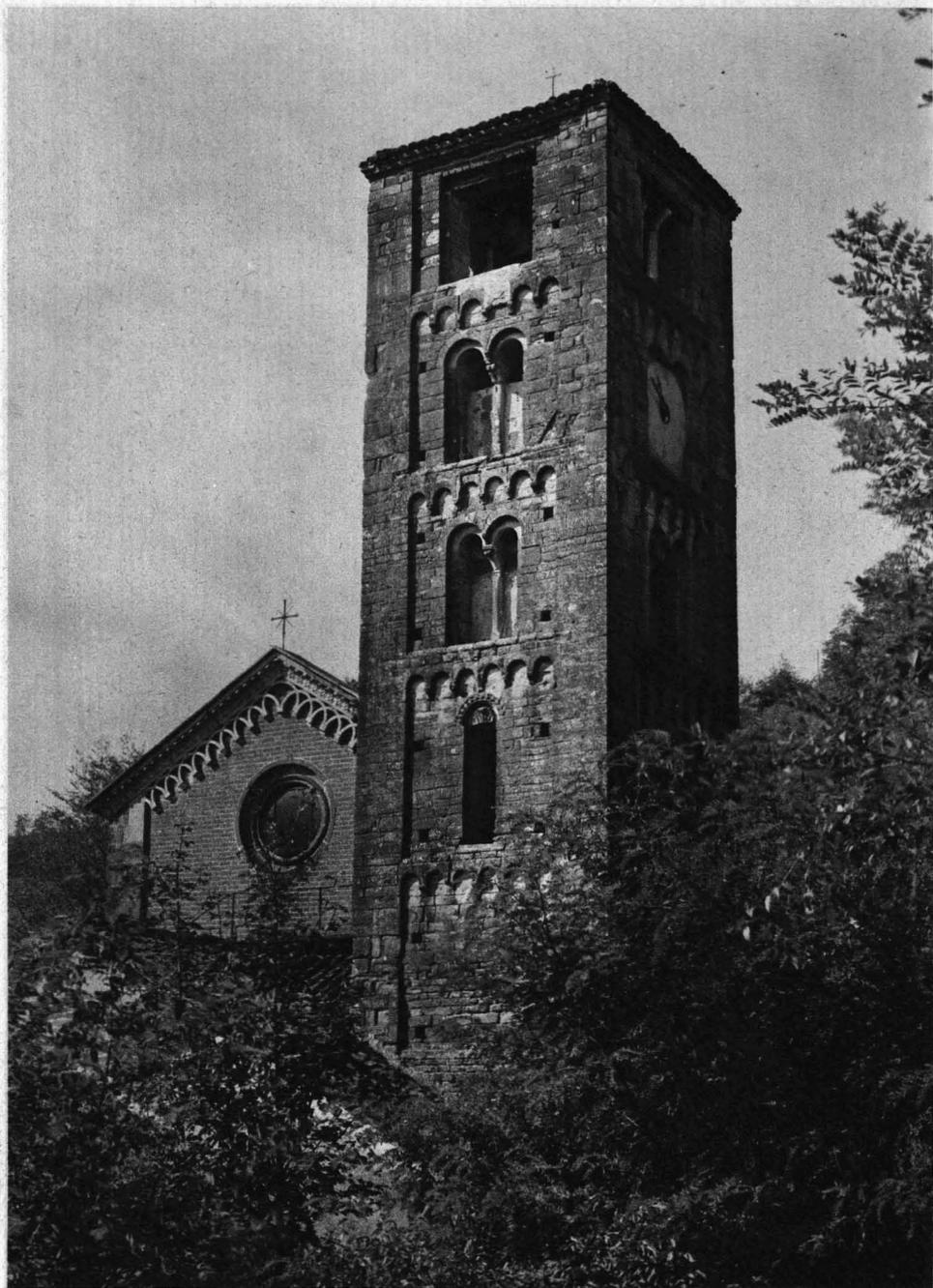
Pianezza - San Pietro. La facciata.



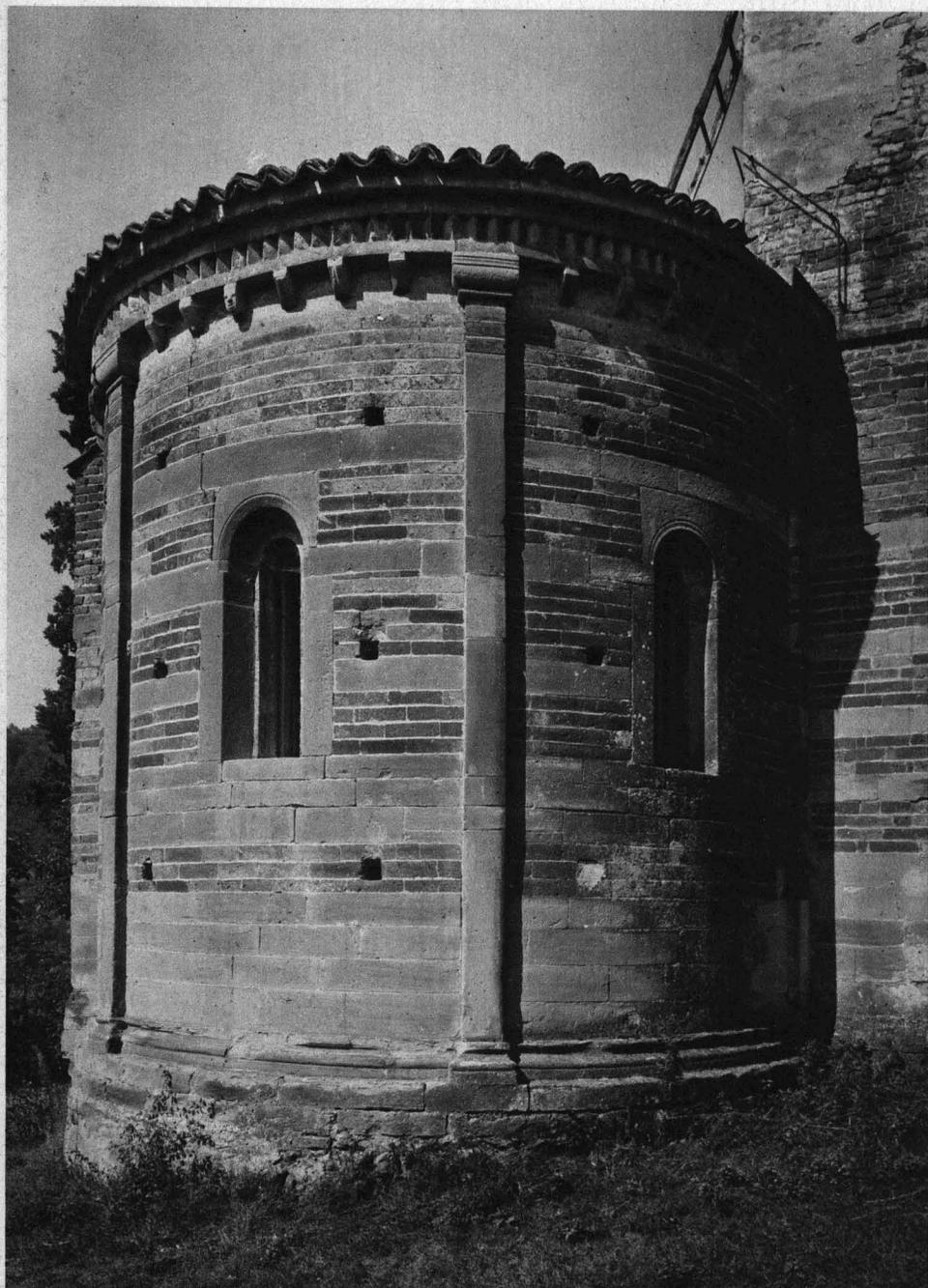
Castagneto Po - San Genesio. Absidi e campanile.



*Castagneto Po - San Genesio. Il campanile.
Veduta d'insieme, pianta e particolari struttivi. Acquerello.*



Castagneto Po - San Genesis. Il campanile verso ponente.



San Sebastiano Po - San Pietro di Nevigliano. L'abside.



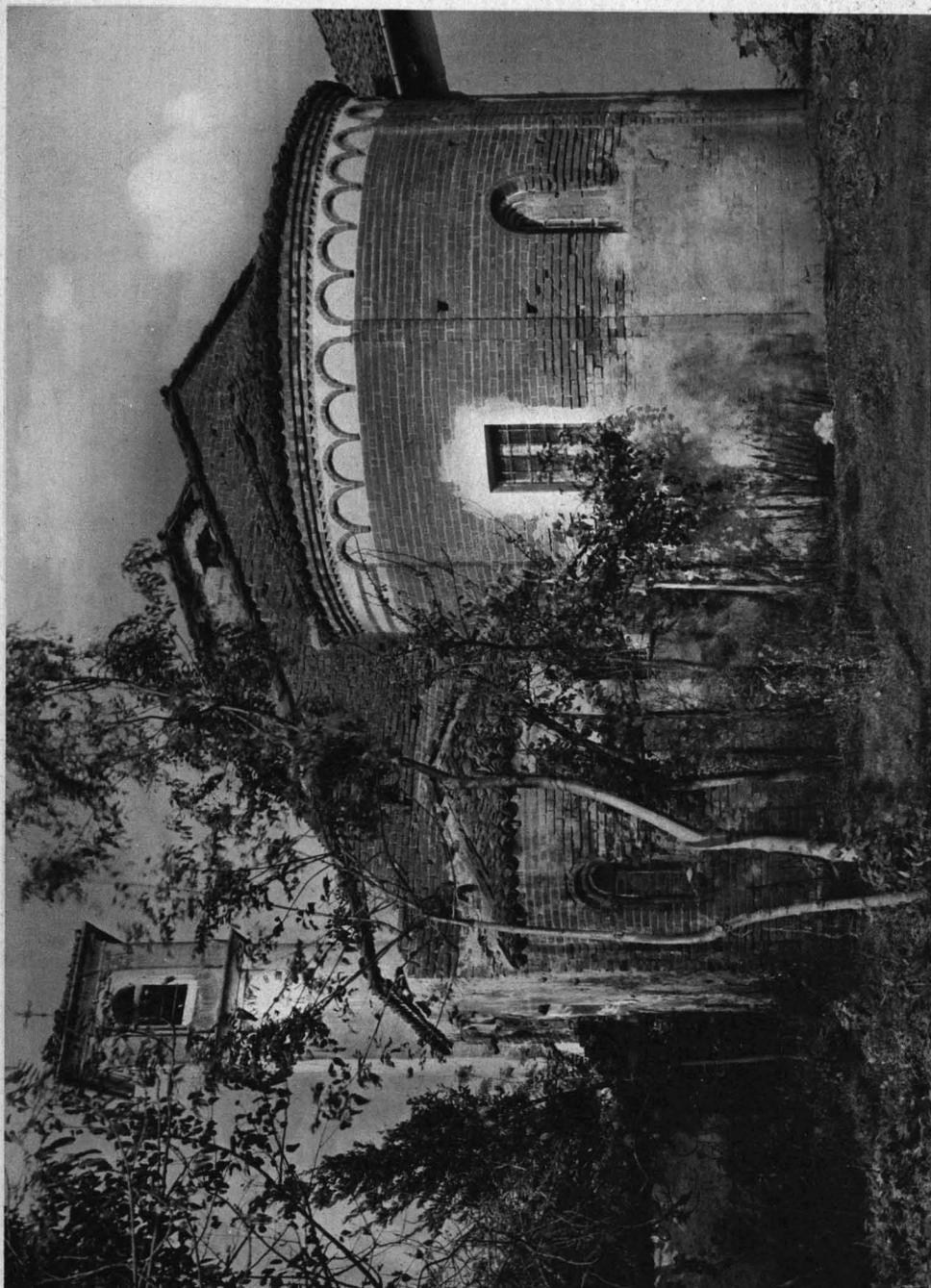
San Pietro di Nevigliano. Il fianco meridionale.



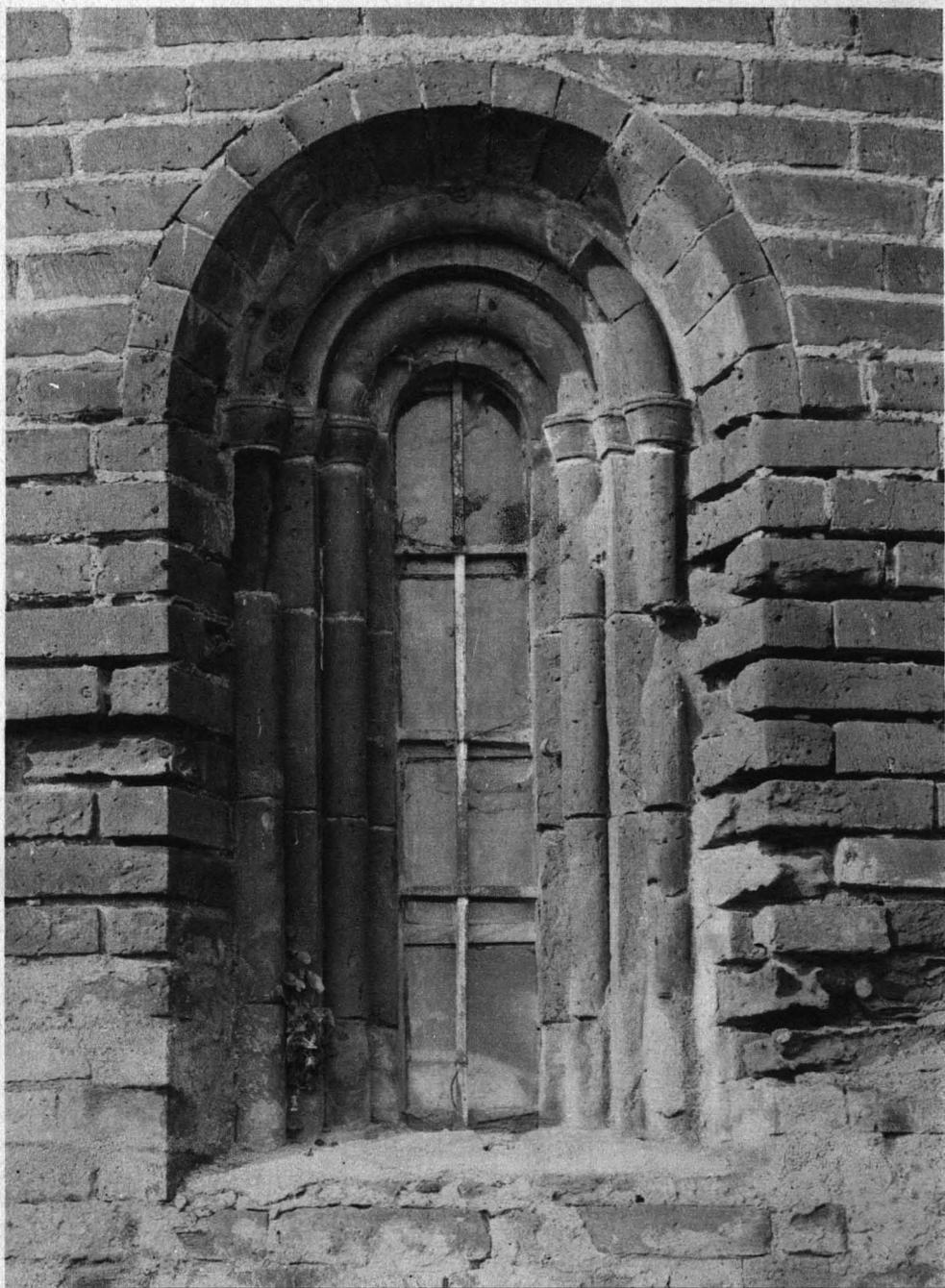
*Capitelli provenienti dall'abbazia di Rivalta Torinese.
Museo Civico di Torino*



Brione - Parrocchia. La facciata.



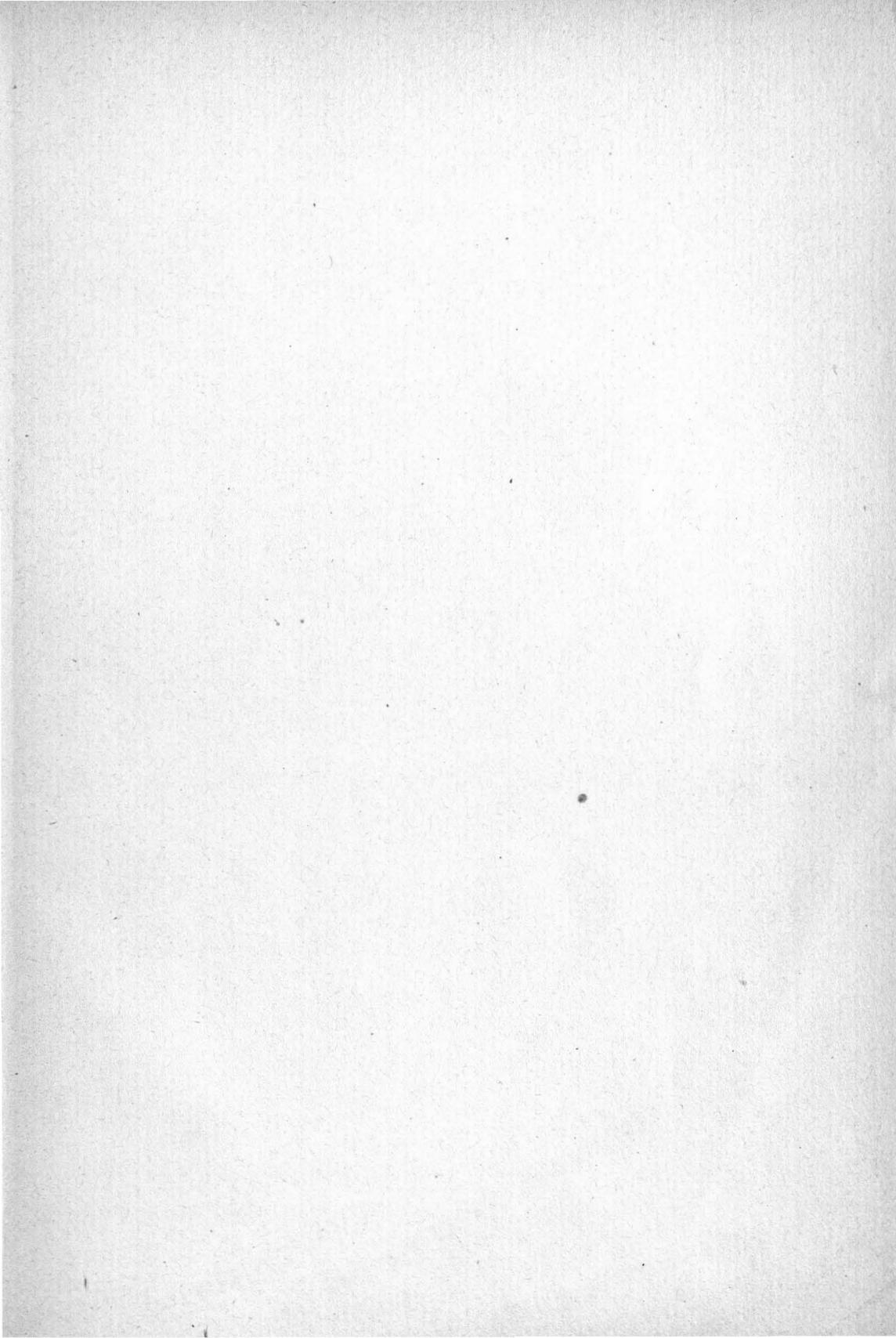
Brione - Parrocchia. Le absidi.



Brione - Parrocchia. Finestrella dell'abside centrale.



Torino - Parrocchia di Pozzo Strada. Statua di orante (?) in marmo.



FINITO DI STAMPARE IL 29 OTTOBRE
MILLENOVECENTOQUARANTA
ANNO DICIANNOVESIMO DELL'ERA FASCISTA
NELLA ROTOCALCO DAGNINO - TORINO

9/10

